

## **Gli *Hate Speech* dal punto di vista sociolinguistico e filosofico. Una rassegna.**

Giacomo Fronzi, Università degli studi “Aldo Moro” Bari

**Hate Speech: An Overview from a Sociolinguistic and Philosophical Perspective.** *The scientific literature on hate speech is extensive and composite: one can identify contributions that explore specific fields (legal, linguistic, ethnological, sociological, psychological, neurological, political), but also many works that combine different approaches and have the character of interdisciplinarity. By means of a wide-ranging exploration of the main scientific literature on the subject, focusing on the production – in the fields of linguistics, sociolinguistics and philosophy – of the last ten years, it was possible to see how, in all the selected examples – even when analysing “sub-themes” or specific subjects (e.g. hate speech towards homosexuals hate speech linked to genocides or the Holocaust, ethnic discrimination or violence against women) –, the premises and conclusions reached represent a step forward in terms of understanding and, consequently, limiting one of the phenomena that dramatically characterise our contemporary world and whose social effects can no longer be underestimated.*

**Keywords:** Hate; Language; Social Identity; Crime; Aggression; Media; Web; Sociolinguistic; Philosophy.

### *Premessa*

Nel maggio 2016, la Camera dei deputati italiana ha istituito una Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio<sup>1</sup>, che qualche mese dopo è stata intitolata a Jo Cox, parlamentare inglese uccisa il 16 giugno di quell'anno. Presieduta da Laura Boldrini e composta da deputati, rappresentanti del Consiglio d'Europa, delle Nazioni Unite, dell'ISTAT, di centri di ricerca e associazioni impegnate attivamente nello studio e nella sensibilizzazione sul linguaggio d'odio e da esperti, la Commissione, dopo quattordici mesi di lavoro, ha prodotto una relazione finale, approvata il 6 luglio 2017.

Nel resoconto vengono esaminati le cause, gli effetti e le dimensioni del discorso di odio (*hate speech*) definito, a partire da quanto precisato dalla ECRI (Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa<sup>2</sup>), come:

l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la “razza”, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o

---

<sup>1</sup> <https://www.camera.it/leg17/1264> (ultimo accesso: 4 gennaio 2022).

<sup>2</sup> <https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance/home> (ultimo accesso: 4 gennaio 2022).

l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale<sup>3</sup>.

Dal testo finale emerge la presenza di una “piramide dell'odio” composta, dal basso verso l'alto, da: 1) stereotipi e false rappresentazioni; 2) discriminazioni; 3) linguaggio d'odio e 4) crimini d'odio. Per quel che riguarda specificamente il linguaggio d'odio, esso si presenta sotto forma di minaccia e/o incitamento alla denigrazione e alla violenza contro una persona o gruppi di persone identificate in base a una qualche caratteristica come il sesso, l'orientamento sessuale, l'etnia, il colore della pelle, la religione o altro. Le conclusioni alle quali è giunta la Commissione – oltre a dimostrare un crescente e doveroso interesse istituzionale verso le espressioni d'odio e di discriminazione – si inseriscono in un quadro generale che, negli ultimi anni, si è progressivamente ampliato. In tale quadro, rientrano sia le ricerche condotte da istituzioni (come nel caso italiano, ma non solo) sia i molti studi pubblicati nel nostro Paese e a livello internazionale.

La letteratura scientifica sugli *hate speech* è tanto estesa quanto composita: si possono individuare contributi che esplorano ambiti specifici (giuridico, linguistico, etnologico, sociologico, psicologico, neurologico, politico, massmediologico), ma anche molti lavori che combinano approcci diversi e che hanno il carattere dell'interdisciplinarietà. In effetti, il tema dei discorsi d'odio (sulla rete), per la sua stessa natura, può essere analizzato da punti di vista differenti, com'è testimoniato peraltro anche da questo volume.

Nel presente contributo, mi concentrerò soprattutto su alcune pubblicazioni (internazionali e in lingua italiana) che possiamo ricondurre agli ambiti della linguistica e della sociolinguistica (in parte, anche della filosofia), tenendo conto del fatto che, nella maggior parte dei casi, è difficile che si tratti di ricerche dal taglio *esclusivamente* linguistico, sociolinguistico o filosofico, così com'è molto frequente imbattersi in lavori che concentrano la propria indagine su ambiti specifici (ad esempio, sul linguaggio d'odio verso gli omosessuali, sugli *hate speech* legati a genocidi o alla Shoah, sulla discriminazione etnica o sulla violenza verso le donne). Ciononostante, in tutti gli esempi selezionati, anche quando si tratta di analisi di “sottotematiche” o soggetti specifici, le premesse e le conclusioni alle quali si giunge rappresentano un passo in avanti rispetto alla comprensione e, di conseguenza, alla limitazione di uno dei fenomeni che caratterizzano

---

<sup>3</sup><https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance/recommendation-no.15#:~:text=According%20to%20ECRI's%20General%20Policy,groups%20and%20damaging%20social%20cohesion> (ultimo accesso: 4 gennaio 2022).

drammaticamente la nostra contemporaneità e i cui effetti sociali non possono più essere sottovalutati.

#### *Uno specifico punto di vista*

Nell'Enciclopedia Britannica, viene data la seguente definizione di *hate speech*: “speech or expression that denigrates a person or person on the basis of (alleged) membership in a social group identified by attributes such as race, ethnicity, gender, sexual orientation, religion, age, physical or mental disability, and others”<sup>4</sup>. Si tratta di discorsi che abitualmente comprendono epiteti, insulti, offese o dichiarazioni che reiterano e rafforzano stereotipi negativi, incitando all'odio e alla violenza. L'autore della voce, William M. Curtis, sottolinea inoltre come le vittime dei discorsi d'odio non possano entrare nell'”open marketplace of ideas” come partecipanti allo stesso livello, allo scopo di difendersi dalle offese, perché i discorsi d'odio, insieme a un sistema più ampio di disuguaglianza e discriminazione che grava sulle vittime, le mettono effettivamente a tacere. Vengono anche sottolineate le conseguenze psicologiche, sociali e giuridiche dei discorsi d'odio, i quali dimostrano di avere una portata particolarmente ampia. Quest'esempio conferma quanto si diceva in premessa, vale a dire l'ampio spettro pluridisciplinare nel quale è possibile collocare il tema degli *hate speech*. Come anticipato, nelle pagine che seguono si intende fornire un'aggiornata rassegna nazionale e internazionale dei contributi realizzati in alcuni specifici territori teorici e che, per quanto sintetica e tutt'altro che esaustiva, ambia l'ambizione di proporsi come un'utile bussola all'interno dell'amplissima letteratura sui discorsi e i linguaggi d'odio (reali e sulla rete).

L'ambito, per quanto esplorato da un filosofo, è quello della sociolinguistica, ma con incursioni anche in quello della sociologia e della filosofia del linguaggio, dal momento che il solo recinto teorico della sociolinguistica appare non sempre corrispondente alla natura dei contributi ai quali faremo riferimento. Potremmo dire che la sociolinguistica qui verrà considerata in un'accezione piuttosto estesa, data anche la vastità e il carattere sfilacciato dei suoi confini (Berruto 2010, p. 6).

Come scrive Gaetano Berruto, l'apparizione della sociolinguistica sulla scena degli studi linguistici, negli anni Sessanta, suscitò interesse ed entusiasmo,

---

<sup>4</sup> <https://www.britannica.com/topic/hate-speech> (ultimo accesso: 4 gennaio 2022).

per il suo presentarsi quasi come una sorta di linguistica dal volto umano, più realistica, concreta e vicina all'esperienza quotidiana rispetto ad altre dimensioni della linguistica, e come una linguistica per così dire militante, impegnata nella società, suscettibile di agire sulla prassi quotidiana (ivi, p. 3).

A quell'iniziale entusiasmo, negli anni Ottanta è seguita la disillusione o, per usare formule meno drastiche, un bagno di realtà: tramonta l'idea che la sociolinguistica avesse un valore taumaturgico, al pari della fede o dell'ideologia, così come la convinzione che avesse una qualche efficacia nel risolvere problemi sociali. Berruto rileva, inoltre, come sia difficile già fornire una definizione univoca di sociolinguistica: si passa da chi la considera una sociologia del linguaggio (Joshua A. Fishman) a chi la intende come lo studio della lingua in rapporto alla società (Richard A. Hudson) o un ramo della linguistica che affronta lo studio, in senso lato, dei rapporti tra società e attività linguistica (David Crystal). Si giunge poi a concezioni particolarmente ampie e impegnative, come quella di Dell Hymes, secondo il quale, la sociolinguistica è un campo pluridisciplinare nel quale convivono linguistica, sociologia, poetica, psicologia, antropologia sociale e sociologia, fino all'ipotesi proposta da Berruto, secondo il quale per sociolinguistica si dovrebbe intendere un "settore delle scienze del linguaggio che studia le dimensioni sociali della lingua e del comportamento linguistico, vale a dire i fatti e fenomeni linguistici che, e in quanto, hanno rilevanza o significato sociale" (ivi, p. 9).

Anche rispetto al suo rapporto con la linguistica la questione si presenta complessa. Secondo alcuni orientamenti, la sociolinguistica occuperebbe una posizione ancillare rispetto alla linguistica, per arrivare a posizioni ancora più estreme, come quelle della linguistica generativa, per la quale la sociolinguistica non ha alcuna validità teorica. All'opposto, c'è chi nega l'autosufficienza della linguistica che, anzi, andrebbe integrata con l'analisi dei fatti sociali.

Data per acquisita la pari dignità (e la distinzione) tra queste due discipline, Berruto pone delle domande di enorme portata: in quale punto lingua e società si fondono? In quali casi la lingua è determinata o condizionata dal modo in cui la lingua funziona nella società? In che modo la società e i suoi meccanismi sono, invece, determinati e condizionati dall'uso della lingua? Secondo Berruto, il dinamico rapporto tra lingua e

società, dal punto di vista della prima, fa pensare a tre parti o tipi di elementi diversi nella struttura della lingua e nella grammatica:

(A) una parte immune dal contesto extralinguistico, da esso indipendente e ad esso insensibile nella sua organizzazione, dominio dei principi della grammatica 'puri'; (B) una parte condizionata dal contesto extralinguistico ma indipendente da quello sociale, in cui i principi interni interagiscono con fatti di dominio della pragmatica; e (C) una parte, infine, condizionata dal contesto sociale propriamente detto (ruolo e *status sociale* dei parlanti, struttura della società, genere dei caratteri socio-culturali di una comunità), in sovrapposizione o non con la dipendenza dal contesto extralinguistico non sociale (ivi, p. 19).

C'è però anche un altro piano, che è quello che probabilmente caratterizza in modo chiaro la sociolinguistica e che la rende autonoma rispetto alla linguistica (della quale la sociolinguistica utilizza gran parte dei termini e delle nozioni), vale a dire l'analisi

dell'uso sociale e [del] valore sociale (manifesto o latente) presso i parlanti di, in principio, ogni elemento realizzato della lingua (dove la parte di ambito della sociolinguistica può consistere in tutta la lingua; ma dove la sociolinguistica lavora dopo la linguistica teorica, autonoma) (ivi, pp. 21-22).

Un'altra precisazione preliminare riguarda la distinzione tra due tipi di sociolinguistica che si sono profilati fin dalla nascita di questa disciplina: la sociolinguistica *correlazionale* e quella *funzionale* (o *interazionista* e, successivamente, *interpretativa*). Detto sinteticamente, la prima pone l'accento soprattutto sulla struttura linguistica e sui fatti linguistici, per comprendere i quali essi vengono messi in correlazione con i fatti sociali. In qualche modo, il focus sono i fenomeni linguistici dei quali si analizzano, preferibilmente con approccio quantitativo, gli elementi che vengono determinati da certi aspetti sociali. La seconda, invece, prediligendo un approccio qualitativo, considera i fatti linguistici e i fatti sociali come fenomeni che si co-determinano reciprocamente

senza che si debba né si possa stabilire una direzione prioritaria tra gli uni e gli altri: non è possibile capire bene cosa succede se si separano i due aspetti, e l'attività verbale va studiata come una forma di comportamento socioculturale, determinato in maniera essenziale dalle intenzioni del parlante e dal rapporto che questi instaura fra la prassi comportamentale e la rappresentazione che se ne fa (ivi, p. 25).

Un'ultima precisazione è relativa alla differenza tra sociolinguistica e sociologia del linguaggio. Si tratta di un'annotazione rilevante, dal momento che gli studi e le ricerche a cui faremo riferimento, non ultima quella relativa al progetto “Oltre l'odio”, oscillano tra questi due ambiti, a ulteriore riprova della difficile perimetrazione di alcune discipline. Ancora secondo Berruto, la prima e più importante differenza sta nella diversità dei dati su cui operano la sociolinguistica e la sociologia del linguaggio: la prima (e questo farebbe rientrare molti lavori sugli *hate speech* in questa categoria) lavora, a livello micro-sociolinguistico<sup>5</sup>, su *items* linguistici, i suoi dati sono produzioni linguistiche concrete, realizzazioni del sistema linguistico prodotte dai parlanti, mentre

la sociologia del linguaggio lavora [a livello macro-sociolinguistico] su oggetti non direttamente prodotti dai parlanti come estrinsecazione del sistema linguistico: i suoi dati sono invece costituiti dai sistemi linguistici stessi nel loro insieme e dalle loro varietà, dagli schemi comportamentali e da norme, atteggiamenti e valori dei gruppi parlanti (ivi, p. 23)

(diversi contributi sui discorsi d'odio sembrerebbero rispondere anche a questa definizione, dimostrando ancora una volta la natura anfibia sia degli *hate speech* sia delle analisi proposte).

### *Il panorama internazionale*<sup>6</sup>

Sebbene gran parte dei contributi ai quali farò riferimento sia stata pubblicata negli ultimi dieci anni, iniziamo questa rassegna con un lavoro del 1997 che ha il merito di essere stato uno dei primi volumi ad affrontare le relazioni tra linguaggio, genere e sessualità dal punto di vista sociolinguistico, nonché a inaugurare la collana “Oxford Studies in Sociolinguistics” della Oxford University Press.

---

<sup>5</sup> Come precisa Berruto, il livello micro-sociolinguistico concerne “l'analisi degli eventi di interazione comunicativa, le produzioni verbali e le realizzazioni di parlanti e gruppi di parlanti viste nei loro dettagli, singoli fenomeni linguistici, con un grado in genere elevato di attenzione alla descrizione minuta dei fatti linguistici”, mentre quello macro-sociolinguistico riguarda “studi a larga scala, l'analisi della distribuzione e dell'impiego dei sistemi linguistici in una comunità parlante, e mette ‘in gioco i rapporti fra ampie strutture linguistiche ed ampie strutture sociali’ nel comportamento di vasti gruppi e non di singoli parlanti” (ivi, p. 24).

<sup>6</sup> Come detto, in queste pagine verranno richiamati contributi più vicini agli ambiti linguistico e sociolinguistico, non potendo tuttavia essere esaustivi. Pertanto, per ulteriori approfondimenti sugli *hate speech*, si vedano i seguenti lavori: Calvert 1997; Hornsby 2003; Delgado, Stefancic 2009; Crystal 2011; Keats Citron, Norton 2011; Langton, Haslanger, Anderson 2012; Rosen 2013; Brown 2015; Article 19 2015; Matouš 2016; Allen 2017 (ultimo accesso: 24 gennaio 2022); Stollznow 2017; Cappelen. Dever 2019.

Il volume *Queerly Phrased. Language, Gender, and Sexuality*, curato da Anna Livia e Kira Hall (1997), presenta una serie di saggi scritti per lo più da antropologi-linguisti o da sociolinguisti, ma anche da critici letterari, da uno storico e da un attivista, e si pone l'obiettivo di studiare il valore delle scelte linguistiche, le definizioni abituali con le quali tradizionalmente si categorizzano gli individui (genere, sessualità, lingua, identità, ecc.), il rapporto tra linguaggio e potere, nonché le modalità con le quali avvengono, su base linguistica, le interazioni quotidiane tra membri di stessi gruppi sociali.

Come chiariscono le curatrici, la raccolta dei contributi inizia nel marzo 1994, al culmine dei preparativi per la terza edizione della "Berkeley Women and Language Conference" (BWLC), mentre sono entrambe impegnate in ricerche sulla teoria *queer* e sulla sua complessa relazione con le teorie femministe. Il volume nasce dall'esigenza di affrontare non tanto, come si faceva da un ventennio, il rapporto tra linguaggio e genere, quanto invece dalla volontà di utilizzare la sessualità o l'orientamento sessuale come criteri di analisi. Oltre a quest'aspetto, per così dire, pionieristico e nonostante non si tratti di un lavoro incentrato sugli *hate speech*, un capitolo del libro è dedicato al tema dello *slang* omofobico nei college americani.

Nel capitolo intitolato *Homophobic Slang as Coercitive Discourse among College Students*, il suo autore, James D. Armstrong (1997), introduce la propria analisi sottolineando come all'inizio degli anni Novanta, dopo anni di progressi, ci sia stata una ripresa dell'ostilità verso gli omosessuali, oggetto, sempre più frequentemente, di attacchi omofobici sia verbali sia fisici. Tuttavia, come scrive Armstrong, l'omofobia non si limita a ciò, dal momento che, spesso,

in public interactions, people who might not think of openly attacking homosexuals use language that derogates homosexuality. Often those who employ this language in public are males, usually young, and presumably heterosexual. Use of such language creates an atmosphere of uncritical acceptance of intolerance toward homosexuality, while reinforcing stereotypical attitudes toward gays (ivi, pp. 326-327).

Allo stesso tempo, ed è quello che l'autore intende dimostrare, in determinati contesti questo linguaggio afferma il dominio maschile (eterosessuale), confermando presunti valori maschili e degradando presunti attributi di genere femminile. Nel capitolo, Armstrong esplora l'utilizzo di alcuni termini gergali che comunemente vengono riferiti agli omosessuali, specialmente quando essi sono chiaramente usati in senso dispregiativo

come mezzo per costringere (ecco il carattere coercitivo) gli altri a comportarsi in un modo ritenuto appropriato dai loro utenti.

The communicative acts that constitute the basis for my analysis – scrive Armstrong – are generally limited to situations where the target of the derogation is present. Usually in these situations the target is not suspected of being a homosexual. Rather, the usage is based on the linkage of some act or object to presumed attributes of homosexuals. Thus, this type of usage amounts to a connotative extension of the culturally based schema defining homosexuality to the referent (ivi, p. 327).

Come si diceva, questa curata da Anna Livia e Kira Hall non è una ricerca riconducibile in modo diretto ai discorsi d'odio, ma segnala un orientamento, una direzione verso la quale poi si sono mossi molti studiosi negli anni successivi. Tra questi, troviamo sicuramente Teun A. van Dijk, del quale richiameremo, tra i tanti lavori, due testi, pubblicati nel 2008 e nel 2011.

Il primo dei due è un volume intitolato *Discourse and Power* (van Dijk 2008), che programmaticamente intende analizzare, per l'appunto, il *discorso* e il *potere*, intesi non soltanto come due fenomeni fondamentali nella società, ma anche come le due nozioni di base dei cosiddetti Critical Discourse Studies (CDS), ambito di ricerca che si è andato costituendo, nella linguistica e nelle scienze sociali, a partire dalla pubblicazione di *Language and Control* (Fowler, Hodge, Kress, Trew 1979). L'uscita di quello studio ha dato avvio a una serie successive di ricerche, riconducibili a quella che è stata definita "linguistica critica", che hanno come nucleo di fondo l'analisi dei modi in cui l'abuso di potere si riproduce nella società e delle modalità con le quali il *discorso* è coinvolto in questi processi, dimostrando così che

many forms of social inequality, such as those based on gender, class and race, are construed, perpetuated and legitimated by text and talk, and especially by the forms of public discourse controlled by the *symbolic elites*: politicians, journalists, scholars, writers and bureaucrats (van Dijk, 2008, p. vii).

Il libro di van Dijk si inserisce in questo solco, mirando all'analisi, in particolare, delle forme di riproduzione discorsiva del potere delle élites, concentrando l'attenzione sull'*abuso* di potere, sulle logiche di *dominio* e su quei tipi di discorso del potere che producono *disuguaglianza* e *ingiustizia sociale*, chiarendo perché e come tali discorsi sarebbero illegittimi, perché e come violano le norme e i valori fondamentali della società.



Per avvicinarci ai temi che riguardano la nostra ricognizione, occorre soffermarci sul quinto capitolo di questo volume di van Dijk, dedicato al rapporto tra *discourse and racism* (van Dijk, 2008, pp. 102-119).

Il linguista olandese parte dalla constatazione che, di norma, non siamo portati ad associare immediatamente la nozione di “razzismo” al tema del “discorso”. Eppure, anche se i discorsi possono apparentemente sembrare costruiti soltanto da parole innocue – che, precisa lo studioso, non spezzano le ossa come possono fare le mazze o le pietre – i testi e i discorsi giocano un ruolo essenziale nella riproduzione del razzismo. Questo è ancora più vero, prosegue van Dijk, per le forme più dannose del razzismo contemporaneo, quelle delle élite politiche, burocratiche, corporative, mediatiche, educative e accademiche, per il fatto che da esse dipendono le decisioni dalle conseguenze più rilevanti sulla vita quotidiana degli immigrati e delle minoranze (l’ingresso, la residenza, il lavoro, l’alloggio, l’istruzione, l’assistenza sanitaria, la formazione, l’informazione, la cultura):

They do so largely by speaking or writing, for instance; in cabinet meetings and parliamentary debates, in job interviews, news reports, advertising, lessons, textbooks, scholarly articles, movies or talk shows, among many other forms of elite discourse.

That is, as is true also for other social practices directed against minorities, discourse may first of all be a form of verbal discrimination. Elite discourse may thus constitute an important elite form of racism: similarly, the (re)production of ethnic prejudices that underlie such verbal and other social practices largely takes place through text, talk and communication (ivi, p. 102).

L’autore procede poi con l’analisi strutturale di certi tipi di testi o di discorsi, partendo dalla premessa che essi possono essere studiati a vari livelli e su diverse dimensioni, manifestando in modo diretto o indiretto il carattere discriminatorio dell’interazione, ad esempio, secondo queste modalità:

*Strutture non verbali*: utilizzo di un’immagine razzista, di un gesto dispregiativo, aumentando le dimensioni del titolo di un articolo in modo da veicolare significati negativi su “Loro”;

*Suoni*: utilizzo di un’intonazione insolente e di un tono di voce (troppo) alto;

*Sintassi*: (de-)enfaticizzazione della responsabilità di un’azione, ad esempio ricorrendo a frasi attive contrapposte a frasi passive;

- Lessico*: selezione di parole che possono essere più o meno negative per Loro e positive per Noi (per esempio, “terrorista” contro “combattente per la libertà”);
- Significato locale (frase)*: riferimenti vaghi o indiretti al nostro razzismo e, al contrario, dettagliati e precisi sui loro crimini o sui loro comportamenti scorretti;
- Significato globale del discorso (argomenti)*: enfasi su argomenti positivi (come gli aiuti e la tolleranza) per Noi e negativi (come il crimine, la devianza o la violenza) per Loro;
- Schemi (forme convenzionali di organizzazione globale del discorso)*: presenza o assenza di categorie schematiche standard – come una risoluzione in uno schema narrativo o una conclusione in uno schema argomentativo – allo scopo di sottolineare le Nostre cose buone e le Loro cose cattive;
- Dispositivi retorici*: utilizzo di metafore, metonimie, iperboli, eufemismi, ironia, ecc., anche in questo caso per focalizzare l’attenzione su informazioni positive/negative su Noi/Loro;
- Atti verbali*: per esempio, accuse per disprezzare Loro o difese per legittimare la Nostra discriminazione;
- Interazioni*: interruzione dei turni degli altri, chiudendo gli scambi prima che gli altri possano parlare o essere in disaccordo con gli altri o non rispondere alle domande (ivi, p. 108).

Già questa breve lista di livelli e di alcune strutture del discorso, conclude van Dijk,

gives a first impression of how discourse and its various structures may link up with some aspects of racism. Note also that the examples given show the kind of group polarization we also know from underlying prejudices, namely, the overall tendency of ingroup favouritism or positive self-presentation, on the one hand and outgroup derogation or negative other-presentation, on the other.

In other words, with the many subtle structure of meanings, form and action racist discourse generally emphasizes Our good things and Their bad things, and de-emphasizes (mitigates, hides) Our bad things and Their good things. This general ‘ideological’ square not only applies to racist domination but in general to ingroup-outgroup polarization in social practices, discourse and thought (*ibidem*).

Passando poi allo studio delle conversazioni sugli immigrati condotte dai bianchi in Olanda e in California, emergono degli aspetti interessanti. Interrogati casualmente sul loro

quartiere, molti parlanti iniziano spontaneamente a parlare di “quegli stranieri”, spesso in modo negativo e dispregiativo. Inoltre, mentre le conversazioni quotidiane che riguardano persone genericamente intese possono focalizzarsi su molti argomenti diversi, i *topics* sulle minoranze o sugli immigrati sono spesso limitati a pochi tipi di argomenti, il più delle volte di segno negativo, come la diversità, la devianza e la minaccia. L’analisi semantica del discorso quotidiano sulle minoranze o sugli immigrati dimostra come i parlanti tendano a far coincidere giudizi positivi con il “Noi” e aspetti negativi con il “Loro”, in modo più o meno diretto. Ad esempio:

*Apparent denial:* We have nothing against blacks, but...

*Apparent concession:* Some of them are smart, but in general...

*Apparent empathy:* Of course, refugees have had problems, but...

*Apparent ignorance:* I don’t know, but...

*Apparent excuses:* Sorry, but...

*Reversal (blaming the victim):* Not they, but we are the real victims...

*Transfer:* I don’t mind, but my clients... (ivi, pp. 109-110).

È evidente come

these local moves instantiate within one sentence the overall (global) strategies of positive self-presentation (ingroup favouritism) and negative other-presentation (outgroup derogation). Note that some disclaimers are called ‘apparent’ here, because the first, positive part primarily seems to function as a form of face-keeping and impression management: the rest of the text or fragment will focus on the negative characteristics of the Others, thus contradicting the first ‘positive’ part (ivi, p. 110).

Questi meccanismi e questi elementi risultano ancora più gravi e più condizionanti nel momento in cui entrano a far parte del corredo discorsivo delle élite. Tali discorsi, rispetto alle conversazioni ordinarie, non soltanto, conclude van Dijk, riflettono modelli mentali simili e rappresentazioni sociali analoghe, ma modi di interazione sociale, comunicazione, persuasione e formazione dell’opinione pubblica altrettanto simili. Le differenze si riducono alla dimensione contestuale, agli scopi e alle funzioni dei parlanti, mentre le analogie riguardano gli argomenti stereotipati, i *topoi* convenzionali, i discorsi caratterizzati da fallacia argomentativa e orientati verso la distinzione tra Noi e Loro. Poiché, conclude van Dijk, sia tra le élite sia tra la gente comune “such dominant group cognitions will again inspire similarly negative discourses and social practices, we may

begin to understand how discourse, and especially public elite discourse, is crucially involved in the reproduction of racism” (ivi, p. 119).

Le conclusioni alle quali giunge lo studioso olandese sono da collocare all’interno di un percorso di ricerca lungo e articolato. Nel 2011, in occasione del XVII International Workshop on Discourse Studies organizzato a Madrid il 24 e 25 marzo, van Dijk è tornato sul tema del rapporto tra discorso e razzismo, per trarre le conclusioni di trent’anni di ricerche su quest’argomento<sup>7</sup>.

Van Dijk, inizialmente, ricostruisce le principali tappe del suo percorso di ricerca – a partire dagli studi, alla fine degli anni Settanta, sulla poetica generativa, sulla grammatica del testo, sulla pragmatica del discorso e sulla psicologia della comprensione del testo, fino all’interesse, divenuto poi dominante, verso l’esplorazione della dimensione sociale e critica del discorso –. Dopodiché, il linguista olandese procede con la riepilogazione dei risultati dei suoi studi, esponendo le conclusioni teoretiche ed empiriche alle quali è pervenuto, in particolare in relazione al razzismo come sistema di “controllo etnico” (“ethnic domination”), ai pregiudizi e alle ideologie razziste come forme di cognizione sociale, al rapporto tra razzismo e strutture del discorso e tra razzismo e colonialismo. Soffermiamoci rapidamente sul terzo ambito tematico, in continuità con quanto è emerso dalle ricerche riportate nel volume *Discourse and Power*.

Studiando le proprietà del discorso che si traducono in espressioni o manifestazioni discriminatorie, è emerso che la polarizzazione tra Noi e Loro presente nelle strutture ideologiche sottostanti la ritroviamo anche nel discorso, e non esclusivamente nell’utilizzo dei pronomi Noi e Loro. All’interno di un quadro metodologico combinato di previsione teorica e osservazione empirica, prosegue van Dijk, dall’analisi di conversazioni quotidiane, notizie e articoli, di dibattiti politici e di libri di testo, è emersa una visione dettagliata delle forme e dei significati del discorso razzista, che può essere riassunta così:

*Topics.* I discorsi discriminatori tendono a essere limitati a pochi argomenti, riassumibili nelle parole chiave “differenza”, “devianza” e “minaccia”. Gli altri sono percepiti e descritti come (molto) diversi da noi, mentre le somiglianze tendono a essere ignorate. L’altro, inoltre, viene percepito come una minaccia ai valori e alle norme

---

<sup>7</sup> La relazione, dalla quale citerò e che è facilmente reperibile su Internet, è stata poi pubblicata in versione ridotta, sempre con il titolo *Discourse and Racism. Some Conclusions of 30 years of research*, in Capone, Mey (eds.) 2016. Per informazioni sulla carriera e sulla produzione di van Dijk, cfr. <http://www.discourses.org/>.

occidentali, oltre che come aggressivo e criminale. “Such dominant negative topics – scrive van Dijk – are consistent with the underlying ideological characterization of Them as an outgroup. Similarly, we may expect, and do find, that Our racism as a topic is marginal in all public discourse, unless it can be blamed on marginal ingroup members (the “Others” among Us), such as Neonazis, the Extreme Right or football hooligans” (van Dijk 2016, p. 12).

*Local meanings.* Il precedente modello di polarizzazione si riflette anche a livello microstrutturale, negli elementi lessicali, nelle descrizioni di persone e gruppi e nelle metafore. Ecco che “our group members tend to be described as normal, modern, tolerant, intelligent, hardworking, responsible and law-abiding, whereas the Others (immigrants, minorities) tend to be described as strange, traditional or backward, intolerant, aggressive and as criminal – with few exceptions of some ‘like us’ who confirm the racist rule” (ivi, p. 12). Inoltre, ritorna molto di frequente la polarizzazione tra l’auto-presentazione positiva (“Non sono razzista...”, “Non ho alcun problema con gli immigrati...”) con l’immediatamente successiva negativa presentazione dell’altro (“ma...”) (*ibidem*).

*Other structures.* Oltre a quanto emerso, secondo van Dijk anche le altre strutture del testo e del discorso possono contribuire alla rappresentazione razzista degli altri. Ad esempio, i media possono enfatizzare le Loro proprietà negative giocando sulla collocazione degli articoli (prima pagina), utilizzando grandi dimensioni per i titoli, nonché immagini e vignette più o meno esplicite.

They may do so by active sentences focusing on Their negative actions, and passive sentence hiding ours. The general system of limited access to public discourse is specifically detrimental for members of minority groups, both as sources of news as well as for minority journalists. Hence, if at all, the Others and their organizations and spokespersons will seldom be cited, and if so, in a negative or cautious way, using double quotes to emphasize the controversial or unreliable nature of their evidence or the doubtful nature of their opinions (ivi, pp. 12-13).

Le ricerche di Teun A. van Dijk rappresentano sicuramente un punto di riferimento importante per gli studi sui discorsi d’odio e, più precisamente, su come il discorso possa rafforzare stereotipi e incrementare disuguaglianze e ingiustizie sociali. Per come abbiamo

detto, spesso i contributi dedicati agli *hate speech* hanno un perimetro d'analisi specifico<sup>8</sup>. Nel caso di van Dijk, è il razzismo nei confronti degli immigrati e delle minoranze, nel caso, invece, di un testo uscito nel 2016, curato da Erez Levon e Ronald Beling Mendes, si tratta del rapporto tra linguaggio, sessualità e potere (Levon, Beline Mendes 2016).

Questo volume segna il passaggio, tutt'altro che puramente nominale, del titolo della serie di libri pubblicati dalla Oxford University Press da “Studies in Language and Gender” a “Studies in Language, Gender, and Sexuality”. Non si tratta di un semplice e mero aggiornamento, ma di una risposta alla necessità di evidenziare come la sessualità sia un “realm of human experience that is intimately connected with, but not wholly subsumable under, gender” (ivi, p. ix). Il volume, nel quale sono raccolti contributi di sociolinguistica e di antropologia linguistica (pur nella diversità dei quadri teorici, delle priorità metodologiche e degli strumenti analitici), intende esplorare le modalità con cui la sessualità (in tutte le sue forme) emerge attraverso la pratica linguistica, ma si propone anche di dimostrare come gli studi provenienti da varie prospettive metodologiche contribuiscano a una più ampia comprensione del rapporto tra sessualità e linguaggio<sup>9</sup>. In una prospettiva “intersezionale” e attraverso il ricorso al “multilevel model” di Pierre Bourdieu, gli autori sottolineano come il loro obiettivo finale sia quello di illustrare “the utility of examining how structure, agency, and power together shape sexuality-linked linguistic practice” (Levon, Beline Mendes 2016, p. 11).

I dieci capitoli che compongono il volume definiscono la sessualità come componente di uno spazio sociolinguistico più ampio, che punta a evidenziare i legami tra la sessualità e le altre dimensioni dell'esperienza vissuta. Con la sola eccezione del nono capitolo, l'attenzione di ciascun autore si concentra su contesti diversi da quelli in lingua inglese, nella convinzione che approfondire il rapporto tra lingua e sessualità in ambienti non anglofoni e in culture diverse da quelle del Regno Unito e del Nord America possa contribuire a mettere meglio in evidenza la natura socialmente e storicamente contingente della sessualità e, quindi, a sottolineare l'importanza di una prospettiva intersezionale.

---

<sup>8</sup> Per una “analyse the knowledge structure of hate speech literature and the evolution of related topics” degli ultimi trent'anni, cfr. Tontodimamma, Nissi, Sarra, Fontanella 2020, pp. 157-179. Le analisi esposte nell'articolo mostrano che i principali argomenti di ricerca possono essere divisi in tre aree: “general debate hate speech versus freedom of expression”, “hate-speech automatic detection and classification by machine-learning strategies” e “gendered hate speech and cyberbullying”.

<sup>9</sup> Eric Louis Russell, nel suo contributo all'interno di un volume in corso d'opera (i cui capitoli sono per il momento pubblicati soltanto online) dedicato al rapporto tra linguaggio e sessualità, esamina il concetto e la pratica dell'*hate speech*. A partire, ancora una volta, dalla difficoltà di definire in modo univoco il discorso d'odio, esso sembra emergere come una “performance of animus, one that is both recitational and constructive, and exists in a complex ecology of sociocultural relations that are made real through language form, structure, and functional patterns” (Russell 2018).

Dal punto di vista metodologico e di organizzazione del materiale, i curatori del volume chiariscono che, se ciascun capitolo intende offrire un'analisi autonoma della sessualità come fenomeno intersezionale, in un dato contesto culturale e linguistico, il libro nel suo insieme è progettato richiamandosi al metodo multilivello di Bourdieu. Pertanto, i primi tre capitoli (2, 3, e 4<sup>10</sup>) si situano al primo livello e esaminano la sessualità in rapporto ai campi locali del potere a Hong Kong, nel Sudafrica di lingua Zulu e in Giappone. I quattro capitoli successivi (5, 6, 7 e 8), invece, si collocano al secondo livello di analisi, esplorando la topografia dei campi sociali in questione e la percezione delle caratteristiche legate alla sessualità in Danimarca, Brasile, Porto Rico e Ungheria. Infine, gli altri tre capitoli (9, 10 e 11) sono situati al terzo livello di analisi ed esaminano le modalità con cui gli individui nella California rurale, in Thailandia e in Israele usano il linguaggio per negoziare pressioni e identificazioni conflittuali in relazione a genere, sessualità e desiderio sessuale. Così strutturato, il volume dimostra come questi tre livelli d'analisi siano reciprocamente complementari e come una prospettiva intersezionale riesca a valorizzarne i risultati, contribuendo a “develop a more complete understanding of the relationship between sexuality and language” (Levon, Beline Mendes 2016, p. 13).

Sempre nel 2016 esce un altro volume che conferma come l'interesse di linguisti e sociolinguisti al tema degli *hate speech*, negli ultimi anni, sia andato crescendo e perfezionandosi, anche dal punto di vista metodologico. Se, in taluni (pochi) casi, la ricerca è condotta a livello generale, in altri casi, come abbiamo già riscontrato, l'indagine si concentra su gruppi specifici che si caratterizzano per un'ideologia condivisa e per un certo tipo di linguaggio. È il caso di *The Language of Hate: A Corpus Linguistic Analysis of White Supremacist Language*, nel quale Andrew Brindle (2016) – studioso di costruzioni mediatiche e discorsive di carattere discriminatorio – analizza un corpus di testi tratti dal forum web “Stormfront”<sup>11</sup>, una sorta di megafono virtuale di una parte del mondo dei suprematisti bianchi. Più in particolare, si tratta di testi che fanno riferimento al tema dell'omosessualità, ma che, pur nella loro specificità, consentono all'autore di trarre conclusioni più ampie in relazione ai discorsi d'odio, animati soprattutto da coloro che appartengono all'estrema destra. Dopo aver descritto alcuni dei concetti teorici chiave

---

<sup>10</sup> L'Introduzione viene considerata il primo capitolo.

<sup>11</sup> Il sito è stato reso inaccessibile in alcuni paesi europei, tra i quali l'Italia.

utilizzati nel libro (discorso, ideologia, identità, genere, mascolinità e mascolinità egemonica), attraverso un'analisi linguistica realizzata combinando diverse metodologie, Brindle indaga il linguaggio e i termini utilizzati sia per costruire il modello della mascolinità eterosessuale bianca (*in-group*) sia per distruggere ogni rappresentazione degli uomini omosessuali o di coloro che appartengono a minoranze etniche (*out-group*).

Brindle parte dalla premessa che gli ultimi venticinque anni si sono caratterizzati da una crescente influenza, sia sociale che culturale, della tecnologia dell'informazione sulle società occidentali, producendo un impatto relevantissimo sulla comunicazione e sulle loro dinamiche discorsive. In questo quadro, si colloca la comunicazione mediata dal computer (CMC - *Computer-Mediated Communication*) che, per gran parte, riguarda la creazione di una comunità, sebbene virtuale. Questo si evince dal fatto che “many of the patterns of language behaviour utilised in informal CMC replicates those linked with the construction of social groups or discourse communities [...]. This includes a shared lexis exclusive to the group, linguistic accommodation, a group history and memory” (Brindle 2016, p. 5). Da ciò consegue che lo studio della CMC, data la sua onnipresenza, fornisce importanti indicazioni sui modi

that social actors construct their own identities and the identities of others. The analysis of CMC is, therefore, of great relevance to social scientists and particularly discourse analysts. Internet forums allow researchers to gain access to very large data sets, which show interactions between individuals, allowing new kinds of research to be carried out (ivi, p. 3).

Come precisa l'autore, per via della quantità di dati raccolti e della necessità di trovare un equilibrio tra l'esposizione del quadro generale e la possibilità di realizzare un'analisi qualitativa dettagliata, la sua ricerca, per la quale si è avvalso di software specifici, si compone di diverse parti, “combining corpus linguistics methods of research based around frequency patterns with more traditional methods involving the close analysis of shorter extracts of texts via critical discourse analysis (CDA)” (ivi, pp. 1-2). All'approccio di tipo quantitativo e statistico, Brindle affianca quello di tipo sociolinguistico, a partire dalla considerazione per la quale il linguaggio è una pratica sociale che, per di più, fa emergere in modo chiaro le disuguaglianze sociali.

Una volta raccolti i testi, Brindle ha proceduto con una serie di diverse forme di analisi. In primo luogo, l'autore ha cercato di identificare i modelli lessicali frequenti e salienti,



che poi sono stati sottoposti a successive analisi qualitative, allo scopo di individuare i discorsi attorno all'omosessualità. Tuttavia, Brindle temeva che un approccio di questo tipo riuscisse a mettere in evidenza solo i discorsi più frequenti, trascurando “discorsi ‘minoritari’” che un esame dei termini frequenti o salienti terrebbe fuori. Perciò, l'autore ha effettuato un'ulteriore analisi qualitativa di un piccolo campione del corpus, che, essendo composto da 950.000 parole, è stato sottoposto a una selezione alla quale poi applicare un approccio metodologico più tradizionale (CDA): “The function of the texts was understood as considering the texts as utterances of communications which were able to reveal characteristics about the text producers, namely the Stormfront members who produced the texts. Thus, the texts are understood to be ‘an index in the analysis of phenomena for which individuals are seen as feature- bearers’” (ivi, p. 40). Alla CDA, Brindle affianca e combina la CL (*Corpus Linguistics*), intesa come “the study of authentic language use which utilises large sets of electronically stored texts and relies upon quantitative and qualitative techniques to analyse the data” (ivi, p. 41).

Nonostante la ricerca di Brindle sia stata circoscritta esclusivamente all'analisi della comunità di “Stormfront”, da essa è possibile trarre delle conclusioni applicabili più in generale agli *hate speech* online. I membri di “Stormfront”, così come gran parte di coloro che costruiscono discorsi d'odio,

have intensified the emotions of other Stormfront readers by depicting themselves as members of an important and significant group, to disparage certain outgroups and to exact permanent damage to the out-group by constructing them as possessing objectionable characteristics and traits that detach them from other social groups, predominantly the in-group. This study have found that discourse on the Stormfront website is characterized by strategies of segregation, strategic othering and stigmatizing of those they oppose by means of hate speech. Such discourse of hate may have certain benefits for those who produce hate speech and the prejudiced exclusion of others. However, as those singled out and denigrated by Stormfront members are often members of minority groups, such discourses of hatred may have an undermining consequence on the social fabric of society (ivi, p. 197).

Brindle conclude il suo lavoro sottolineando l'importanza di incrementare gli studi linguistici su gruppi come “Stormfront”, per comprendere appieno come vengano costruite le identità dei suoi membri e quelle degli altri che non ne fanno parte, così come i processi di giustificazione che utilizzano per giungere a costruzioni, la retorica che impiegano e l'ideologia che cercano di diffondere. Un'adeguata e approfondita analisi linguistica dei

testi prodotti in quest'ambito aiuterebbe a rivelare e contestare questo tipo di retorica violenta e discriminante (ivi, p. 205).

Proseguendo nel nostro percorso esplorativo, un altro contributo molto interessante è quello rappresentato da un fascicolo monografico della rivista “Linguistik Online” dedicato al rapporto tra linguaggio e violenza, uscito nel 2017 e curato da Aneta Stojić (2017), nel quale sono raccolti i contributi del convegno “Language and Violence/Sprache und Gewalt”, tenutosi nel novembre 2015 all'Università di Fiume. I sette saggi che compongono il fascicolo affrontano argomenti che vanno dalle dimensioni linguistiche del crimine d'odio all'utilizzo dei peggiorativi in letteratura, dallo spettro delle funzioni dell'aggressione verbale alla struttura semantica dei peggiorativi. In un senso generale, i diversi contributi ruotano attorno all'idea che la lingua e il linguaggio possono essere violenti e discriminatori, nonché così potenti da contribuire a rafforzare l'identità di una comunità. Soffermiamoci, però, sui saggi che sembrano essere più vicini alle questioni teoriche che stiamo indagando, in particolare quelli di Gerald Posselt, Oksana Havryliv, Nenad Mišćević, Aneta Stojić e Marija Brala-Vukanović.

Per come chiarisce la curatrice, nel primo contributo, Gerald Posselt affronta il tema del rapporto tra linguaggio e violenza a partire dal presupposto che non solo il linguaggio e il discorso sono dotati di una fondamentale dimensione violenta, ma che anche i crimini violenti devono essere ricostruiti come fossero un tipo di discorso, così da poterne comprendere la portata distruttiva. Posselt, dopo aver delineato le caratteristiche specifiche, le funzioni e gli effetti dei crimini d'odio, intende dimostrare come non sia tanto la brutalità dell'atto in sé, quanto il suo “linguistic-symbolic character that is responsible for its particular injurious force as well as for its dehumanizing effects” (Posselt 2017, p. 8). Inoltre, secondo Posselt, i crimini d'odio non comportano solo un aspetto fondamentalmente linguistico, ma sono anche diretti contro la possibilità stessa del linguaggio e della parola, nella misura in cui puntano a privarci delle parole e dell'opportunità di essere ascoltati. L'autore conclude il suo saggio invitando ad assolvere a un doppio compito:

On the one hand, we need to scrutinize, evaluate and prosecute those forms of acting and speaking that humiliate, disenfranchise and silence others – thereby posing a fundamental threat to any democratic society (a matter to be resolved primarily, but not exclusively by the courts). On the other hand, we must take care not to censor and restrict language, but to maintain it as a resource for future modes of speaking and acting in concert. Only if we

succeed in meeting both challenges equally, we will be able to respond to hatred effectively (ivi, p. 22).

Il secondo contributo che prenderemo in esame è quello di Oksana Havryliv, la quale concentra la propria attenzione sullo spettro delle funzioni dell'aggressione verbale, rilevando come, per quanto le emozioni negative e la loro espressione siano parte essenziale della vita umana, esse siano rimaste a lungo marginali nell'ambito della linguistica pragmatico-funzionale. Questa marginalizzazione, secondo l'autrice, affonda le proprie radici nella rigida separazione cartesiana tra spirito e corpo, tra mente ed emozione, ed è legata alla "negativen Konzeptualisierung des Phänomens „Emotion“ generell und negativen Emotionen insbesondere ab – ihnen wird desorganisierende, destabilisierende Wirkung auf das gesellschaftliche Zusammenleben und die Kommunikation zugeschrieben" (Havryliv 2017, pp. 27-28). Oggi, tuttavia, si tende ad assumere una posizione teorica che parte dall'idea che i comportamenti riflesso di sentimenti negativi siano il risultato di una complessa interazione tra componenti cognitive ed emotive, che si combinano e influenzano variamente. Rispetto al ruolo della componente cognitiva, l'autrice rileva come essa sia predominante nei casi di "aggressione verbale indiretta", formula con la quale ci si riferisce ad affermazioni verbalmente aggressive che sono fatte in assenza del destinatario (monologicamente o in presenza di una terza persona, l'ascoltatore). Questa forma di aggressione, prosegue Havryliv, non è rivolta soltanto a coloro che non possono essere oggetto di confronto diretto (politici, sportivi, attori e attrici, giornalisti), ma anche verso quelle persone (superiori, clienti, partner commerciali) le cui offese dirette non rimarrebbero senza conseguenze per la persona che insulta, così come nei confronti di persone sconosciute che la persona che insulta non conosce (passeggeri o passanti) e di cui teme le reazioni (inclusa quella fisica). In questa forma di aggressione verbale, secondo l'autrice, l'educazione e la componente cognitiva sono evidenti e decisive. Date queste premesse, vengono analizzati gli aspetti linguistici dell'aggressione verbale, che è posta in relazione e distinta dalla violenza verbale:

1. Verbale Aggression = verbale Gewalt: Dem aggressiven Sprechakt liegt beleidigende, herabwürdigende Intention zugrunde (illokutiver Aspekt) und die sprachliche Handlung wird auch von der Adressatin/dem Adressaten als Gewalt wahrgenommen (Eintreffen des perlokutiven Effektes „Kränkung“, „Beleidigung“, „Betroffenheit“). In diesem Fall stimmen Illokution und Perlokution überein;

2. Verbale Aggression  $\neq$  verbale Gewalt (z. B. der Gebrauch von Flüchen oder Sachschelten (da nicht personenbezogen), indirekte Formen verbaler Aggression);
3. Dem aggressiven Sprechakt liegt nicht auf die Gewaltausübung ausgerichtete Intention zugrunde; die sprachliche Handlung wird aber von der Adressatin bzw. dem Adressaten als verbale Gewalt empfunden (sie fühlt sich erniedrigt, gekränkt). Da für die Definition verbaler Gewalt der perlokutive Aspekt ausschlaggebend ist, gilt der Sprechakt als verbale Gewalt;
4. Der aggressive Sprechakt wird als verbale Gewalt geplant, von der Adressatin bzw. dem Adressaten aber nicht als solche empfunden (der erwartete perlokutive Effekt fehlt). In diesem Fall kann von der Gewalt im engen Sinne nicht die Rede sein, wohl aber von der geplanten verbalen Gewalt (ivi, pp. 43-44).

L'analisi condotta da Havryliv perviene alla conclusione che l'aggressione verbale è un fenomeno complesso che si può basare su diverse intenzioni, tra le quali quella di sottovalutare o di offendere il destinatario (intenzione violenta) gioca un ruolo quasi irrilevante, mentre quella principale è sfogare le emozioni negative (funzione catartica dell'aggressione verbale). Inoltre, la polarità funzionale è caratteristica dell'aggressione verbale: (a) come violenza e come espressione di una stretta relazione nella cerchia degli amici (funzione corporativa, consolatoria), (b) come dimostrazione di potere o come espressione di impotenza e di assenza di potere; (c) come sostituto dell'aggressione fisica.

L'utilizzo dei peggiorativi è uno degli elementi che rientra nell'analisi condotta da Oksana Havryliv, ma è poi al centro del saggio di Nenad Mišćević, nel quale viene indagata la struttura semantica di questo tipo di suffissi, saldamente presenti nel contesto della violenza linguistica e del discorso offensivo. Secondo l'autore, l'uso dei peggiorativi – che funziona simmetricamente come quello dei laudativi – sembra essere associato a una gamma piuttosto ricorrente di atti perlocutori<sup>12</sup> ed evidentemente è connesso alla volontà di offendere. Appare più interessante, invece,

a possibility to connect the typology of typical *illocutionary acts* tied to the use of pejoratives with levels of their meaning. Here is a way to connect meaning and use to satisfy the demands from pragmatics of rudeness. We need first, the level of successful referring second, the level of characterizing the target in a neutral recognizable way (*Blacks* for *Nigger*, *Turks* for *Kanake*). Then on the non-neutral side, we need offensive ascriptions of properties (primitive, lazy, dangerous). Fourthly, on the side of suggestions attacking good self-image of the target, his or her “positive face”, we can place suggestions of how to treat the target (*Kanakes* are to be avoided). Finally, one could attack both “positive” and

---

<sup>12</sup> Il riferimento è, evidentemente, alla teoria degli atti linguistici di Austin.

“negative” face by expressing attitudes of anger, contempt and the like (Mišćević 2017, p. 51).

A questo proposito, Mišćević propone l’esempio di *Nigger* (fig. 1):

*Fig. 1*

LEVEL OF MEANING	PRAGMATICS-IMPOLITENESS
CAUSAL-HISTORICAL someone called them thus	SUCCESSFULL REFERRING
MINIMAL DESCRIPTIVE Afro-American or Black	PLACING THE TARGET
NEGATIVE DESCRIPTIVE-EVALUATIVE primitive, lazy	OFFENSIVE ASCRIPTIONS
PRESCRIPTIVE to be avoided, discriminated!	ATTACKING POSITIVE FACE
EXPRESSIVE Yuck!	ATTACKING BOTH POSITIVE AND NEGATIVE FACE

L’autore procede poi argomentando come i peggiorativi non siano puramente performativi ed espressivi, ma semantici, il che sposta la questione dall’ambito della pragmatica a quello della semantica. Quest’aspetto, ampiamente trattato nel testo, si rivela di fondamentale importanza per via delle sue conseguenze sul piano pratico, giacché l’utilizzo di peggiorativi appare strettamente correlato alla dimensione prescrittiva (quanto meno nella forma della suggestione [Richard 2008]). Non è possibile individuare un’esatta corrispondenza tra un certo peggiorativo e una prescrizione; tuttavia, Mišćević suggerisce due possibili dimensioni del significato prescrittivo (in senso lato). La prima ha un carattere più spiccatamente semantico e ha a che fare con la gravità delle azioni suggerite nei confronti di “X”: ad esempio, è moralmente lecito deridere “X” o è obbligatorio deridere “X” (in qualche modo, si tratterebbe di una relazione prescrizione-peggiorativo più lieve), poi è moralmente lecito evitare sistematicamente “X” ed è obbligatorio farlo (questo si adatterebbe a un peggiorativo moderatamente cattivo), fino a sostenere che sia moralmente lecito uccidere “X”. La seconda dimensione, secondo Mišćević, potrebbe essere relativa alla forza soggettiva con cui la prescrizione viene indicata, ma in questo caso essa potrebbe essere più pragmatica e maggiormente dipendente dalla situazione.

Oltre a questi elementi, l’autore sottolinea come i peggiorativi abbiano anche un contenuto emotivo-espressivo, legato a un atteggiamento negativo nei confronti del

bersaglio, muovendosi da una lieve antipatia fino a stadi intermedi tra il disprezzo e l'odio per giungere all'odio intenso. Un'analisi ancora più attenta, prosegue Mišćević, distinguerebbe, per lo meno, le dimensioni dell'antipatia-odio, della rabbia e del disprezzo, così che la nostra dimensione emotivo-espressiva finirebbe per essere una risultante, una somma vettoriale di queste tre componenti minime. A partire da quanto detto e tornando all'esempio precedente, questa sarebbe la sintesi dei livelli di contenuto (fig. 2):

Fig. 2

IN SUMMARY:	PEJORATIVES
EXAMPLE	<i>Nigger</i>
MINIMAL DESCRIPTIVE	Afro-American
NEGATIVE DESCRIPTIVE-EVALUATIVE	primitive, lazy, dangerous
PRESCRIPTIVE	to be avoided, discriminated!
EXPRESSIVE	yuck! (and more)

The causal-historical and negative descriptive evaluative dimensions (or layers) of meaning – chiarisce l'autore – are semantic and that the expressive meaning might be more related to the actual speech act, although its potential is coded in the negative descriptive level. Of course, one would welcome a formal-semantic treatment of the expressive dimension [...], but the treatment would not have to make it literally part of the semantics in the strict and traditional sense (Mišćević, p. 62).

In chiusura del saggio, Mišćević ritiene di poter concludere che, dall'analisi realizzata, i peggiorativi, che portano con sé significati che attribuiscono falsamente proprietà negative al bersaglio, comprendono tre livelli (che si collocano tutti sul piano semantico): neutro-descrittivo, valutativo-negativo e prescrittivo:

The expressive dimension is also present, but here it is left open if it is part of narrow semantic meaning. Now, if a lot of semantic material in a pejorative is false, doesn't this make all pejorative generics empty? No, because a pejorative generic sentence normally expresses a plurality of propositions (as other generics presumably do). Some of them are neutral and true, some negative evaluative and false.

The plurality of levels nicely fit the role of pejoratives in rude communication and verbal violence. The neutral level identifies the target others perform the "face attack". This offers a possibility to integrate the insights from three areas of research: generics, semantics of pejoratives (and of laudatory expressions) and the (im-)politeness theory from social pragmatics (the legal discussion of fighting words might join in) (*ibidem*).

Anche il terzo saggio a cui faremo riferimento, contenuto nel numero monografico di “Linguistik Online” dedicato al rapporto tra linguaggio e violenza, ha come proprio oggetto i peggiorativi, intesi come unità lessicali di tipo valutativo negativo, analizzati dal punto di vista del processo che, appunto, partendo dall’uso del peggiorativo perviene a un giudizio negativo (“process of pejorization”).

Le autrici muovono dalla premessa per la quale il linguaggio non è soltanto lo strumento per relazionarci con il mondo, per scambiare i nostri pensieri, trasmettere informazioni, stabilire contatti, progredire cognitivamente ed esprimere desideri, ma anche un mezzo attraverso cui “creare” il (nostro) mondo. Ciò accade, proseguono Aneta Stojić e Marija Brala-Vukanović, perché le espressioni linguistiche attivano e costruiscono concettualizzazioni specifiche sul mondo, sulle persone e su gruppi di persone. Di conseguenza, “die Zugehörigkeit einer Gemeinschaft durch sprachliche Benennungen sozial relevant und auf diese Weise zu interaktiv hergestellter und erlebter Realität” (Stojić 2017, p. 65). Dal momento che la parola ha il potenziale persuasivo di classificare qualcosa (animata o inanimata) in un certo modo, essa implica al contempo una valutazione positiva o negativa. I peggiorativi, per come abbiamo già visto, si collocano nel secondo campo, con la precisazione che si riferiscono a valori riconducibile alla sfera extra-linguistica, ma che trovano poi una loro ricaduta sulla (o corrispondenza nella) semantica del linguaggio.

Dopo aver condotto un’analisi morfematica e semantica dei peggiorativi, le autrici passano a considerare le modalità con le quali si presenta, in questo genere di suffissi, il rapporto tra riferimento (oggettivo e reale) e concettualizzazione (costruzione del termine e del suo significato). Essi, proseguono Stojić e Brala-Vukanović, rappresentano un esempio paradigmatico di costruzione soggettiva di elementi oggettivamente possibili attraverso meccanismi predeterminati (psicoemotivi cognitivi determinati e delimitati). Per esempio, se uno dice “Vacca!”, quest’espressione ha un indubbio carattere offensivo. D’altra parte, si presume che la stessa espressione in India, dove la mucca è considerata un animale sacro, non abbia la stessa connotazione peggiorativa. In effetti,

Pejorative zeigen [...] klar, dass wir mit der Sprache Meinungen ausdrücken und diese gleichzeitig kodieren, gesellschaftlich reflektieren und somit auch Vorurteile einer bestimmten Gesellschaft bestätigen. Die Tatsache, dass Meinungen und Vorurteile subjektive bzw. konstruierte Sichtweisen (Perspektiven) auf die Welt darstellen, deutet klar darauf hin, dass die Pejorative die mentale bzw. inferentielle Dimension (Konstruktion) der Bedeutung getreu abbilden (ivi, p. 70).

Se questo è vero, proseguono le autrici, è necessario ricordare come sia proprio la componente inferenziale del significato a rappresentare in modo più evidente la relatività del linguaggio: la comprensione del significato globale di un peggiorativo implica un'adeguata predisposizione psico-emotiva verso il lessema utilizzato nel significato peggiorativo. Questo segmento inferenziale, peraltro, può coincidere tanto con un peggiorativo quanto con un laudativo. Il riferimento al mondo animale, ad esempio, non è detto che sia riconducibile al primo ambito. È il caso di espressioni come “È graziosa come una gazzella” (per riferirsi alla grazia e all'eleganza) oppure “Porcellino!” (quando una madre teneramente rimprovera il proprio bambino che si è sporcato).

Nel loro uso peggiorativo, le metafore animali solitamente chiamano in causa animali da allevamento, ai quali, da un punto di vista antropocentrico, si attribuiscono caratteristiche di un certo tipo, come la stupidità, la testardaggine, la rozzezza, la goffaggine, la debolezza, ecc. Solo in rari casi è possibile addurre una spiegazione di tipo etimologico o un'interpretazione immediata, come nel caso del serpente, che da Adamo ed Eva è universalmente simbolo di inganno e seduzione.

Sottolineato il fatto che con l'uso peggiorativo implicito nel riferimento agli animali gli uomini tendono a stabilire anche il loro dominio su di essi, le autrici danno seguito alla loro argomentazione avvicinandosi alla prospettiva della linguistica cognitiva, partendo dal presupposto che i peggiorativi vengono utilizzati per costruire la realtà sociale. Visto il problema da questo specifico angolo visuale, il linguaggio viene analizzato nell'ambito della relazione sistematica (e condizionata) tra le strutture linguistiche e la struttura del cervello (quindi, in rapporto agli schemi mentali, alla percezione, all'attenzione, alla memorizzazione, alla categorizzazione, al pensiero astratto, all'emozione, alla comprensione, al ragionamento, e così via). In questo senso, chiariscono le autrici, la linguistica cognitiva considera il linguaggio (e quindi il segno linguistico e la sua interpretazione) in stretta relazione con il mondo, la cui conoscenza è condizionata dalla percezione, così come la percezione e il linguaggio dipendono dalla società o dalla cultura e dalle specificità di ogni atto di comunicazione.

Da questo sguardo generale deriva la considerazione per la quale per comprendere meglio i peggiorativi e la loro semantica, dal punto di vista della semantica cognitiva, è necessario sottolineare come le unità lessicali non siano portatrici fisse di significato, ma



siano elastiche, dipendenti dal contesto, il cui significato concreto è costruito dai diversi partecipanti allo scambio linguistico. Di conseguenza, i parlanti organizzano semanticamente delle configurazioni (“construal of meaning”) legate alla capacità umana di interpretare la stessa realtà extralinguistica in modi diversi, scegliendo da quale prospettiva vederla. In questo processo, continuano Stojić e Brala-Vukanović, si collocano dispositivi cognitivi di base come la metafora, la metonimia, la schematizzazione e la concettualizzazione, che spesso si presentano sotto forma di peggiorativi. È proprio da questo punto di vista che i peggiorativi si rivelano un segmento ricco quando si tratta di illustrare e indagare il paradigma linguistico-cognitivo. Le autrici concludono che l’utilizzo dei peggiorativi

ist ein Beleg dafür, dass lexikalische Abwertung nicht nur etwas ist, was wir mit Worten tun, sondern etwas, das ein Bild von uns selbst offenbart. Diese Wörter haben eine beleidigende Kraft, über die sich schon vor der Verwendung in einem konkreten Kontext konsensfähige Aussagen treffen lassen (ivi, p. 75).

Nello stesso anno in cui viene pubblicato il fascicolo monografico di “Linguistik Online” del quale abbiamo parlato, esce anche un volume molto ricco, che vede la partecipazione di oltre venti studiosi, dedicato al tema degli *hate speech* nell’Unione Europea, indagati da una “discourse-analytic perspective” (Assimakopoulos, Baider, Millar 2017). È interessante la cornice entro la quale i curatori collocano i discorsi d’odio, dal momento che essa, oltre a essere complessa, è anche decisamente attuale. Il punto di partenza sono i fenomeni migratori che hanno segnato gli ultimi anni della storia europea, legati a dinamiche non riconducibili a una sola causa, ma che, tra gli altri effetti, hanno quello di mettere in discussione la nostra concezione dei territori e delle relazioni sociali.

Since this conception is part and parcel of our identity, migration has the power to trigger political discourses on identity issues. One such occasion has indeed been unravelling lately, especially since the summer of 2015, with the arrival in the European Union (henceforth EU) of migrants from a variety of places, and in particular from regions in conflict, such as Syria, Libya or Iraq, countries under totalitarian regimes, such as Erythrea, as well as countries with high levels of poverty, such as Pakistan and Bangladesh (ivi, p. 1).

Inevitabilmente, l'Europa e gli europei sono stati politicamente e socialmente coinvolti, spesso polarizzando il dibattito tra coloro che danno priorità a un'accoglienza organizzata e condivisa e coloro che, al contrario, sostengono le ragioni dei respingimenti e della chiusura delle frontiere. La questione dei rifugiati e dei migranti, nonché della loro integrazione in Europa, è da tempo al centro di un discorso mediatico che nel complesso ha il tono e i caratteri dell'allarme sociale, istituzionale, politico ed economico, ricorrendo spesso a espressioni come "huge migration crisis" o "waves of migrants flooding the EU". Dal punto di vista politico, questo stato di cose ha lasciato spazio a forme radicali di nazionalismo, ad azioni violente in risposta a sentimenti di rabbia, paura e insicurezza e al rafforzamento di movimenti e partiti politici xenofobi, come "Alba Dorata" (Λαϊκός Σύνδεσμος – Χρυσή Αυγή)<sup>13</sup> in Grecia o "Alternativa per la Germania" (Alternative für Deutschland) nel Paese tedesco, che, programmaticamente, hanno alimentato questi sentimenti di ansia e risentimento a fini elettorali. Nel 2016, aggiungono i curatori, un rapporto della Commissione Europea indica come la questione migratoria sia tra le maggiori preoccupazioni dei cittadini europei<sup>14</sup> e come a essa sia legato un forte aumento dei crimini d'odio, rilevando come gli insulti razzisti siano diventati sempre più comuni e i discorsi di odio xenofobo abbiano raggiunto livelli senza precedenti<sup>15</sup>. Inoltre, sia i ricercatori che le ONG hanno ripetutamente notato come il web abbia facilitato la diffusione dell'odio<sup>16</sup>. In risposta a questo stato di cose, l'Unione Europea ha incoraggiato diverse iniziative orientate ad analizzare e a contenere i discorsi e i crimini d'odio, prevedendo anche sanzioni per chi incita pubblicamente all'odio razziale. In tale contesto, la European Agency of Fundamental Rights, in relazione al razzismo e alla xenofobia, ha individuato quattro focus prioritari sui quali concentrare l'attenzione:

- l'identificazione dei crimini d'odio,
- l'uso crescente di Internet come strumento di odio e propaganda,
- la sottodenuncia dei crimini d'odio,

<sup>13</sup> Questa formazione politica il 7 ottobre 2020 è stata bandita come organizzazione criminale.

<sup>14</sup> Cfr. [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP\\_16\\_4493](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_16_4493) (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

<sup>15</sup> Annual report on ECRI's activities covering the period from 1 January to 31 December 2016. ECRI report. [http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/Annual\\_Reports/Annual%20report%202016.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/Annual_Reports/Annual%20report%202016.pdf) (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

<sup>16</sup> Racism and discrimination in the context of migration in Europe. ENAR Shadow Report. [http://www.enar-eu.org/IMG/pdf/shadowreport\\_2015x2016\\_long\\_low\\_res.pdf](http://www.enar-eu.org/IMG/pdf/shadowreport_2015x2016_long_low_res.pdf) (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

- l'aumento dei gruppi estremisti e dei partiti politici nell'UE<sup>17</sup>.

È in questo quadro generale che si inserisce il progetto “Creating an On-line Network, monitoring Team and phone App to Counter hate crime Tactics” (C.O.N.T.A.C.T., 2015-2017)<sup>18</sup>, che ha cercato di confrontarsi con le priorità individuate dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali, avvalendosi delle competenze di accademici e di ONG che lavorano nel settore dell'immigrazione e della tutela dei diritti in alcuni Paesi membri, in particolare Cipro, Danimarca, Grecia, Italia, Lituania, Malta, Polonia, Romania, Spagna e Regno Unito.

Il volume *Online Hate Speech in the European Union* si colloca proprio nell'ambito delle attività del progetto C.O.N.T.A.C.T., con l'obiettivo di fornire analisi dei discorsi d'odio dal punto di vista della pragmatica linguistica, cercando così di colmare un *gap* tra indagine teorica e rilevanza sociale del fenomeno. Con questo libro, più che fornire un'analisi esaustiva del problema, si è proposta una “proof of concept”, con l'intenzione di dimostrare come “an implementation of certain research methodologies that linguists, and more specifically discourse analysts, have at their disposal can fruitfully contribute to the better understanding of a phenomenon that, as we saw, is becoming increasingly widespread these days” (Assimakopoulos, Baider, Millar 2017, p. 3). Approfondimenti teorici come quelli proposti in questo volume, peraltro, sono giustificati dal fatto che “even though the term ‘hate speech’ is often incorporated, at least as a notion, into legal and policy documents, there is still no universally accepted definition for it, which on its own warrants further investigation into the ways in which hate, in the relevant sense, is both expressed and perceived” (*ibidem*).

Al fondo, quindi, c'è la difficoltà di come interpretare esattamente le parole “odio”, “discriminazione”, “violenza” e “ostilità” rispetto al fenomeno dei discorsi d'odio e il ruolo che gioca, in questo quadro, l’“incitamento”, con la conseguente (potenziale) transizione dal livello discorsivo a quello legalmente rilevante (quindi, dal discorso d'odio al crimine d'odio). A rendere ancora più complesso il quadro interviene la demarcazione di tipo giuridico tra discorsi d'odio “legali” e “illegali”. A questo proposito, precisano i

---

<sup>17</sup> Opinion of the European Union Agency for Fundamental Rights on the Framework Decision on Racism and Xenophobia – With special attention to the rights of victims of crime. European Union Agency for Fundamental Rights document. [http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-opinion-2-2013-framework-decision-racism-xenophobia\\_en.pdf](http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-opinion-2-2013-framework-decision-racism-xenophobia_en.pdf) (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

<sup>18</sup> <http://reportinghate.eu/it/> (ultimo accesso: 14 gennaio 2022).

curatori del volume, sembra che ci siano due diverse categorie di discorsi d'odio. Da un lato, c'è quello che potremmo definire *hard hate speech*, che comprende forme perseguibili dalla legge, e, dall'altro, il *soft hate speech*, che, pur essendo legale, solleva serie preoccupazioni in termini di intolleranza e discriminazione (peraltro, il discrimine per distinguere tra discorsi d'odio *hard* e *soft* varia da Paese a Paese, oltre che in relazione al regime, democratico o non democratico).

Al di là di queste ultime precisazioni, tutti i contributi contenuti nel volume si concentrano “on the features of discourse that encompasses a discriminatory attitude as a means of identifying different ways in which hate, broadly construed, is expressed in spontaneous online comments”, dimostrando una tesi di fondo e cioè che

discourse analysis is key when it comes to social change, as discourse shapes political decisions and defines what WE are (i.e. who we are and what we can do or not), as well as what is acceptable or not by linguistically attributing characteristics to people, events or practices, and in effect bringing people to accept or at least rationalise the unacceptable (like, for example, the use of metaphors like COCKROACHES or PARASITES when discussing migrants) (ivi, p. 5).

Dal punto di vista metodologico, la principale fonte di dati, in linea con la metodologia generale del progetto C.O.N.T.A.C.T., in gran parte è rappresentata da commenti pubblicati online in reazione a notizie relative a migranti e a membri della comunità LGBTQI+. Dalla comparazione tra i risultati ottenuti nei diversi contesti nazionali (fig. 3), pur non essendo questo il focus del libro, emerge chiaramente come i discorsi d'odio e discriminatori nell'UE siano un problema:

Fig. 3

**Table 1.1** Results of comments polarity evaluation in the migration corpus per country

Country	% of negative comments		% of positive comments	
	<i>Migration corpus</i>	<i>LGBTIQ corpus</i>	<i>Migration corpus</i>	<i>LGBTIQ corpus</i>
Cyprus	<b>27.7</b>	<b>48.4</b>	19.1	25.6
Denmark <sup>a</sup>	<b>79.2</b>	<b>57</b>	19.8	32
Greece	<b>67.2</b>	<b>42.6</b>	11.5	28
Italy	<b>42.5</b>	<b>39</b>	27.8	33
Lithuania	<b>50.3</b>	<b>50</b>	11.6	4.2
Malta	<b>32.3</b>	18.7	16.3	<b>24.2</b>
Poland	<b>48.9</b>	<b>17.6</b>	1.4	3
Spain	<b>3.5</b>	<b>4.2</b>	0.9	3.8

<sup>a</sup>The high percentage of negative comments may be due to the predominance of comments from the tabloid press in the Danish corpus

Dall'analisi dei commenti online emerge che sia l'omofobia e, in misura molto maggiore, la xenofobia siano prevalenti nell'UE. Inoltre, proseguono i curatori, con la sola eccezione di Malta, dove i commenti che vedono i membri della comunità LGBTQI+ in una luce positiva sono superiori rispetto alle posizioni opposte, tutti gli altri *corpora* nazionali mostrano che l'atteggiamento del commentatore verso entrambi i gruppi è decisamente più negativo che positivo. Al di là di quanto mostrano questi risultati, i curatori mettono in rilievo il fatto che si tratta, in ogni caso, di un grave fenomeno transnazionale e che, come tale, va trattato, sia teoricamente che politicamente.

Dei numerosi paragrafi in cui è articolato il volume, ci soffermeremo sul 3.1., intitolato "Categorisation and Defence Strategies", scritto da Ernesto Russo e Pablo Bernardino Tempesta, dal momento che riguarda l'Italia (Russo, Tempesta 2017, pp. 25-29). Il punto di partenza è la sottolineatura della portata conoscitiva e orientativa dei processi di categorizzazione, essenziali per organizzare elementi raggruppabili sulla base di criteri in qualche modo significativi. In ambito sociale, questo processo conduce alla sussunzione di soggetti diversi sotto una stessa categoria, in virtù di caratteristiche comuni, come la nazionalità, la religione, il colore della pelle, l'età, ecc. Una delle conseguenze di questi meccanismi di categorizzazione, però, è la creazione di

mental beliefs, which are in turn known as stereotypes, and which are sometimes formed on the basis of personal (often hostile and harmful) opinions, called prejudice. This process of generalisation gives rise to a mechanism of contrast in which one tends to group together all those people with alike characteristics that one considers to be incompatible with one's own worldview (also known as *Weltanschauung*) (ivi, p. 26).

Si tratta di un processo (mentale) generalmente definito "Othering" (letteralmente, "alterizzazione"), che è alla base della netta distinzione tra *in-group* e *out-group*, vale a dire tra chi viene considerato parte di un gruppo e chi viene considerato esterno ed estraneo a esso.

La relazione tra categorizzazione cognitiva, formazione di stereotipi e manifestazioni di odio (tanto verbali quanto fisiche), secondo gli autori, è connessa a una strategia cognitiva di difesa, per la quale soltanto chi fa parte del gruppo è trattato con favore e viene considerato superiore agli altri quanto a intelligenza, radici culturali e storiche, grado di civiltà, ecc. Verso tutti coloro che rientrano nell'*out-group*, al contrario, vengono riversati

sentimenti di paura che assumono la forma della denigrazione e della rappresentazione negativa, spesso a partire da semplificazioni e visioni stereotipate. “Such cognitive defence strategies – scrivono Russo e Tempesta – seem to arise from the fear of not being able to maintain one’s self-schema, as well as from the need to counter the anxiety of confronting one’s weaknesses and tackle anything opposing one’s worldview” (ivi, p. 27). Come esempi di queste strategie difensive-offensive, gli autori riportano tre commenti raccolti dai media italiani.

Il primo, espresso da due consiglieri comunali milanesi della Lega, recita così: “Domani la nostra città sarà per l’ennesima volta un deprimente palcoscenico di qualche migliaio di frustrati, vittime di aberrazioni della natura”. Nel commentare la sfilata del Gay Pride a Milano nel 2015, i due consiglieri comunali, oltre a denigrare coloro che ne avrebbero preso parte (“frustrati”, “vittime di aberrazioni della natura”), sottolineano, attraverso l’aggettivo possessivo “nostra”, la paura di essere in qualche modo “spodestati”, da coloro che gli scriventi considerano *out-group*, da un luogo che si ritiene essere proprio: “Thus the defence mechanism manifests itself with the neat opposition that the councilmen build between themselves (and their audience) and the LGBT community with all its characteristics” (ibidem).

Il secondo commento, sempre legato alla stessa iniziativa, recita così:

Che palle che ci fanno questi gay pride e i relativi componenti e pure i politici che gli accodano per i voti, Pisapia [sindaco di Milano] docet. Ovviamente ognuno di noi deve esprimere la sua sessualità nel letto con chi più gradisce, contento lui/lei contenti tutti, ma non vedo perché devono fare queste RIDICOLE BUFFONATE e SONO ANCORA PIÙ BUFFONI COLORO CHE AUTORIZZANO A FARLE<sup>19</sup>.

Anche in questo caso scatta un meccanismo di difesa che, ammantandosi di democratica accettazione delle differenze, denigra non solo i partecipanti, ma anche – attraverso un processo di estensione e generalizzazione – i loro sostenitori. Secondo gli autori,

this extension towards anyone related to this social group represents a mechanism of generalisation juxtaposing ‘I, myself’ from ‘them’, thus highlighting the fear of an attack to one’s own identity. On the one hand, the commenter seems to be in favour of sexual freedom

---

<sup>19</sup> Entrambi i commenti sono riportati qui: <https://www.milanopost.info/2015/06/27/oggi-il-gay-pride-con-matrimonio-collettivo-finale-lega-aberrazioni-della-natura/> (ultimo accesso: 15 gennaio 2022).

as a commonsense principle for all individuals, but then on the other, ironically labels gay parades as ‘ridiculous nonsense’<sup>20</sup>.

Il terzo commento ha come bersaglio la comunità rom, sempre in Italia, ed è stato pubblicato sul settimanale “L’Espresso”. Esso recita così:

Quando vedrò un ROM onesto nevierà il 15 di agosto! È l’ora di farsi sentire, di far capire a questa feccia che prima vengono i diritti degli onesti cittadini e poi i loro. Non se ne può più di vivere col terrore che ti vengano a svaligiare casa, causandoti molti danni per pochi euro di refurtiva. Basta!!! Che se ne tornino nei Balcani, devono capire che l’Italia deve essere un paese deromizzato<sup>21</sup>.

In quest’esempio si enfatizza, con sarcasmo, l’impossibilità che un rom possa essere onesto e si polarizza la rappresentazione tra “loro” disonesti e “noi” onesti. Inoltre, si fa ricorso al termine “feccia” per categorizzare la totalità dei rom, senza distinzione alcuna. Qui lo stereotipo del rom disonesto e ladro da cui occorre difendersi viene portato all’estremo, diventando un pregiudizio, e la categorizzazione, sostengono gli autori, diventa uno strumento di odio.

In conclusione, Russo e Tempesta rilevano come i discorsi d’odio, le osservazioni fondate sul pregiudizio e l’incitamento alla violenza contro certi gruppi sociali emergano sulla base di distinzioni etniche e di attribuzione di comportamenti antisociali, al punto da venir percepiti come una minaccia alla propria incolumità e alla propria identità sociale e culturale. Da questo punto di vista,

defence mechanisms, which emerge from the generalisation of particular characteristics allocated to determined social groups, aim at responding to the unpleasant emotions triggered by some perceived stereotype and at preventing the anxiety generated by the fear of a possible identity crisis and an attack on one’s own life context (Russo, Tempesta 2017, p. 29).

Anche lo studio realizzato da Gabriella B. Klein conferma alcuni elementi finora emersi rispetto all’analisi teorica, non solo dal punto di vista linguistico e sociolinguistico, degli *hate speech*. Oltre alla sottolineatura della complessità e multiformità del fenomeno e della difficoltà di tracciarne un perimetro preciso così come di fornirne una definizione univoca,

---

<sup>20</sup> E. Russo, P.B. Tempesta, *Categorisation and Defence Strategies*, cit., p. 28.

<sup>21</sup> [https://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/06/05/news/la-festa-degli-zingari-nell-anno-della-destra-con-salvini-e-le-pen-sempre-peggio-1.215215%3frefresh\\_ce](https://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/06/05/news/la-festa-degli-zingari-nell-anno-della-destra-con-salvini-e-le-pen-sempre-peggio-1.215215%3frefresh_ce) (ultimo accesso: 15 gennaio 2022).

anche Klein rileva la necessità di utilizzare strumenti d'indagine provenienti da discipline sociali e umane diverse, così da pervenire a un approccio integrato, riconducibile alla "linguistica applicata". Un ulteriore dato che lega questa ricerca a quelle già citate è il suo inserimento all'interno di un progetto europeo, in questo caso il "Regulating AntiDiscrimination and AntiRacism" (RADAR)<sup>22</sup>, nel cui ambito sono state analizzate sette tipologie di comunicazione per un totale di 360 prodotti di comunicazione provenienti da sei paesi dell'Unione Europea (Finlandia, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Polonia e Regno Unito): articoli di giornale, immagini pubblicitarie, altre immagini (murales, propaganda politica, manifesti), video pubblicitari, altri video (principalmente di propaganda politica), sequenze di post dai social media e talk show televisivi/radiofonici<sup>23</sup>.

Data la natura del materiale raccolto, l'analisi si è avvalsa di strumenti molto diversi che vanno dalla critica del linguaggio all'analisi critica del discorso, passando per l'etnometodologia, l'analisi multimodale e la psicologia del colore e delle forme, a partire dalla premessa che

a multifaceted interdisciplinary approach needs to be applied, which does not only offer an analysis of 'bad' communication, but also proposals for alternative, awareness raising and anti-hate communication practices through which it is possible to contrast and overcome concrete racist hate communication practices (Klein 2018, p. 4).

Lo studio proposto da Klein si concentra sull'analisi di tre dei 360 prodotti a cui abbiamo fatto riferimento precedentemente: due immagini pubblicitarie diffuse in Gran Bretagna e un estratto di talk show italiano. Prima di soffermarsi sui tre esempi, l'autrice richiama l'analisi della totalità dei prodotti comunicativi raccolti, in base alla quale è stato possibile individuare 25 processi orientati dall'odio razzista. Viene precisato che non si tratta di una lista esaustiva e che alcuni dei processi menzionati possono presentarsi anche in altri contesti discriminatori. Inoltre, in ognuno dei processi di comunicazione riportati nella tabella (fig. 4), gli studiosi hanno identificato tre meccanismi di comunicazione:

- *communication technique*

where technique refers to the implementation of a communication phenomenon, made by the communicator (what is used: a word, a sentence, a picture, a tone of voice, a gesture, a gaze, a symbol, an image etc.)

<sup>22</sup> <http://win.radar.communicationproject.eu/>.

<sup>23</sup> Si può accedere al materiale analizzato, registrandosi alla piattaforma, a questo link: <http://lnx.radar.communicationproject.eu/web/htdocs/radar.communicationproject.eu/home/dokeos/>.



- *communication procedure*

where the notion of procedure highlights the method of implementation of a technique in its sequential and contextual development (how, where and when the technique is used)

- *communication strategy*

where the term strategy highlights the method of reaching a specific communicational purpose (why the technique is used) (ivi, p. 8).

*Fig. 4*

**Table 1.** 25 hate-oriented communication processes

1. Animalization	14. Militarization
2. Banalization	15. Nationalization
3. Criminalization	16. Patronization
4. Dehumanization	17. Physiognomization
5. Demonization	18. Polarization
6. Denigration	19. Racialization
7. Ethnicization	20. Reification
8. Exclusion from citizenship	21. Religionization
9. Humiliation	22. Radicalization
10. Infantilization	23. Sensationalization
11. Intimidation	24. Sexualization
12. Minimalization	25. Victimization
13. Missionization	

Klein procede poi con l'analisi dei tre esempi selezionati, concentrandosi sul discorso sulla razza e sul colore della pelle, tralasciando altre componenti dell'attuale discorso d'odio razzista, come quello contro gli immigrati, gli islamici, gli ebrei o i rom.

Il primo caso (fig.5) riguarda un'immagine pubblicitaria diffusa, alla fine del 2014, dall'agenzia immobiliare Strutt&Parker di Notting Hill nella metropolitana di Londra (l'indignazione suscitata ha rapidamente costretto l'agenzia a scusarsi e a ritirare la campagna).

Fig. 5



Ciò che colpisce subito è la frase “*Some Notting Hill folk were born to dance. Others to sell flats*” [Alcuni abitanti di Notting Hill sono nati per ballare. Altri per vendere appartamenti]. L’impostazione del messaggio (*communication technique*) suggerisce una relazione diretta e determinata tra una certa abilità (ballare/vendere) e l’appartenenza a un gruppo etnico (neri/bianchi). Inoltre, dal punto di vista della *communication procedure*, l’immagine contiene una linea verticale al centro che separa nettamente un mondo dall’altro. Dal punto di vista della *communication strategy*, il risultato, più o meno intenzionale, è quello di “reduce the subjectivity of each person in a generalization on the basis of ethno-socio-cultural backgrounds” (ivi, p. 10).

Klein sottolinea come non siano gli elementi presi singolarmente a essere offensivi o razzisti, ma lo è l’interazione tra essi: un discendente africano è stereotipicamente nato per ballare, mentre un discendente europeo è nato per essere un uomo d’affari. Quest’ideologia di fondo, peraltro, risulta rafforzata dalla frase sottostante, riportata in corpo minore: “*If you are eager to perfect your pirouette, Mark’s your man, but if you’re looking to buy or sell, chat to Notting Hill’s only dedicated flats team*” (Se sei desideroso di perfezionare la tua piroetta, Mark è il tuo uomo, ma se stai cercando di comprare o vendere, parla con l’unico team di appartamenti dedicato di Notting Hill).

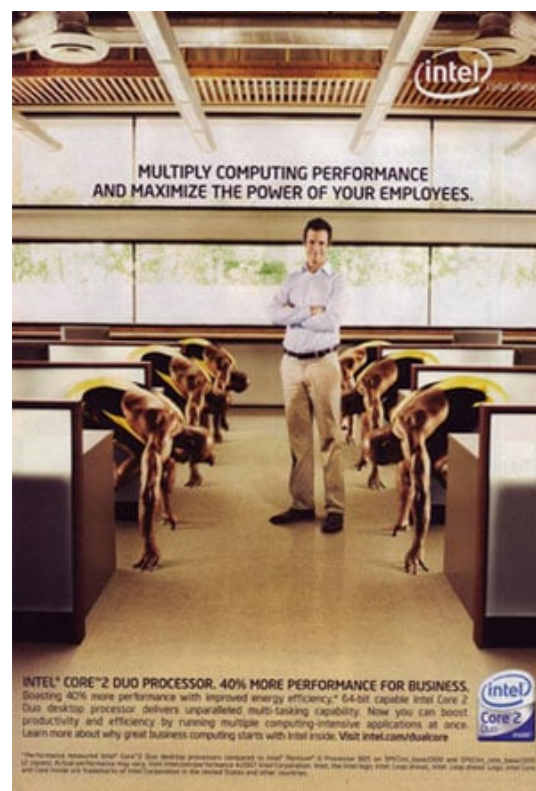
Secondo l’autrice, questo caso

is characterized by physiognomization, ethnicization, racialization and ultimately denigration: a physical appearance goes with ethnized professions (for African descents: mainly sport and dance professions) resulting in a racialization, insofar as in the Western (White) collective imagination, the business profession is of superior prestige compared to

an artistic profession such as dancing. In this very subtle way, the superior/inferior principle is re-established. This antithesis is also suggesting denigration evidenced by the words “but” and “only” juxtaposing contrasting ideas like in the sentence: “If you are eager to perfect your pirouette, Mark’s your man, but if you’re looking to buy or sell, chat to Notting Hill’s only dedicated flats team.”. The subtle red line drawn in the middle of the picture, divides the two qualitatively different worlds representing at the same time in a deterministic way that these worlds – represented by Blacks and Whites – are separate and cannot encounter or mix up each other. Also, the utterance “Some Notting Hill folk were born to dance. Others to sell flats.” is divided through full stops into two separate clauses. The two men do not look to each other; there is no contact between them (ibidem).

Il secondo esempio scelto dalla studiosa riguarda una campagna pubblicitaria dell’azienda Intel del 2007 (fig. 6). Anche in questo caso l’azienda ha dovuto interrompere la diffusione dell’immagine (con annesse scuse) e anche in questo caso il messaggio veicolato è quello della superiorità dei bianchi rispetto ai neri.

*Fig. 6*



La *communication technique* utilizzata propone la giustapposizione di bianco e neri, presentati come padrone e schiavi, datore di lavoro e dipendenti. Il messaggio veicolato dall’immagine è rafforzato dalla frase: “Multiply computing performance and maximize

the power of your employees” (Moltiplica le prestazioni di calcolo e massimizza la potenza dei tuoi dipendenti). Dal punto di vista della *communication procedure*, si può notare come vengano ritratti sei corridori neri, identici, inginocchiati, presentati come fossero automi, macchine impostate per servire il padrone bianco e aiutarlo a massimizzare i risultati e, quindi, i profitti. Ne deriva, prosegue Klein, una *communication strategy* che disumanizza i dipendenti neri, trasmettendo l’idea che loro rappresentino “il braccio” operativo, mentre l’uomo bianco rappresenti “la mente” gestionale.

Il terzo caso (fig. 7) ha come protagonisti il conduttore del talk show televisivo italiano “Agorà” (puntata del 15 gennaio 2014) Gerardo Greco (nella trascrizione, GG), la ex ministra ed ex eurodeputata del Partito Democratico Cécile Kashetu Kyenge, di origine congolese-italiana, e Jole Santelli (nella trascrizione, JS), ex presidente della Regione Calabria, in quel periodo sottosegretaria ed esponente di punta del partito Forza Italia, scomparsa nell’ottobre 2020.

Fig. 7



La *communication technique* riguarda la frase, rivolta a Kyenge, “ha la fortuna di non doversi truccare”, pronunciata da Santelli. La *communication procedure* è una controargomentazione durante una conversazione dedicata al razzismo in Italia. La *communication strategy* produce il risultato di attivare un processo di subordinazione dell’“altro”, ridicolizzandolo sulla base di precise caratteristiche fisiche. La trascrizione è riportata così nel testo di Klein (fig. 8):

Fig. 8

Table 2. Transcript

1	SJ	(...) intervenire su un punto delicato eh ** io credo che sia <<FAST: profondamente sbagliato>> ogni qual volta si parla in questo paese di NUOVENDO LE MANI Immigrazione\
		(...) to intervene on a delicate point eh ***I believe it is <<FAST: deeply wrong>> every time we talk in this country of MOVING HANDS Immigration\
4	GG	sì
		yes
5	SJ	e di contrasto o di leggi sull'immigrazione convauanterlo [ACTUAL BUT STRANGE PRONUNCIATION OF "confonderlo"] cor [REGIONAL PRONUNCIATION OF THE ROME AREA MEANING "con il"] razzismo\ * <<FAST: son due cose profondamente diverse>> * allora ci sono delle parti politiche * che discutono su * leggi sull'immigrazione * che difendono una parte della bossi-finì * che difendono un concetto di cittadinanza *
		and of contrast or immigration laws confusing it with racism\ ** <<FAST: they are two very different things>> ** then there are political parties * who discuss about * immigration laws * that defend a part of the bossi-finì * that defend a concept of citizenship *
11	GG	sì
		yes
12	SJ	#NUOVENDO LE MANI E SCUOTENDO IL CAPO <<ARTICULATING: questo non ha <u>Nulla</u> a che fare col razzismo>> perché c'è un conge- [not understandable probably interrupted word] ci posso dire che devo contenere l'immigrazione\ *
		#MOVING HANDS AND SHAKING THE HEAD <<ARTICULATING: this has nothing to do with racism>> because there is a [...] [not understandable probably interrupted word] I can say that I must contain immigration\ *
15	GG	[sì]
		[yes]
16	SJ	[e] non aver nessun tipo di problema o comunque a <<FAST: ritenere assolutamente normale che ci sia chi>> * vive in italia da vent'anni è perfettamente integrato poi magari ha un
		[and] not having any kind of problem or at least to <<FAST: consider absolutely normal that there are those who>> * live in Italy for twenty years are perfectly integrated then maybe has a
19	GG	sì sì capito
		yes yes got it
20	SJ	TOCCANDO SI LA MANO DESTRO SULLA GUANCIA DESTRA SORRIDENDO ha la fortuna <<FAST: di non doversi truccare come noi che siamo>> o SORRIDENDO e quindi è più fortunato di Noi punto sono due cose diVerse SOLLEVANDO IL DITO INDICE DELLA MANO DESTRA utilizzare il termine razzismo significa imporre ipocritamente\
		[WRONG PRONUNCIATION OF "ipocriticamente"] ipocriticamente\ [REPEATS THE WRONG PRONUNCIATION OF "ipocriticamente" PROBABLY TRYING TO CORRECT THE FIRST BAD PRONUNCIATION] un'inibizione all'altra parte ** per portarla sulle proprie tesi è mi mi perdoni mi scusi solo una cosa no scusami e scusa no no
		TOUCHING HER RIGHT HAND ON THE RIGHT CHEEK SMILING has the fortune <<FAST: not to have to put on make-up like us that we are>> or SMILE and so is luckier than Us period these are two different things LIFTING THE FINGER INDEX OF RIGHT HAND using the term racism means hypocritally\ [WRONG PRONUNCIATION OF "hypocritically"] hypocritally\ [REPEATS THE WRONG PRONUNCIATION OF "hypocritically" PROBABLY TRYING TO CORRECT THE FIRST BAD PRONUNCIATION] imposing an inhibition to the other party *** to bring it on one's own thesis this is forgive me excuse me only one thing no excuse me and sorry no no

L'autrice analizza la comunicazione verbale e non verbale di Santelli, rilevando come ella cerchi di prendere le distanze da chi associa l'immigrazione al razzismo (linee 2-7), ribadendo come si tratti di due cose diverse che non devono essere confuse (l. 5-7). Ogni volta che tenta un'argomentazione per difendersi da un attacco di razzismo, rileva Klein, la velocità dell'eloquio aumenta (l. 2, 7, 16-17, 21 segnate in grassetto), le sue mani si muovono più rapidamente con gesti che allontanano l'accusatore, sollevando l'indice della mano destra in modo contro-accusatorio (l. 22-23). Probabilmente Santelli intende raggiungere un risultato più efficace e convincente, facendo leva su tecniche anche

paraverbali, ma anche banalizzando e minimizzando il fenomeno del razzismo, arrivando a ironizzare sul trucco a cui i neri non hanno bisogno di ricorrere, essendo in questo più fortunati dei bianchi (reiterando le contrapposizioni bianco/nero, noi/loro).

Nelle conclusioni, Klein sottolinea nuovamente come le categorie di razza e di colore della pelle continuino a modellare la rappresentazione mentale a livello collettivo, il che riporta l'attenzione sulle modalità con le quali avviene tale processo. Tra queste modalità, i meccanismi comunicativi giocano un ruolo centrale, ragioni per cui vanno ulteriormente approfonditi, a partire, ancora una volta, dalla definizione di alcuni termini, come "razzismo", "razzista" e "discriminazione razziale". A tal riguardo, scrive Klein in chiusura:

*racist discrimination* can be defined as "based on or motivated by a false assumption or perception of the existence of human races" and as "motivated by national belonging or membership (in terms of ancestry/descent, nationality, citizenship, legal norms, geographical origin, sometimes visible from specific or perceived physical features), ethnic-cultural belonging or membership (in terms of ancestry/descent, religion, beliefs, language, traditions), and social belonging or membership (in terms of socio-economic background and/or migrant status)".

Consequently, the term race would be substituted by a broader and more accurate definition as: "national belonging or membership (in terms of ancestry/descent, nationality, citizenship, legal norms, geographical origin, sometimes visible from specific or perceived physical features), ethnic-cultural belonging or membership (in terms of ancestry/descent, religion, beliefs, language, traditions), social belonging or membership (in terms of socio-economic background and/or migrant status)" (ivi, p. 13).

Il contributo che richiameremo tra poco, non si focalizza, come in altri casi, sulla struttura e sulla semantica dei discorsi d'odio, quanto invece sui loro obiettivi, sui loro target. Questo aspetto, trattato non così spesso, è al centro di un saggio uscito nel 2018 su "arXiv.org", scritto da Mai ElSherief, Vivek Kulkarni, Dana Nguyen, William Yang Wang ed Elizabeth Belding (2018) dell'Università della California. Più in particolare, gli studiosi propongono l'analisi linguistica e psicolinguistica degli obiettivi dei discorsi d'odio distinguendoli tra: obiettivi diretti (verso una specifica persona) e obiettivi generalizzati (verso un gruppo di persone che condividono un o più caratteristiche).

Per l'analisi delle parole salienti che caratterizzano i diversi tipi di *hate speech*, gli autori hanno utilizzato SAGE ("Sparse Additive Generative Models of Text" di Jacob

Eisenstein, Amr Ahmed ed Eric P. Xing, 2011), modello che ha il vantaggio di poter essere supervisionato e di combinare le distribuzioni di sfondo, di argomento e di prospettiva delle parole. Nell'analisi, precisano gli autori, ogni tweet è stato trattato come un documento, dal quale sono state estratte soltanto le parole che comparivano almeno cinque volte nell'intero corpus, in modo che SAGE potesse trovare le parole salienti che non solo identificassero ogni tipo di *hate speech* o *hashtag*, ma che potessero essere ben rappresentate nei set di dati degli analisti. Attraverso l'utilizzo di SAGE è stato possibile individuare le seguenti parole salienti<sup>24</sup> (fig. 9) che caratterizzano le diverse categorie di discorsi d'odio:

Fig. 9

Archaic Generalized	Archaic Directed	Class Generalized	Class Directed
Anti wigger hillbilly bitch white	hillbilly chinaman verbally prostitute vegetables	Catholics hollering #racist Cracker #Virginia	Rube #redneck ALABAMA batshit DRINKS
Disability Generalized	Disability Directed	Ethnicity Generalized	Ethnicity Directed
retards legit Only yo phone	#Retard sniping #retarded Asshole upbringing	Anglo spics breeds hollering actin	coons Redskins Rhodes #wifebeater plantation
Gender Generalized	Gender Directed	Nationality Generalized	Nationality Directed
dyke(s) chick cunts hoes bitches	#CUNT judgemental aitercation Scouse traitorous	Anti wigger bitch white	chinaman Zionazi(s) #BoycottIsrael prostitute #BDS
Religion Generalized	Religion Directed	SexOrient Generalized	SexOrient Directed
Algebra Israelis extermination Jihadi lunatics	catapults Muzzie Zionazi #BoycottIsrael rationalize	meh #faggot(s) queers hipster NFL	pansy Cuck CHILDREN FOH wrists

In questa tabella sono riportate le cinque parole salienti apprese da SAGE per ogni discorso d'odio, dimostrando come questi ultimi hanno domini tematici distinti con una minima sovrapposizione (fig. 10):

For example, note the presence of words *retards*, *#Retard* used in hate speech related to disability. Similarly, note the presence of religion related words like *Jihadis*, *extermination*, *Zionazi*, *Muzzie* for religion-related hate speech. We show the results of SAGE for the hashtags *#whitepower* (categorized as ethnicity-based hate) and *#nomuslimrefugees* (categorized as religion-based hate) in Figure 2. Among the salient words for the hashtag

<sup>24</sup> Su questo tema, cfr. Schmidt, Wiegand 2017, pp. 1-10.

#whitepower are #whitepride, #whitegenocide, the resistance, #wwii, nazi, #kkk, #altright, and republicans. For the hashtag #nomuslimrefugees, salient words include #stopislam, #islamistheproblem, #trumpsarmy, #terrorists, #muslimban, #sendthemback, and #americafirst (ElSherief, Kulkarni, Nguyen, Wang, Belding, p. 5).

Fig. 10



(a) #whitepower



(b) #nomuslimrefugees

Per quel che riguarda, invece, i temi prevalenti nella partecipazione ai discorsi d'odio, quelli maggiormente ricorrenti sembrano essere i seguenti: (a) l'odio e altri discorsi offensivi dovrebbero essere permessi su Internet; (b) non partecipare al discorso d'odio implica l'incapacità di gestire opinioni diverse; (c) il discorso d'odio è dire la verità; (d) il primo emendamento garantisce il diritto di partecipare al discorso d'odio.

Le successive interpretazioni dei dati, dal punto di vista psicolinguistico e da quello semantico, dimostrano, per gli autori, che la distinzione tra discorso d'odio diretto (*Directed*) e generalizzato (*Generalized*) ha importanti implicazioni sul piano giuridico, politico e sociale, che vanno dal ruolo del governo all'elaborazione di leggi e di politiche specifiche. Inoltre, ponendo maggiore attenzione alle sfumature che il discorso d'odio manifesta e focalizzando l'attenzione non solo sul linguaggio, ma sulle persone che lo generano, questo studio ha cercato di arricchire lo spettro d'indagine sugli *hate speech*,



fornendo anche un ampio set di dati che ha portato a una serie di nuove e importanti conoscenze sul discorso d'odio e sul suo utilizzo (ivi, p. 9).

Nell'aprile 2019 a Vancouver, in occasione del Ninety-Third Annual Meeting dell'American Philosophical Association (Pacific Division), nell'ambito del panel "Considering Harm: From Micro to Atrocity", coordinato dalla Society for Analytical Feminism, Emma McClure ha presentato una relazione dal titolo *From Hate Speech to Microaggressions: A Spectrum of Dominating Speech Acts*<sup>25</sup>. Anche questo contributo è molto interessante, dal momento che si concentra su fenomeni apparentemente minori e circoscritti che, perciò, tendono a essere sottovalutati, ma che, in realtà, nascondono e reiterano stereotipi, atteggiamenti sopraffattori e tendenze discriminatorie: le cosiddette *microaggressioni*. Si tratta di microaggressioni linguistiche che possono sembrare neutre o, addirittura, lusinghiere, ma

when enmeshed in a pattern of similarly stereotypical encounters, microaggressions function to derogate, demean, and degrade members of marginalized groups. Asking an Asian-American woman "Where are you really from?" implies that she can't really be American, even if she was born in the U.S. Adding, "You look so exotic!" reinforces the message that she doesn't belong and also sexualizes her (Freeman, Weekes 2020, p. 121).

Focalizzando l'attenzione sull'intenzionalità del parlante che mette in atto questo tipo di microaggressioni linguistiche, McClure rileva come esse vengano sottovalutate principalmente per due ordini di motivi: 1) *Problem of Cumulative Harm*: le microaggressioni possono essere molto dannose, ma spesso tale dannosità emerge in presenza di una serie di esperienze ripetute. Come possono i singoli perpetratori essere incolpati per atti che non causano immediatamente un danno e che potrebbero, in effetti, non causare mai un danno evidente a un particolare bersaglio?; 2) *Problem of Ambiguous Intent*: le microaggressioni possono essere intenzionali, ma spesso sono commesse senza alcuna intenzione di nuocere. E allora, anche in questo caso, come si possono incolpare gli autori di microaggressioni non intenzionali e come possiamo individuare invece coloro che hanno agito intenzionalmente? Rispetto a queste difficoltà, McClure sostiene che le stesse obiezioni sono state sollevate mezzo secolo fa, in merito alle rivolte razziali degli anni Sessanta e nel dibattito sui discorsi d'odio degli anni Ottanta. Le risposte fornite allora,

---

<sup>25</sup> La relazione è stata poi pubblicata con il titolo *Escalating Linguistic Violence: From Microaggressions to Hate Speech*, in Freeman, Weekes (eds.) 2020, pp. 121-145.

secondo l'autrice, possono aiutarci a rispondere alle critiche contemporanee emerse in relazione alle microaggressioni.

Le microaggressioni linguistiche possono sembrare un fenomeno molto diverso da quello dei discorsi d'odio, soprattutto rispetto all'idea di "danno cumulativo" e di "intento ambiguo". Tuttavia, la dannosità e l'intenzionalità dei discorsi d'odio sono un'acquisizione relativamente recente: in passato, coloro che ammettevano la loro nocività negavano la loro intenzionalità e coloro che ammettevano la loro intenzionalità negavano la loro nocività. Negli Stati Uniti degli anni Ottanta insulti, offese e altre forme esplicite di discriminazione erano considerati un comportamento socialmente accettabile. Questi atti, precisa McClure, erano ritenuti troppo insignificanti e troppo diffusi per essere soggetti a sanzioni legali o, addirittura, morali:

Mari Matsuda lists the following abhorrent acts that were considered "just kidding" pranks: hanging a noose, spray-painting KKK inscriptions on cars, burning crosses, and displaying a swastika around the office. Charles Lawrence discusses a sportscaster who, when confronted with video evidence that he called a black player "a little monkey," claimed "no racial slur was intended". Patricia Williams confirms the presence of similar interpretative contortions in the court room: a man who murdered four black teenagers in cold blood and bragged about his planned actions in a taped confession was found not guilty of premeditation or intent (*ivi*, p. 123)<sup>26</sup>.

Riprendendo le tesi di Maria Matsuda e Lynne Tirrell<sup>27</sup>, McClure sostiene che le microaggressioni giocano un ruolo simile a quello dei discorsi d'odio e che entrambi possono condurre a comportamenti discriminatori e violenti. Degli "strumenti del razzismo" individuati da Matsuda – "1. Violence and genocide; 2. Racial hate messages, disparagement, and threats; 3. Overt disparate treatment; and 4. Covert disparate treatment and sanitized racist comments" – il quarto sembra far riferimento alle microaggressioni e invita a porre maggiore attenzione al razzismo occulto, "sterilizzato". Inoltre, Matsuda mostra come i discorsi d'odio tendano a degenerare in violenza fisica. Il passaggio dai discorsi d'odio ai crimini d'odio non è immediato o inevitabile, ma non è neppure un caso: "hate speech sets the stage for the violent acts that follow" (McClure 2020, p. 140). E ancora, con Tirrell: "When violent speech pervades the culture, it makes violent behavior imaginable, then desirable, then (seemingly) required" (*ibidem*).

<sup>26</sup> Cfr. Lawrence 1987; Williams 1987; Matsuda 1989, pp. 2320-2381.

<sup>27</sup> Cfr. Tirrell 2012, pp. 174-221.

Ora, se Matsuda e Tirrell sostengono che l'*hate speech* apre la strada al genocidio, McClure sostiene che le microaggressioni svolgono un ruolo simile nel condizionare i parlanti e il pubblico: un contesto e un'atmosfera pieni di microaggressioni è probabile che scatenino un discorso che diventerà poi un discorso d'odio e, successivamente, un crimine d'odio. Le microaggressioni, secondo l'autrice, implicano ciò che gli *hate speech* danno per scontato e rendono evidente, ma entrambi tendono a generare violenza fisica. McClure, a questo riguardo, propone il seguente spettro (ivi, p. 141) (fig. 11):

Fig. 11

**Spectrum of Escalating Violence**

<b>Microaggressions</b>	<b>Hate Speech</b>	<b>Hate Crime</b>	<b>Genocide</b>
propagate/reinforce expectations about the target group's place, where they "naturally" belong <sup>16</sup>	explicitly advocates putting or keeping targets in their "natural" place	physically enforces dictates of hate speech through murder, rape, arson, etc.	publicly mandated violence through mass killings, incarceration, deportation, etc.

Pur confermando come le microaggressioni non siano (ancora) *hate speech* e che si tratta di forme di discorso dispregiativo diverse, le prime esercitano comunque una certa "coercive pressure", nascosta nei contenuti impliciti delle frasi (e, perciò, difficilmente individuabili e imputabili), tanto che, ammesso che si potesse interpretare i messaggi occulti delle microaggressioni, queste rimarrebbero comunque segrete e implicite, a differenza dei discorsi d'odio (ivi, p. 142). Da questa differenza e dal fatto di rappresentare un rischio per la "public peace", aggiunge McClure, deriva anche la perseguibilità legale degli *hate speech*, cosa che non accade per le microaggressioni. L'invito finale che fa l'autrice è a esaminare fino in fondo il ruolo che esse giocano nello stabilire la cornice entro cui si strutturano poi i discorsi d'odio. In particolare, conclude McClure,

we might wonder whether conservatives' recent resistance to taking microaggressions seriously paved the way for self-identified Nazis to re-enter public discourse. To borrow Lynne Tirrell's idiom: if hate speech sharpens the machetes, microaggressions display those same machetes on the wall – dull, for the moment, but someday, sharp (ibidem).

L'anno in cui McClure presenta la sua relazione sulle microaggressioni linguistiche, un'altra studiosa, Carmen Alberdi Urquizu, pubblica un articolo dedicato ai discorsi anti-

immigrazione su Twitter, intitolato *Discours anti-immigration sur Twitter: discours sur l'Autre et discours de haine* (Alberdi Urquizu 2019, pp. 133-150)<sup>28</sup>.

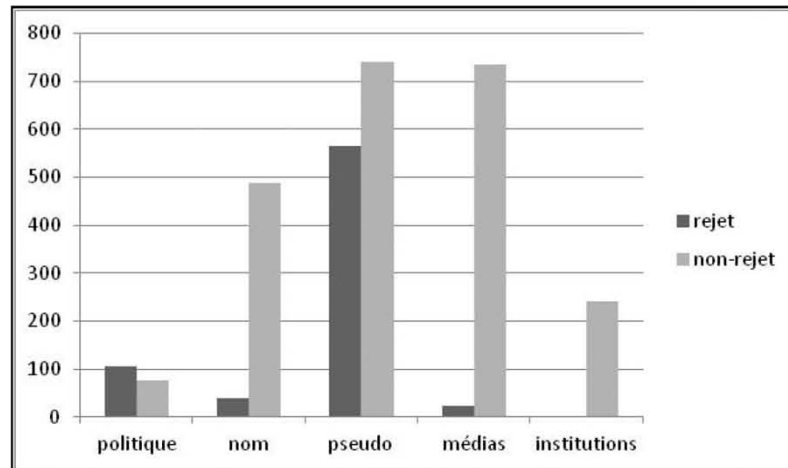
Questo lavoro parte dalla premessa che l'*hate speech*, la cui presenza è resa ancora più pervasiva dalla sempre maggiore accessibilità alle reti sociali sul web, ha molte facce, non sempre dai connotati violenti e aggressivi. Soprattutto in connessione con la crisi migratoria degli ultimi anni, si sarebbe sviluppata una nuova forma di razzismo, il cosiddetto “neorazzismo” o “razzismo elegante” (Lee Kaprow 1996, pp. 167-200 e González Alcantud 2011), che si innesta all’incrocio tra due movimenti, uno d’attrazione e uno di rifiuto dell’Altro. Il primo produce sentimenti di simpatia e di sostegno, ma la sua principale conseguenza è quella di porre il migrante in posizione subalterna rispetto a chi accoglie, dalla cui buona volontà egli appunto dipenderebbe. Il secondo movimento, invece, sottolinea il carattere di minaccia per l’identità nazionale, per la sicurezza economica e per i valori culturali rappresentato dall’Altro: “Autant de justifications qui rationalisent le refus et normalisent des discours’inscrivant dans le cadre du “néoracisme”, ou “racisme élégant”: un racisme qui ne dit pas son nom et qui repose, en première instance, sur la négation explicite de toute attitude raciste” (Alberdi Urquizu 2019, p. 134).

La studiosa ha analizzato 3.015 tweet, alla luce della polarità rifiuto/accoglienza (“rejet/non-rejet”), classificandoli per fonte: 1) ambito politico (nazionale e internazionale, in questo secondo caso solo rispetto a chi invita all’accoglienza); 2) personale, nel caso di soggetti che si firmano con nome e cognome (il più delle volte, il rifiuto è sostenuto da attivisti o aderenti a partiti di destra, mentre l’accoglienza è difesa da artisti, professori e attivisti di sinistra); 3) pseudonimi, nel caso di persone che nascondono la propria identità; 4) media; 5) ambito “istituzionale” (educativo, religioso, associativo). Dai risultati emerge (fig. 12) una “prévisible préférence du rejet pour l’anonymat, et une moins prévisible fréquence de sources politiques exprimant le rejet au détriment du non-rejet, notamment eu égard aux circonstances évoquées” (ivi, p. 135)

---

<sup>28</sup> Un’altra interessante analisi dei discorsi d’odio su Twitter è quella proposta in Watanabe, Bouazizi, Ohtsuki 2018, pp. 13825-13835.

Fig. 12



In una seconda fase, l'autrice e i suoi collaboratori hanno cercato di separare il contenuto dalla categoria di accoglienza, stabilendo così cinque gruppi tematici principali:

- *informazione*: pura e semplice informazione (twittata o ritwittata, senza commenti);
- *denuncia*: tweet che contengono una denuncia esplicita e che, per il periodo considerato, riguardano non solo la questione della schiavitù, ma anche, le condizioni di accoglienza dei migranti in Francia (in particolare a Parigi), così come i minori deportati e abbandonati;
- *sostegno*: tweet che esprimono esplicitamente sostegno e solidarietà, richieste di aiuto, firma di petizioni, manifestazioni a sostegno dei migranti, ecc.;
- *critica*: posizioni critiche sul tema dell'accoglienza e sul modo in cui viene trattata la crisi dei migranti rivolte sia ai politici francesi ed europei sia ai politici africani;
- *altro*: tweet che esprimono sostegno alla politica di Emmanuel Macron, opinioni personali che, pur essendo legate al tema dei migranti, non rientrano direttamente nelle categorie precedenti (ivi, p. 136).

Carmen Alberdi Urquizu prosegue poi rilevando come le posizioni che si attestano sul respingimento trovano il loro terreno preferito nella criminalizzazione del migrante, che è visto come una minaccia per la società ospitante (36,74% dei tweet nella categoria del

rifiuto). Questa criminalizzazione – sostiene l’autrice – inizia ancor prima del suo arrivo nel paese, poiché il migrante, anonimo e spersonalizzato, viene stigmatizzato come #clandestino e #illegale sulla sola base della sua origine geografica (extracomunitaria). Il primo crimine di cui è colpevole è quello di tentare di spacciarsi per qualcosa che non è (in molti denunciano la “truffa” di questi falsi migranti), mentre il secondo argomento più frequente (direttamente in linea con le tesi del partito di destra francese Front National) è l’assenza di donne e bambini nelle file dei migranti. Perché questi uomini giovani, sani, in forma e forti lasciano vigliaccamente il loro Paese in guerra? È interessante rilevare – sottolinea Alberdi Urquizu – come i cinguettatori fingano di non notare la contraddizione tra il negare lo status di rifugiati sulla base dell’inesistenza di conflitti armati nei paesi d’origine e, allo stesso tempo, accusare di diserzioni quegli stessi uomini che fuggono dalle guerre nei loro paesi.

Inoltre, i tweet segnalano la frequente presenza, spesso in forma sarcastica, di altri cliché, come la falsa indigenza dei migranti (sarebbero dotati di telefoni di ultima generazione e di automobili), i quali non vengono in Europa in cerca di lavoro, perché sono solo #profittatori, #predatori, sicuri di essere accolti e di trovare l’intero sistema di aiuti statali a loro disposizione. E anche qualora volessero effettivamente lavorare, sono analfabeti e privi di qualsiasi qualifica e formazione, tanto da essere incapaci di svolgere anche i lavori più umili. Nell’analisi condotta e descritta dall’autrice, non manca (anzi, è ben presente con il 43% dei tweet che si schierano per il rifiuto) il riferimento al fatto che i migranti non arrivano spontaneamente e per loro volontà, ma sono parte di un complotto ordito da élite globali nell’ambito del programma di un Nuovo Ordine Mondiale.

Truffatore e criminale plurirecidivo, attore al servizio della cospirazione per l’invasione-occupazione-islamizzazione del Paese: questo, sottolinea Alberdi Urquizu, è il ritratto (o meglio, la caricatura) dell’Altro che emerge su Twitter.

Largement axé sur le *pathos*, le discours – conclut l’autrice – vise à dépersonnaliser le migrant, à l’essentialiser en l’englobant dans une catégorie réduite au cliché, dans le but de bien mettre en lumière la différence entre *nous* et *eux* et donc de nourrir l’hétérophobie par la voie d’une hétéro-stéréotypie négative. [...] Ce portrait essentialisé, réduisant le migrant à une créature abominable, paraît même justifier l’expression de la haine sans palliatifs: le migrant étant une non-personne, sa vie ne vaut rien. [...] l’objectif est de ramener le sens à une seule interprétation possible. Figurer la langue pour figer la pensée et inversement, une stratégie qui rappelle non seulement la création de la novlangue orwellienne, mais aussi la LTI de Victor Klemperer, à travers la création de “petites phrases”, faciles à reprendre,

diffusées et rediffusées à l’infini par l’action conjointe de médias et réseaux sociaux, et particulièrement aptes à servir la memoria [...], donc à s’implanter insidieusement dans la pensée collective en imprégnant subrepticement l’imaginaire social et les usages langagiers partagés (ivi, pp. 146-147; corsivo dell’autrice).

Migranti e minoranze, per come va via via emergendo, sono tra i bersagli prediletti da chi si affida, nei propri post o commenti, a parole e discorsi d’odio per colpire l’interlocutore (individuo o gruppo). Tuttavia, uno dei problemi che spesso i ricercatori hanno riscontrato è stato quello di elaborare un modello adeguato all’analisi dei post e dei commenti presenti in rete, con l’obiettivo di poterli categorizzare, ordinare e, successivamente, valutare<sup>29</sup>. Un’altra esigenza emersa nel tempo è stata quella di distinguere gli *hate speech* e le sue varie componenti (insulti, offese, violenze verbali, microaggressioni, ecc.), così da poter elaborare una scala d’intensità. Tra i vari tentativi in questo senso, figura anche un metodo di estrazione automatica, basato su parole chiave, per identificare potenziali casi di discorsi d’odio in rete che vengono successivamente convalidati da codificatori umani su una scala di intensità del discorso d’odio da 1 a 6 (fig. 13):

---

<sup>29</sup> Di questo si occupa, ad esempio, un articolo a più mani uscito nel 2020 all’interno di un’importante rivista che programmaticamente si colloca nell’ambito di studi sull’AI, nel quale viene proposta una tecnica d’analisi a cui è stato dato il nome di “Short Semantic Patterns” (SSP). Nell’articolo viene dettagliatamente spiegata questa tecnica, grazie alla quale è possibile estrarre sequenze di parole che condividono un significato simile, organizzandole in *patterns*. Analizzando poi questi ultimi, è possibile individuare e classificare i discorsi d’odio, sulla base proprio di elementi ricorrenti (cfr. Sorato, Goularte, Fileto 2020).

Fig. 13

Color	Title	Description	Examples
Black	6. Death	Rhetoric implies literal killing by group. Responses include the literal death/elimination of a group.	Kill, annihilate, destroy
Red	5. Violence	Rhetoric implies infliction of physical harm or metaphoric/aspirational physical harm or death. Responses include literal violence or metaphoric/aspirational physical harm or death.	Hurt, rape, starve, torturing, mugging
Orange	4. Demonizing and Dehumanizing	Rhetoric includes sub-human and superhuman characteristics. There are no responses for #4.	Alien, demon, monkey, Nazi, cancer, monster, germ
Yellow	3. Negative character	Rhetoric includes non-violent characterizations and insults. There are no responses for #3.	Stupid, aggressor, fake, crazy
Light Yellow	2. Negative actions	Rhetoric includes negative non-violent actions associated with the group. Responses include non-violent actions including metaphors.	Threaten, stop, outrageous behavior, poor treatment, alienate, hope for their defeat
Green	1. Disagreement	Rhetoric includes disagreeing at the idea/mental level. Responses include challenging groups claims, ideas, beliefs, or trying to change them.	False, incorrect, wrong; challenge, persuade, change minds

Questa scala è stata elaborata all'interno di uno studio condotto da Babak Bahador e Daniel Kerchner nell'ambito del "Media and Peacebuilding Project" della George Washington University, intitolato *Monitoring Hate Speech in the US Media* (Bahador, Kerchner 2019)<sup>30</sup>. In questo rapporto, viene appunto introdotta una scala a sei punti, costruita a partire dall'analisi di contenuti diffusi dai media statunitensi e che hanno come bersaglio non singoli individui ma gruppi, con l'obiettivo finale di "identify and display instances and trends in group-targeted hate – especially the most severe kind involving demonization, dehumanization and violence advocacy – to foster awareness, accountability and de-escalation" (ivi, p. 20).

Abbiamo verificato come spesso, proprio per la natura multiforme degli *hate speech*, questo fenomeno venga affrontato o da una prospettiva molto specifica (dal punto di vista tecnico-metodologico) oppure con un approccio interdisciplinare. È il caso di un volume uscito nel 2020 che, pur collocandosi geograficamente in Italia, inseriamo nella rassegna internazionale perché è in lingua inglese. Si tratta di un testo che raccoglie gli atti del convegno "LIGHTS (Language gender HaTe Speech) organizzato a Venezia il 18 e 19

<sup>30</sup> [https://cpb-us-e1.wpmucdn.com/blogs.gwu.edu/dist/8/846/files/2018/12/Monitoring-Hate-Speech-in-the-US-Media-12\\_20-without-findings-1mg6txr.pdf](https://cpb-us-e1.wpmucdn.com/blogs.gwu.edu/dist/8/846/files/2018/12/Monitoring-Hate-Speech-in-the-US-Media-12_20-without-findings-1mg6txr.pdf).



ottobre 2018, in occasione del 150° anniversario della fondazione dell'Università "Ca' Foscari", dal Dipartimento di Linguistica e Studi Culturali Comparati, con il contributo del Comitato Pari Opportunità di Ateneo, il patrocinio della Società Italiana di Linguistica (SLI) e del suo Gruppo di Studio sulle Politiche Linguistiche (GSPL), di associazioni nazionali (Toponomastica Femminile, Rete per la Parità, Donne in Rete, GiULiA, Osservatorio di Pavia) e del Consiglio d'Europa.

In quella circostanza, e per come si evince dalla lettura degli atti, esperti ed esperte nazionali e internazionali di discipline linguistiche, sociologiche, giuridiche e computazionali si sono confrontate sul tema della comunicazione inclusiva e della violenza verbale, ponendo una particolare attenzione alla categoria di genere. Per come si legge nella presentazione degli atti, data la relativa novità del tema nel contesto accademico italiano, il convegno si propone come un primo passo verso la creazione di una rete multidisciplinare che includa chi studia la comunicazione e chi lavora nella comunicazione per proporre progetti futuri dal forte impatto socioculturale. Secondo i curatori,

The conference brought together experts in the areas of linguistics, education, sociology, legal and political studies to discuss inclusive communication practices, verbal and linguistic equity and fairness, and verbal violence in an intersectional approach, considering gender and gender-identity in a comparative cross-linguistic and cross-cultural approach (Giusti, Iannàccaro 2020).

Proseguendo in questo nostro percorso, tra saggi dedicati ai meccanismi linguistici e sociolinguistici dei discorsi d'odio e ricerche centrate sull'individuazione di modelli e strumenti d'analisi sempre più raffinati, giungiamo al 2021. Nel corso di quest'anno, sono usciti diversi contributi, a ulteriore conferma della rilevanza e dell'attualità del fenomeno, reso ancora più grave dall'irruzione, nella storia del mondo, della pandemia di Covid-19. A tal riguardo, in un fascicolo del "Journal of the European Institute for Communication and Culture", curato da Hans-Jörg Trenz, Annett Heft, Michael Vaughan e Barbara Pfetsch, trova spazio un articolo dedicato al tema "Reclaiming the Public Sphere in a Global Health Crisis", nel quale compare un interessante testo intitolato *Online Hate Speech and the Radical Right in Times of Pandemic: The Italian and English Cases* (Caiani, Carlotti, Padoan 2021, pp. 202-218).

L'obiettivo di questo studio è quello di offrire un contributo empirico che esplori, comparativamente, la presenza e le caratteristiche dell'*hate speech* sui social media e che

vede come protagonisti la destra radicale in Italia e nel Regno Unito durante il primo anno della pandemia da Covid-19. Come si legge nell'abstract, questo lavoro, che si avvale di strumenti e metodi misti, analizza 21.360 tweet usando l'analisi di "wordcloud" (per mappare il discorso), il "topic modelling" (per identificare i principali argomenti dei tweet e quale relazione hanno con il Covid-19) e l'analisi formalizzata dei contenuti (per comprendere come il discorso d'odio sia collegato alla pandemia). Gli autori giungono alla conclusione che i leader della destra radicale sono riusciti a portare nel dibattito pubblico quotidiano e in piena crisi pandemica tematiche che nulla hanno a che fare con la diffusione del virus, enfatizzando ancora una volta la distinzione tra *in-group* e *out-group*.

Sempre nel 2021 è poi uscito un numero monografico della rivista "Media and Communication", sul tema "Dark Participation in Online Communication: The World of the Wicked Web", nel quale compare un articolo dedicato a un argomento su cui l'attenzione è particolarmente alta, vale a dire le offese e i discorsi d'odio in rete nei confronti dei migranti.

Anche secondo Sünje Paasch-Colberg, Christian Strippel, Joachim Trebbe e Martin Emmer (2021), qualsiasi trattazione di questo tema non può che partire dalla constatazione della difficoltà di definire i discorsi d'odio ("Hate speech is a complex phenomenon and defining it is challenging in several ways" [ivi, p. 172]), anche in virtù del fatto che tale espressione (*hate speech*) viene utilizzata per riferirsi a prodotti comunicativi molto diversi. Proprio per rispondere agli equivoci e ai malintesi a cui si può pervenire in assenza di una definizione univoca di *hate speech*<sup>31</sup>, gli autori intendono fornire un "modularized framework" per differenziare le varie forme di discorso d'odio e di linguaggio offensivo, a partire dall'analisi di 5.031 commenti sull'immigrazione e sui rifugiati apparsi, nel marzo 2019, su tre siti informativi tedeschi (Compact Magazin, Epoch Times, Focus Online), quattro pagine Facebook (FOCUS Online, The Epoch Times, WELT, Zeit Online), tredici canali YouTube (ARTEde, BILD, COMPACTTV, DW Deutsch, Epoch Times Deutsch, euronews deutsch, KenFM, Laut Gedacht, MrMarxismo, Oliver Flesch, RT Deutsch, tagesschau, Tagesschau) e un blog di destra (PI news).

---

<sup>31</sup> Su questo problema, cfr., tra gli altri, Sellars 2016.

Gli autori della ricerca hanno così sviluppato un “flexible labeling scheme” che tiene conto di tre diverse forme di linguaggio offensivo (insulti e calunnie, metafore degradanti e giochi di parole degradanti) e che misura tre elementi chiave del discorso d’odio in un testo (con la precisazione che essi sono misurati indipendentemente l’uno dall’altro, nel senso che possono, ma non devono, presentarsi simultaneamente per qualificare un commento come discorso d’odio):

1) *stereotipizzazione negativa* di un gruppo nel suo complesso, intesa come l’attribuzione di caratteristiche, ruoli o comportamenti connotati negativamente a un intero gruppo o agli individui sulla base della loro appartenenza a quel gruppo;

2) *disumanizzazione*, sotto forma di affermazioni che equiparano o confrontano gli esseri umani con cose inanimate (ad esempio, “feccia”), animali (ad esempio, “maiali”) o esseri inumani (ad esempio, “mostri”) o che caratterizzano gli umani come selvaggi;

3) *espressione di violenza, danno o uccisione* (Paasch-Colberg, Strippel, Trebbe, Emmer 2021, p. 173; corsivo degli autori).

Quest’approccio, quindi, “defines all statements as hate speech that justify, incite, or threaten physical violence against an individual or a group or that justify, incite, or threaten the killing of individuals or members of a group” (*ibidem*).

Dall’analisi dei dati, emerge un quadro nel quale su 5.031 commenti

2.602 negative judgments were identified. Hate speech was identified in 25% of the judgments (n = 701) and, since a comment can contain more than one judgment, in 11% of the comments (n = 538). With regard to the three hate speech elements, negative stereotyping is by far the most frequent element. Every fifth judgment in our sample (n = 539) uses negative stereotypes while only 155 judgments (6%) dehumanize the target. Calls for violence or death were identified even less frequently (n = 56 and n = 57). The majority of judgments with hate speech are targeting the group of refugees and immigrants. Offensive language is more frequent in our sample than hate speech. And if offensive language is used in a comment, it is often used more than once: Offensive language was identified in 16% of the comments (n = 796) and 38% of the judgments (n = 1,070). About 60% of these judgments use offensive language without qualifying as hate speech according to our framework (*ivi*, p. 175).

Gli autori mettono in evidenza come i risultati della loro ricerca siano il frutto dell’applicazione di un nuovo approccio teorico, grazie al quale è stato possibile sviluppare un’interpretazione multidimensionale dell’espressione “*hate speech*”, basata sulle dimensioni del contenuto discriminatorio e dei riferimenti alla violenza.

In una seconda fase, si è passati alla misurazione e all'individuazione di “independent labels”. L'analisi empirica sembra dimostrare la tesi di partenza dei ricercatori: una concettualizzazione teorica più profonda del discorso d'odio e del linguaggio offensivo intesi come due dimensioni distinte permette di ottenere risultati molto più dettagliati sulla natura di entrambi i fenomeni. Secondo i ricercatori,

this extended perspective on the phenomenon of hate speech is promising to better understand escalating dynamics in participatory online spaces and to empirically test different counter-measures, for example. This is of particular importance for practical social media community and content management. When integrated into existing (semi-)automated content management systems, such a tool that distinguishes between several types and intensities of incivility and hate speech may contribute to more adequate strategies of dealing with disturbing content than many of the existing keywordbased and binary ‘hate/no-hate’ systems. This is even more important as simple deletion of ‘hate’-labeled postings often raises concerns of censorship, particularly when measurement is blurry and mistakenly covers also non-hate speech content (ivi, p. 178).

Come dicevamo, uno dei problemi principali dell'analisi degli *hate speech* online è legato al rilevamento automatico delle parole e delle espressioni di odio, soprattutto quando si tratta di parole, in qualche modo, “in codice”, utilizzate all'interno di comunità estremiste proprio per evitare che possano essere individuate dai sistemi di controllo. Nella maggior parte dei casi, si tratta di parole che di per sé sono innocue e regolarmente presenti nei discorsi ordinari, ma che in realtà hanno un riferimento occulto. Rispetto al problema dell'individuazione di queste parole, Fernando H. Calderón, Namrita Balani, Jherez Taylor, Melvyn Peignon, Yen-Hao Huang e Yi-Shin Chen (2021) hanno introdotto un modello di incorporazione di parole che apprende il significato occulto delle parole riferibili a discorsi d'odio e, sulla base dei risultati, hanno poi sviluppato un classificatore. Per come chiariscono i ricercatori, la sfida principale è stata quella di identificare i messaggi d'odio nascosti dietro parole ordinarie. Una volta rilevate le parole in codice (senza conoscerne il significato e tenendo conto del contesto), queste sono state utilizzate per elaborare un classificatore di discorsi d'odio basato su modelli linguistici:

From the understanding of code word usage, we leveraged structural patterns that do not depend on specific terms to identify hate speech. These patterns were collected in an unsupervised manner from crawled Twitter data. The experiments show that the proposed

hate speech classifier can perform across different datasets; we intuit this is due to it not depending on specific terminologies. As with many negative behaviors, hate speech is in permanent evolution. As researchers in this space, we hope to stay ahead of the trends and keep working to provide an online safe space for all users (ivi, p. 15).

Parallelamente alle ricerche maggiormente orientate verso l'individuazione di modelli e sistemi di rilevamento delle componenti degli *hate speech* in rete, figurano spesso studi che si interessano nello specifico delle funzioni sociali che il linguaggio d'odio manifesta e il ruolo che esso svolge nella protezione dell'identità, nella legittimazione di gerarchie di gruppo e nello stabilire e far rispettare le norme di gruppo.

Secondo Carmen Cervone, Martha Augoustino e Anne Maass (2021), dal confronto con la tradizione socio-cognitiva e da quella discorsiva della psicologia sociale, è possibile dimostrare come il linguaggio a cui sono esposte le persone e quello che impieghiamo modellino il pensiero e costruiscano la realtà. Le autrici nel loro contributo, dopo aver fornito una definizione operativa del linguaggio dispregiativo e averne descritto la prevalenza, presentano l'*hate speech* come una particolare forma di discriminazione linguistica in rapida diffusione, spesso diretta non solo a categorie sociali e ai loro membri, ma a interi sistemi di credenze. Quel che appare interessante, e che differenzia questo contributo da altri, è sintetizzato nelle conclusioni alle quali esso perviene. Oltre ad auspicare la necessità (che abbiamo già riscontrato in altri testi) di una ricerca interdisciplinare maggiormente integrata, Cervone, Augoustino e Maass indagano le modalità con le quali i gruppi presi di mira dagli *hate speech* rispondono a questo linguaggio d'odio attraverso il confronto e la riappropriazione, trasformando gli insulti e le offese in un "language of resistance".

Richiamando le tesi di Galinsky, Hugenberg, Groom e Bodenhausen (2003), le studiose sostengono come la riappropriazione sia un atto di creatività sociale, che implica la rimodulazione e la rivalutazione di un'etichetta negativa attraverso l'attribuzione volontaria di quell'etichetta all'*in-group* come simbolo di orgoglio, trasformandone quindi il significato da offensivo e avvilente a produttivo. Ad esempio, "the word "queer," for instance, once used as a slur toward homosexual people, is now an umbrella term for the non-heterosexual, non-cisgender community (also known as "queer community"). "Slut" and "dyke," on the other hand, while still maintaining their derogatory function, have been

reclaimed by women and queer women in parades and protests” (Cervone, Augoustino, Maass 2021, p. 91).

Il dibattito attorno a queste dinamiche è particolarmente vivo, anche perché ci sono studiosi che nutrono perplessità circa l’efficacia della riappropriazione del linguaggio in assenza di un uso diffuso della parola a cui viene attribuito un nuovo e positivo significato. Secondo la prospettiva ecoica adottata, tra gli altri, anche da Galinsky *et al.*, il modello di riappropriazione comprende tre fasi: 1) *individual self-labeling* (questo atteggiamento disinnesca il significato offensivo implicato nell’utilizzo di quel termine “X” fatto da altri); 2) *collective self-labeling* (attiva un processo di coesione e di strutturazione di una coscienza di gruppo); 3) *acknowledgement by the outgroup* (l’etichetta viene riconosciuta come portatrice di un significato non più negativo, ma positivo).

Questo lavoro si inserisce appieno nel contesto delle più recenti ricerche sugli *hate speech* che sempre di più sembrano orientate verso l’analisi interdisciplinare di questo fenomeno così diffuso e crescente. Anche l’articolo di Cervone, Augoustino e Maass si conclude con l’invito a muoversi in questa direzione:

Our review suggests that derogatory and hateful language is a widespread, increasing phenomenon that targets mainly minorities and groups with less power (as it maintains social hierarchies and ingroup-outgroup dynamics) and that affects not only victims, but also bystanders and the society at large. We hope that this article paves the way for future multi-method work on derogatory language: how it proliferates, its psychological and social consequences, how victims and bystanders cope with the phenomenon, and how groups and society at large face up to its challenge (ivi, p. 94).

Concludiamo la nostra rassegna internazionale menzionando due volumi che usciranno nel corso del 2022. Si tratta di *The Grammar of Hate. Morphosyntactic Features of Hateful, Aggressive, and Dehumanizing Discourse*, a cura di Natalia Knoblock (2022), e di *Hate Speech: Linguistic Approaches* di Victoria Guillén Nieto (2022).

Nel primo dei due libri viene proposto un approccio meno usuale, non mettendo al centro dell’analisi gli aspetti lessicali e discorsivi degli *hate speech*, ma quelli grammaticali che, in effetti, sono stati tendenzialmente trascurati. *The Grammar of Hate*, dunque, cerca di colmare questa lacuna, mettendo insieme un gruppo internazionale di studiosi i cui testi, facendo riferimento a tredici diversi casi di studio interlinguistici, hanno rivelato – per come si legge nella presentazione del volume – “how features such as

morphology, word formation, pronoun use, and syntactic structures are manipulated for the purpose of expressing hostility and hate”.

*Hate Speech*, invece, colloca l’oggetto d’indagine nel perimetro della linguistica, rilevando come la letteratura specifica su quest’argomento sia relativamente scarsa. Inoltre, chi, nel campo della linguistica, si è occupato di discorsi d’odio, secondo Victoria Guillén Nieto ha commesso l’errore di considerare questi atti comunicativi insoliti, anomali o devianti, e non, come in realtà sono, usuali e comuni. Il libro, si spiega nella presentazione, “analyses the challenges legal practitioners and linguists must meet when dealing with hate speech, especially with the advent of new technologies and social networks, and takes a linguistic perspective by targeting the knowledge the linguist can provide that makes harassment actionable”.

### *Il panorama italiano*<sup>32</sup>

Anche per quel che per quel che riguarda la letteratura in lingua italiana dedicata ai discorsi d’odio ci concentreremo soprattutto sulla produzione degli ultimi dieci anni. In prima battuta, possiamo riscontrare, anche in ambito italiano, la tendenza a trattare il tema da prospettive diverse, il più delle volte all’incrocio tra sociologia, linguistica e filosofia del linguaggio. Eccezion fatta per linguisti, per così dire, “puri” come Federico Faloppa, Tullio De Mauro o Vera Gheno, i lavori di studiosi come Caterina Ferrini, Orlando Piras, Corrado Fumagalli, Raffaella Petrilli, Claudia Bianchi o Milena Santerini sono difficilmente riconducibili, in senso stretto ed esclusivo, alla (socio)linguistica. Tuttavia, si tratta di contributi preziosi per chiarire, definire e, si auspica, ridimensionare la pervasività dei discorsi d’odio (in rete e non solo).

Nel 2011 esce il libro *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, nel quale Federico Faloppa illustra le modalità con le quali il linguaggio discriminatorio e violento ha gradualmente occupato uno spazio sempre maggiore nel discorso pubblico (politico e mediatico), accelerando un processo che ha ovviamente radici molto lontane e profonde. “Non sono razzista, ma”, oltre a essere il titolo del primo capitolo del libro, offre una chiara indicazione della cornice nella quale siamo ed entro cui troviamo uomini e donne, persone di sinistra e persone di destra, a conferma della trasversalità di un sentimento che, come

---

<sup>32</sup> A partire dalle stesse motivazioni chiarite nella nota n. 13, per ulteriori approfondimenti, si vedano: Orletti 2002; Faso 2010; Andrisani 2014; Tenchini, Frigerio 2014; Arcara, Capponcelli, Fabiani 2018; Belluati 2018; Antonelli 2019.

abbiamo ripetutamente visto, ha cause e manifestazioni molto diverse. Quelli del *noràppero* (neologismo coniato nel 2007 dal giornalista Giovanni Maria Bellu), si caratterizzano per “una manifesta incapacità di discernere, chiaramente, tra queste e quelli. Prigionieri di una logica che si nutre di semplificazioni, di un’argomentazione povera, spesso scopertamente mediocre, fallace, contraddittoria” (Faloppa 2011, p. 6)<sup>33</sup>.

Dopo aver fornito una rapida spiegazione di cosa può significare il termine “razzismo”, Faloppa propone alcuni esempi di linguaggio d’odio espresso soprattutto da esponenti politici della destra italiana e che, senza l’aggiunta di commenti dell’autore, rendono evidente il clima e il contesto entro cui gli *hate speech* trovano terreno fertile. Faloppa, inoltre, ribadisce come i linguaggi d’odio siano rivolti sempre verso gli stessi obiettivi, in primo luogo i “negri”. Non si tratta “solo di parole”, evidentemente, ma di espressioni dal carattere connotativo e performativo che hanno conseguenze sul piano pratico e dell’azione, invocando e rafforzando una convenzione, sebbene

dal punto di vista linguistico, tutto sta nel capire se – e come – negro sia o no performativo. Se lo è, andrebbe condannato alla stessa stregua di un’azione. Se non lo è, è indubbio che la giurisprudenza – e la morale – possano ammettere un certo grado di interpretazione (Faloppa 2011, p. 26).

Faloppa prosegue la sua trattazione del tema oscillando tra cronaca e politica, soffermandosi su questioni estremamente complesse (tanto dal punto di vista organizzativo che sociale, economico, giuridico e culturale) come l’immigrazione, ma anche sull’ambigua, e talvolta ipocrita, fascinazione che produce il riferimento a tutto ciò che è “etnico”. E allora, l’impressione sembra essere che

“etnico” sia bello soprattutto quando è normalizzato: quando risponde – ammiccante – alle nostre aspettative, quando si conforma ai nostri consumi. Quando diventa categoria commerciale (lo “shopping etnico”). Quando in fondo non è troppo strano, diverso, imprevisto. I tamburi africani che abbiamo già sentito mille volte, il kebab poco piccante, che magari non stoni con le nostre “tradizioni culinarie” (ivi, p. 88).

Attraverso riferimenti all’attualità, all’emergenza migranti, ai sempre presenti zingari (“basta la parola”) e ad altre manifestazioni dell’odio contemporaneo, Faloppa traccia un quadro sintetico, dal taglio più divulgativo che scientifico in senso proprio, delle forme che

---

<sup>33</sup> Di Faloppa, cfr. altresì 2000; 2010 e 2016.



gli *hate speech*, in modo talvolta implicito altre volte smaccatamente esplicito, possono assumere nel discorso pubblico, politico e mediatico, spesso senza che a questo stato di cose si riesca a opporre un giusto atteggiamento censorio.

L'impegno di Faloppa rispetto allo "smascheramento" dell'odio che si nasconde tra le pieghe del linguaggio non si chiude con il libro del 2011. Alcuni anni dopo, nel 2020, il linguista piemontese pubblica un lavoro dedicato espressamente alle parole d'odio, partendo da un presupposto, che ne spiega anche le intenzioni di fondo:

Di destra, o di sinistra, il discorso d'odio è sempre discorso d'odio. Ed è questo che lo rende così diffuso, così pervasivo, così elusivo. Qui non si tratta di puntare il dito contro l'"odiatore" (chi era costui?), o stabilire la differenza tra buoni e cattivi (chi si aspetta questo, dal libro, rimarrà deluso). Si tratta piuttosto di chiedersi quali siano le caratteristiche e le modalità di ciò che chiamiamo 'linguaggio' o 'discorso d'odio', quali le sue variabili, le sue cause, i suoi effetti. Si tratta di partire da alcune semplici domande, le cui risposte, però, sono tutt'altro che semplici (Faloppa 2020, p. 15).

Muovendo da domande come "se le parole hanno un peso – e ce l'hanno – quanto cambia il loro peso a seconda di chi le proferisce? E rispetto alla persona (o alle persone) a cui sono rivolte? Il discorso d'odio è uno, o cambia a seconda dei suoi bersagli?", Faloppa definisce un percorso che va dal tentativo di definizione di *hate speech* fino al "virus dell'odio" che si è scatenato durante la pandemia e che si è tinto di nuove oscure colorazioni. In questo percorso trovano spazio questioni complesse e dirimenti come quella normativa e di come essa può arginare i casi di violenza verbale. Facendo riferimento a leggi anti-discriminatorie riconducibili a ordinamenti diversi (nel tempo e nello spazio), l'autore focalizza poi l'attenzione sul caso italiano, rilevando come nel nostro Paese ogni discussione su espressioni d'odio o incitamento alla violenza si colloca all'incrocio fra tre articoli della Costituzione: l'art. 2 (sui "diritti violabili dell'uomo"), l'art. 3 (sulla "pari dignità sociale" e sull'eguaglianza di fronte alla legge) e l'art. 21 ("diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione"). Tuttavia, pur essendo previsti articoli (sia nel Codice penale sia in quello civile) che normano la calunnia, il vilipendio, le discriminazioni, l'ingiuria o la diffamazione, siamo ancora sprovvisti di una normativa relativa ai discorsi d'odio (e, in un senso ancora più specifico, a quelli sulla rete) o alle discriminazioni legate al genere e all'orientamento

sessuale. Questo stato di cose, approfonditamente scandagliato da Faloppa, conduce l'autore non tanto a fornire risposte, quanto invece a proporre una serie di domande:

in mancanza – almeno in Italia – di una disciplina organica sull'odio online, come valutare la reale e concreta pericolosità dei messaggi d'odio diffusi in rete, se di difficile competenza giuridica? Occorre semplicemente applicare all'online le norme previste per l'offline? Oppure occorrono leggi nuove, e nuovi strumenti, che tengano in conto, tra l'altro delle diverse tipologie dei social media attraverso un approccio etnografico del mezzo, dei suoi meccanismi virali, del diverso peso delle responsabilità? Detto altrimenti: chi è più colpevole? Chi posta un messaggio d'odio? Chi lo condivide e ritwitta “semplicemente” (come richiesto dalla Corte suprema indiana, per esempio)? Chi commenta riprendendo più o meno esplicitamente il testo del messaggio? Chi mette soltanto un like? O, ancora, la piattaforma che ne permette, comunque, la circolazione, corresponsabile della diffusione del messaggio? (ivi, pp. 83-84)

Spostandosi poi nel campo specifico delle componenti linguistiche degli *hate speech* e richiamando (criticamente) una categorizzazione proposta da Tullio De Mauro sulla quale ci soffermeremo più avanti, l'autore mette in luce, da un lato, come sia costantemente in aggiornamento il corpus delle *hate words*<sup>34</sup> e, dall'altro e proprio per questo, come sia difficile individuare tali parole d'odio, dato che almeno “occorrerebbe tener conto di polirematiche, suffissi, prefissi. E neppure questo basterebbe, perché la connotazione di un termine si ricaverebbe solo esaminandone il co-testo e il contesto: le relazioni tra le varie parti del testo, la sua tipologia, i suoi scopi, i suoi aspetti pragmatici, i suoi riferimenti extratestuali” (Faloppa 2020, p. 123). Anche queste considerazioni rendono chiaro come sia difficile individuare i casi di *hate speech*, così come lo è anche in assenza di *hate words* e in presenza di grafismi, neologismi, “parole in codice”, implicature e vaghezze.

Le argomentazioni di Faloppa procedono puntando sull'individuazione, la spiegazione e la successiva decostruzione degli elementi di base del linguaggio d'odio, anche nel loro tentativo di costruire “mondi” e “narrazioni”, le quali sono tanto più efficaci “quanto più possono essere sintetizzate in un semplice slogan, come ‘Ci rubano il lavoro’ in riferimento agli immigrati” (ivi, p. 162). Lo sforzo dell'autore di precisare gli aspetti costruttivi e le leve emotive, oltre che le soluzioni linguistiche, dei discorsi d'odio, naturalmente, è tutto orientato verso il loro smascheramento e il loro ridimensionamento, diradando le nebbie

---

<sup>34</sup> Su questo tema, cfr. Peckham 2005 e <https://www.urbandictionary.com/>.

del silenzio, dell'indifferenza e dell'inerzia, schierandosi con nettezza dalla parte delle vittime. In definitiva,

occorre dirsi e far sapere – a chi intorbida le acque, a chi schizza fango sugli altri, a chi da quel fango viene colpito – che il linguaggio dell'odio non è un'opzione. Che ci sono, e ci servono, altre parole. E che di fronte a fossati, barriere, e confini, si può sempre e ancora scegliere di essere “costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiere” (ivi, p. 196).

Procedendo per salti e piuttosto schematicamente, passiamo a un volume scritto di recente, a quattro mani, da Faloppa e Vera Gheno, dedicato all'uso (im)proprio delle parole e a come da tale uso possano scaturire non solo equivoci e fraintendimenti, ma atteggiamenti discriminatori (più o meno intenzionalmente). All'interno di *Trovare le parole*, compare, alla lettera “H”, un capitolo dedicato agli *hate speech*. Dopo una sintetica ricapitolazione della genesi e dei principali utilizzi di questa espressione, i linguisti rilevano l'impossibilità di darne una definizione universalmente accettata<sup>35</sup>. Per come abbiamo già potuto riscontrare, tale impossibilità è legata a molteplici fattori: il ventaglio di ambiti che gli *hate speech* coinvolgono (politico, sociale, linguistico, comunicativo, informatico, filosofico, giuridico, morale), la grande varietà di intonazioni diverse che sta alla base dei discorsi d'odio (dal fastidio alla violenza incontenibile), la presenza o meno di intenzionalità, la pluralità dei bersagli, la opacità semantica dei termini “hate” (c'è chi ha proposto di sostituirlo con “extreme”, “dangerous”, “fear” o “harmful”) e “speech” (il “discorso” è causa o effetto delle discriminazioni?). A ciò si aggiunge la difficoltà di definire l'odio, componente di fondo degli *hate speech*. In definitiva, secondo Faloppa e Gheno, “si ha subito l'impressione che parlare di hate speech sia un po' come – non ce ne vogliono i dantisti – inseguire la pantera cui Dante, nel *De vulgari eloquentia*, paragona il volgare illustre: pur percependone l'odore, non la si può afferrare” (Faloppa, Gheno 2021, p. 68)<sup>36</sup>. In definitiva, quello che i due linguisti delineano in questo capitolo è una sintetica *summa* delle principali questioni poste dagli *hate speech*, dalla loro definizione alle loro conseguenze. Più che di una trattazione scientificamente orientata, quella proposta in questo volume è una prima mappatura, di taglio piuttosto divulgativo, del problema,

---

<sup>35</sup> Eccezion fatta per l'Europa, dove una definizione è stata proposta nell'ambito dei lavori dell'ECRI. Vedi *supra*, nota n. 3.

<sup>36</sup> Le citazioni riportate sono tratte dall'edizione digitale, senza ingrandimento dei caratteri. Di Gheno, cfr. altresì 2017.

fornendo anche delle indicazioni bibliografiche per chi volesse saperne di più su questo fenomeno.

Facciamo ora un piccolo passo indietro di qualche anno, tornando al 2016, anno nel quale escono due pubblicazioni interessanti. La prima è firmata da Giovanni Ziccardi (2016a), studioso di informatica giuridica, che nel volume *L'odio online* si sofferma soprattutto sui risvolti normativi e giuridici degli *hate speech*, ponendo domande scomode, tra le quali: anche odiare è un diritto? Quali sono i limiti posti dagli ordinamenti giuridici? Sono cambiati i livelli di tolleranza rispetto a certe espressioni linguistiche? Quando è il momento per dotare i nostri figli di dispositivi tecnologicamente avanzati? Come tenere in equilibrio libertà di pensiero e di espressione e rispetto dell'altro? Tali quesiti sono stati resi ancora più difficili da risolvere con l'irruzione dell'odio sulla rete, dal momento che questo tipo di odio è diverso rispetto a quello che si può diffondere attraverso i media tradizionali. Ciò, per come spiega l'autore in un'intervista, accade sostanzialmente per quattro motivi:

anzitutto bisogna considerare la permanenza: una volta nel web, l'odio può rimanere attivo per lungo tempo. Poi c'è il cosiddetto ritorno imprevedibile: i contenuti rimossi possono riapparire in altri luoghi o nello stesso di prima con un altro nome. La terza differenza è l'anonimato, che disinibisce. E poi c'è la transnazionalità dei servizi coinvolti: cruciale perché al tempo stesso amplifica la portata dell'odio e complica la ricerca dei meccanismi legali per combatterlo (Ziccardi 2016b, p. 53).

Un taglio squisitamente linguistico ce l'ha invece il secondo contributo del 2016 a cui facevamo riferimento, pubblicato da Tullio De Mauro (2016) sul sito di "Internazionale"<sup>37</sup>, che si presenta come un contributo ai lavori della Commissione "Jo Cox" e che da subito si è posto come un testo di riferimento per l'analisi del linguaggio d'odio e delle parole che feriscono. L'obiettivo di De Mauro è quello di censire, rimanendo nell'ambito della lingua italiana, le parole che feriscono. Tenendo conto del fatto che – per come è già ripetutamente emerso – ci sono molte parole che non sono, di per sé, né insulti né riconducibili a stereotipi etnici e sociali, il linguista si sofferma

---

<sup>37</sup> <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire> (ultimo accesso 23 gennaio 2022).

su quelle che sono tali con tutta evidenza nel loro valore generale, tipicamente i *derogatory words* (*barbaro, imbecille, fesso* per citare per ora le meno indecenti), ma anche, oltre le parole portatrici di stereotipi (*baluba, omo*), altresì parole di valore prevalentemente neutro che, tuttavia, presentano accezioni spregiative e sono in tali accezioni eccellenti insulti (*accademia, maiale, pappagallo, professore*) come spesso viene rivelato da alcuni derivati che selezionano e mettono in luce l'accezione negativa (*accademismo, maialata, pappagallismo, professorale*) (ibidem).

Avvalendosi, come fonti primarie della ricognizione, del *Gradit* (2000) e del *Dizionario online* di Internazionale<sup>38</sup>, De Mauro ha censito molte parole, organizzandole in un modo che potremmo sintetizzare così:

- Parole o accezioni evocanti stereotipi negativi (si tratta di parole per ferire “a doppio taglio”, perché offendono una persona o un oggetto o un’attività, ma evocano anche offensivamente un’intera categoria):
  - sostantivi e aggettivi etnici (ad es.: *albionico* “britannico”, *calmucco* “persona goffa”, *beduino* “incivile”, *ebreo* “avidio”);
  - sostantivi o aggettivi tratti da nomi di regioni o città italiane e impiegati in modo spregiativo (ad es.: *bassitalia* “meridionale”, *burino* “rozzo”);
  - parole (sostantivi, aggettivi o verbi) indicanti una particolare professione o attività o socialmente disprezzata oppure non disprezzata, almeno in genere, ma considerata sotto un particolare profilo valutato negativamente (ad es.: *accademia* “chiacchiere inutili e pretenziose”, *accademico* “pomposo, verboso”, *ayatollah* “fanatico”, *bonzo* “monaco buddista” ma anche “persona, specie autorevole, che si comporta con eccessiva e ridicola solennità”).
- Parole che sottolineano diversità, difetti, mancanze rispetto a quel che appare normale, in particolare le diversità di abilità (si tratta solitamente di parole che, anche se in origine neutre e tecniche, sono spesso avvertite come ingiuriose e usate stereotipicamente come tali):
  - parole per diversità e disabilità fisiche (ad es.: *antropoide, abnorme, bamberottolo*);

---

<sup>38</sup> Cfr. <https://dizionario.internazionale.it/>.

- parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali (ad es.: *analfabeta, babbeo, babbaleo*);
  - parole per difetti morali e comportamentali (ad es.: *abietto* col derivato *abiezione, amorale, bacchettone*).
- Parole spregiative e insultanti che non rinviano a stereotipi:
- parole tratte dal mondo naturale (ad es.: *bietolone* “semplicione”, *broccolo* “persona goffa”, *animale* “persona inumana, per molti versi spregevole”, *scorfano* “persona di aspetto deforme”, *serpente* “persona infida”, *somaro* “ignorante”);
  - parole che rinviano agli apparati sessuali maschile e femminile, con una prevalenza di quello maschile (ad es.: *cazzaccio* “sciocco spregevole”, *cazzata* “grave errore” e “diceria priva di credito”, *cazzaro* “chi dice o fa gravi sciocchezze”, *cazzeggiare* “dire, fare sciocchezze”, *coglione* “persona sciocca, incapace”, *coglionare* “prendere in giro”);
  - parole che volgarmente colpiscono la prostituzione, maschile e femminile (ad es.: *puttana, troia, zoccola, adescatrice, bagascia, bagascione*).
- Parole prodotte da derivazioni:
- derivati suffissati (ad es.: *accademicggiare, politicante, donnaccia, ragazzaccio, poetastro, canagliume*);
  - derivati prefissati (ad es.: *ipoaffettivo, ipoumano, pseudoattore, pseudoprofessore*);
  - composti aventi come primo elemento verbale *caca-* (ad es., *cacasenno* “saccente”, *cacasentenze* “saccente e verboso”, *cacasotto* “pauroso”).

Sebbene Faloppa abbia sostenuto che “l’inventario sistematizzato da Tullio De Mauro non ha uno scopo analitico. Non proviene da testi reali, naturali, prodotti online o offline. Non ci dice molto sui discorsi d’odio, insomma, né sulle loro dinamiche, forme, tendenze”, precisando anche come esso sia utile “perché ci avverte che anche soltanto sul piano lessicale la casistica potrebbe essere molto più ampia di quanto sembri” (Faloppa 2020, p. 122), il censimento del linguista di Torre Annunziata dimostra come sia estremamente variegato ed esteso il campo terminologico nel quale gli odiatori possono muoversi e come tale disponibilità lessicale (di per sé neutra, evidentemente) debba essere adeguatamente

tenuta in considerazione. Per come scrive lo stesso De Mauro, “censire le parole dell’odio circolanti in Italia e cercare di classificarle come primo passo per analisi ulteriori è l’obiettivo di questa nota [...]. Anche nell’odio le parole non sono tutto, ma anche l’odio non sa fare a meno delle parole” (De Mauro 2016).

Sebbene da una prospettiva più vicina alla filosofia del linguaggio, Claudia Bianchi, in più di un lavoro, ha offerto un importante contributo alla chiarificazione e alla comprensione dei discorsi d’odio, a partire da due saggi usciti nel 2015 e nel 2017. Nel secondo dei due, pubblicato sulla “Rivista di Estetica”, Bianchi affronta il tema dall’osservatorio privilegiato della teoria degli atti linguistici che interpreta le istanze ordinarie di linguaggio d’odio come “atti linguistici di subordinazione” che prevedono, quindi, un’autorità. Rispetto a questa prospettiva d’analisi, Bianchi esamina criticamente il modello dell’accomodamento dell’autorità elaborato da Ishani Maitra (2012), del quale l’autrice rileva una sottovalutazione: non viene tenuto in adeguato conto

il più ampio contesto sociale in cui un atto linguistico viene compiuto [...]. Gli atti di subordinazione non vengono compiuti in una sorta di vuoto sociale: sono inseriti in una rete più ampia di pratiche di oppressione che sono culturali, sociali, economiche e politiche. Questo intreccio fra atti di subordinazione e pratiche discriminatorie ha conseguenze cruciali sull’autorità insieme di parlante, destinatari e spettatori, e si lega strettamente con il tema più generale dell’ingiustizia discorsiva (Bianchi 2017, p. 19).

I linguaggi d’odio mettono in chiara evidenza come in essi scatti un dispositivo che produce subordinazione e asimmetria sociale (effetto perlocutorio) che implica un’autorità formale, di fatto, inesistente, autorità che – ed è questo il punto di vista di Maitra ripreso e analizzato criticamente da Bianchi – non deriva necessariamente da una posizione sociale, ma da un meccanismo di accomodamento. Per come ci ricorda l’autrice, secondo Maitra, in assenza di un’autorità formale (*de jure*), ci sono casi in cui i parlanti ne acquisiscono una pratica (*de facto*), come accade quando, in un gruppo di amici che stanno organizzando una cena, uno di loro prende in mano la situazione, assegnando compiti e fissando tempistiche. Non siamo di fronte a un’autorità formale, ma a una “licensed authority” concessa implicitamente dai presenti e che “depends on (relevant) others refraining from challenging the speech” (Maitra 2012, p. 107, in Bianchi 2017, p. 24). Secondo Maitra, questo stesso meccanismo nelle offese e nei discorsi d’odio si attiva allorquando, in presenza di frasi insultanti e ingiuriose, i presenti non contestano nulla al parlante, il quale, perciò,

acquisisce una “licensed authority” e compie un atto di subordinazione. Bianchi, a questo riguardo, sostiene che “la tesi, così formulata, corre il rischio di sovra-generare atti di subordinazione, costringendoci, in altre parole, a considerare come atti di subordinazione compiuti felicemente atti che intuitivamente falliscono (*misfire*)” (ivi, p. 25). Secondo la filosofa del linguaggio, quest’atto di subordinazione si attiva ed è efficace non in quanto tale, ma solo se è collocato all’interno di un contesto sociale specifico. Questo significa che non tutte le offese, ad esempio di stampo razzista, hanno lo stesso status di atti Verdetivi ed Esercitivi in contesti sociali, culturali e linguistici diversi. Un’espressione offensiva “conta come atto di subordinazione unicamente in quanto è parte di una rete complessa di pratiche sistematiche di oppressione, legate a un’ideologia dominante (più o meno esplicitamente) razzista: il linguaggio d’odio riposa su pesanti storie di discriminazione, ostilità e anche violenza”. Quello che lo rende un esempio di subordinazione illocutoria è il fatto che “*rinforza* una gerarchia sociale ingiusta già in vigore, spostando più in là le condizioni di ammissibilità – rendendo cioè (più) tollerabile il linguaggio d’odio e i comportamenti discriminatori” (ivi, p. 26; corsivo dell’autrice)<sup>39</sup>.

Dopo aver aperto una finestra sul rapporto tra legittimazione-complicità e obiezione-responsabilità, Bianchi giunge alle sue conclusioni, ribadendo la sua tesi, secondo la quale gli atti di subordinazione non intervengono in un vuoto sociale, ma all’interno di una rete di pratiche di oppressione di tipo culturale, sociale, economico e politico. Atti di subordinazione e pratiche discriminatorie e di oppressione si intrecciano producendo conseguenze rilevanti sull’autorità dei parlanti, dei destinatari e degli spettatori, all’interno di una cornice più generale che rinvia all’ingiustizia discorsiva. Proponendo un modello alternativo a quello di Maitra, e che tiene conto della posizione sociale di parlante e ascoltatori, Bianchi conclude che, da un lato, “la posizione sociale del parlante (come la sua appartenenza a un gruppo discriminato) condiziona la sua capacità di compiere atti di subordinazione, e dall’altro che anche la posizione sociale dei destinatari condiziona tanto la loro capacità di legittimare via accomodamento gli atti di subordinazione compiuti dal parlante, quanto quella di opporsi ad essi” (Bianchi 2017, p. 32).

---

<sup>39</sup> Sull’intreccio tra lingua comune e posture culturali condivise si soffermano anche Maria Chiara Spagnolo e Luigi Spedicato (2019), secondo i quali “la dinamica tra haters ed individui oggetto di Hate speech si basa su una tipologia di cultura e su una porzione di mondo culturalmente condivisa e accettata: il comportamento degli individui e la stessa percezione della realtà sono pre-determinati, in gran parte, dalla lingua della comunità linguistica d’appartenenza” (pp. 235-248: 247).



Come si diceva, Claudia Bianchi si è confrontata ripetutamente con il tema degli *hate speech*, non solo nel saggio appena richiamato, ma anche in un libro uscito di recente, intitolato *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio* (2021). Ritornando sul tema, Bianchi rilancia la portata morale, in termini di dovere teorico e di capacità smascherante, della filosofia, la quale ha il compito di identificare il linguaggio come luogo chiave della discriminazione e della violenza. Così come “facciamo cose con le parole”<sup>40</sup>, capita anche di far male con le parole. Facendo male con le parole, attraverso il ricorso al linguaggio d’odio, facciamo cose in un senso duplice:

Le espressioni di odio sono un’aggressione diretta a individui, gruppi, comportamenti percepiti come estranei e minacciosi: la valenza di aggressione è quella più evidente, anche perché la violenza verbale evoca e allude a quella fisica. Accanto a essa, meno evidente, c’è però un’altra funzione: le espressioni d’odio di molti (politici di professione ma anche individui comuni) devono essere viste come forme di propaganda. Le espressioni d’odio sono strumenti con cui credenze, atteggiamenti e comportamenti discriminatori vengono presentati come diffusi, normali o razionali; individui e gruppi vengono posizionati su un’ingiusta scala sociale, e i loro comportamenti o affetti stigmatizzati e persino deumanizzati. In questa prospettiva il linguaggio d’odio non solo comunica disprezzo e ostilità contro individui e gruppi, ma anche svolge opera di proselitismo di quel disprezzo e quella ostilità, incita alla discriminazione, all’odio e alla violenza (Bianchi 2021, p. 13)<sup>41</sup>.

Nel volume, l’autrice concentra la propria attenzione attorno a due questioni: l’ingiustizia discorsiva e le parole d’odio. Per quel che riguarda la prima tematica, viene precisato come per ingiustizia discorsiva si debba intendere un fenomeno comunicativo per il quale chi appartiene a un gruppo sociale oppresso si vede distorcere o annullare la possibilità di incidere e trasformare il mondo sociale, perdendo ogni potere di tipo performativo. Rispetto alle parole e ai discorsi d’odio, Bianchi li analizza nella loro dimensione performativa e nella loro potenziale capacità di creare gerarchie e produrre ingiustizie sociali. Nell’estrema varietà delle parole che si hanno a disposizione per attaccare, sottovalutare, deridere, offendere e umiliare, reiterando la dialettica “noi-loro”, gli epiteti denigratori<sup>42</sup> (come “negro” o “frocio”) svolgono, secondo l’autrice, un ruolo emblematico, per almeno due ragioni.

---

<sup>40</sup> Il riferimento è al famoso libro di Austin (1962) 1987.

<sup>41</sup> Le citazioni riportate sono tratte dell’edizione digitale, senza ingrandimento dei caratteri.

<sup>42</sup> Su questo tema, cfr. Cepollaro 2015.

Da un lato, essi hanno la caratteristica di colpire insieme individui e gruppi sociali: dando a qualcuno del “frocio” valutiamo come degno di disprezzo quell’individuo e allo stesso tempo tutte le persone omosessuali. Dall’altro, in essi alla dimensione descrittiva si accompagna strettamente la dimensione performativa, normativa e valutativa: con “frocio” cataloghiamo o descriviamo un individuo come omosessuale, ma insieme lo valutiamo come degno di disprezzo in quanto omosessuale, e così facendo legittimiamo atteggiamenti e comportamenti discriminatori nei suoi confronti e nei confronti di tutto il gruppo (Bianchi 2021, p. 14).

L’intera argomentazione proposta dall’autrice punta non solo a far emergere e smascherare i meccanismi che sottendono i discorsi d’odio, ma anche e soprattutto a delineare le possibili strategie di contrasto a nostra disposizione e che possiamo mettere in atto sia come individui singolarmente intesi sia come gruppi:

possiamo resistere e denunciare; argomentare e controbattere; ironizzare e fare del sarcasmo; sovvertire le armi degli avversari e farle nostre; contribuire a elaborare concetti inediti e promuovere narrazioni alternative. Soprattutto, possiamo scegliere di non restare in silenzio, di non rimanere indifferenti, di non diventare complici – più o meno consapevoli (ivi, p. 15).

Un’analogia esigenza “smascherante”, ma con un taglio più vicino all’ambito linguistico, è quella che emerge dalla lettura di un volumetto pubblicato da Caterina Ferrini e Orlando Paris (2019), intitolato *I discorsi dell’odio*. Mossi da un’urgenza di tipo primariamente etico, gli autori cercano di fornire una lettura del sempre più diffuso e violento meccanismo linguistico e semiotico utilizzato in particolare nei confronti dei migranti. Per come spiegano gli autori, la loro ricerca presenta due approcci metodologici, uno linguistico e uno semiotico. Nel primo caso, si è trattato di indagare la narrazione scomponendo, destrutturando e analizzando ogni singola parte della frase. Nel secondo caso, invece, si è ricomposto il testo, individuando i contorni del disegno generale. Nel corso della trattazione, gli autori hanno selezionato gli elementi su cui viene costruito un discorso d’odio, a partire da domande come queste: perché si odia? chi si odia? dove si odia? come si odia?, per poi procedere, in una prospettiva storica, con la ricostruzione delle principali categorie dell’odio tradizionale.

Gran parte dei contenuti del libro sono condensati nel capitolo dedicato allo “straniero su Facebook”, nel quale gli autori verificano direttamente con alcuni esempi la costruzione degli *hate speech* tesi a colpevolizzare e criminalizzare gli immigrati (“Loro”), categoria opposta rispetto agli italiani, vittime di delinquenza e difensori della legalità (“Noi”). Gli autori analizzano dettagliatamente, dal punto di vista lessicale, sintattico, semiotico e

semantico, la costruzione e la struttura dei discorsi d'odio nei confronti dei migranti, concludendo il loro percorso spiegando i meccanismi sottostanti i "processi di veridizione" mediante i quali gli *hate speech* presentano sé stessi come veri. Pur specificando che le tecniche adottate sono diverse, è possibile individuarne due principali. "La prima – scrivono Ferrini e Paris – è il ricorso ad articoli di cronaca di giornale che vengono condivisi nei post e hanno la funzione di vere e proprie fonti d'autorità. [...] di solito il commento scritto che accompagna l'articolo è costruito con enunciati "constativi" che ribadiscono [...] quello che viene descritto nell'articolo" (Ferrini, Paris 2019, p. 101). Mentre, la seconda tecnica è quella di utilizzare foto e video come prove di ciò che si sostiene. In questi casi, si gioca sul fatto che "le immagini vengono utilizzate come qualcosa in grado di riprodurre la realtà non tanto rappresentandola, ma mostrandola così come essa realmente è" (ibidem). Il processo di veridizione, in qualche modo, chiude il cerchio dell'odio che parte da pregiudizi e stereotipi e giunge al rifiuto violento e sprezzante dell'alterità, chiusa all'interno di quelle che gli autori definiscono vere e proprie "gabbie denigratorie". Questa ricerca, allora, si pone come un ulteriore passo in avanti verso una sempre maggiore comprensione del fenomeno degli *hate speech*, rispetto alla cui drammatica diffusione occorrerebbe elaborare una risposta, come sostengono Ferrini e Paris, anche di tipo pedagogico.

Nello stesso anno in cui è uscito *I discorsi d'odio*, Raffaella Petrilli (2019) ha curato un altro interessantissimo lavoro, dedicato anche in questo caso agli *hate speech*, cercando di affrontare il problema da diversi punti di vista, in una prospettiva marcatamente pluridisciplinare<sup>43</sup>. I saggi raccolti nel volume hanno l'obiettivo di contribuire a tracciare una definizione della comunicazione d'odio più adeguata rispetto a quella maggiormente diffusa, all'interno di un percorso che tiene insieme semiotica, diritto, filosofia, linguistica, etnolinguistica e arte. La scelta di dare al lavoro un taglio interdisciplinare è, in parte, dettata dalla natura stessa del fenomeno messo sotto indagine e, in parte, risponde all'esigenza di salvaguardare "la garanzia delle generalità indispensabile per evitare gli errori imputabili a osservazioni troppo specifiche e parziali" (ivi, p. 7). Pur nella diversità degli approcci, i saggi raccolti nel volume in qualche modo ruotano tutti attorno all'analisi della dimensione discorsiva degli *hate speech*, fornendone, come scrive la curatrice, un

---

<sup>43</sup> Come spesso accade, anche in questo caso il lavoro di cui parliamo si colloca all'interno di un progetto più ampio. Nel caso specifico, si tratta del primo risultato dell'Accademia di Diritto e Linguaggio (ADiL) che è stata costituita nell'ambito delle attività previste dal Progetto di eccellenza 2018-2022 "Diritto e Migrazioni nel contesto europeo" del Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici dell'Università della Tuscia.

identikit diverso e più preciso rispetto a quello circolante. Secondo Petrilli, avanzare l'ipotesi che “il disvalore del discorso pubblico dell'odio consista nell'attacco da parte dello *hater* al diritto di parola dello *hated*” e “definire in modo linguisticamente adeguato lo *hate speech* è il passo indispensabile per proporre gli strumenti adatti a contrastarlo sul piano culturale, sul piano educativo e, non ultimo, sul piano normativo” (ivi, p. 10).

Proseguendo nella nostra esplorazione della letteratura sugli *hate speech* in lingua italiana, ci imbattiamo in un agile libretto intitolato *Insultare gli altri*. In questo saggio, Filippo Domaneschi, si incarica di scandagliare il terreno nel quale affondano le radici pervasive e distruttive dell'*insulto*, inteso come un fenomeno sociale che si presenta quasi come un rompicapo: difficile da definire in modo univoco, difficile da circoscrivere, strettamente connesso allo statuto dei parlanti, alla cultura di riferimento, al contesto comunicativo<sup>44</sup>. Tuttavia, essendo così marcatamente presente in ogni lingua, l'insulto va preso sul serio dalle discipline teoriche, dal momento che “ogni fenomeno linguistico va affrontato con uguale dignità teorica e, soprattutto, senza alcun pregiudizio di natura etica” (Domaneschi 2020, p. 9)<sup>45</sup>. Quello che allora Domaneschi propone è un'analisi neutra, al di qua di ogni possibile giudizio di tipo morale e di qualsiasi censura, con l'obiettivo di indagare quali parole usiamo per insultare, come le usiamo e perché. Nel suo saggio – che si presenta, forse anche un po' provocatoriamente, come un “grido di vendetta (teorica) in difesa dell'insulto” (ibidem) –, l'autore analizza le ragioni che rendono il linguaggio offensivo così presente nelle conversazioni quotidiane (private e pubbliche) e cerca di difendere una tesi di fondo: non possiamo fare a meno degli insulti e di ricorrere alla loro potenza espressiva. Attraverso quattro capitoli – che cercano di rispondere alle domande: quali parole offendono e perché? che cos'è un insulto? perché insultiamo? chi insultiamo? –, Domaneschi traccia un quadro preciso e articolato delle forme con le quali si presentano gli insulti, nonché delle loro motivazioni e funzioni, non certo per giustificarne il loro utilizzo violento, quanto per poterne fare un uso, per così dire, consapevole. L'invito finale dell'autore, infatti, è a imparare a

distinguere le situazioni in cui occorre censurare il linguaggio offensivo da quelle che ci autorizzano a disporne, scegliendo i termini con cura e domandandoci senza indugio se le parole che escono dalla nostra bocca possano ritorcersi contro di noi o, accidentalmente, contro

---

<sup>44</sup> Su questo, cfr. anche Jay 2000.

<sup>45</sup> Le citazioni riportate sono tratte dell'edizione digitale, senza ingrandimento dei caratteri.

qualche vittima innocente. Possiamo, e forse dobbiamo, scegliere di agire come parlanti competenti (ivi, p. 125).

Ancora nel 2020, nel panorama in lingua italiana esce un altro volume dedicato ai discorsi d'odio, analizzati dal punto di vista della filosofia politica. Il suo autore è Corrado Fumagalli (2020, il quale, nel suo *Odio pubblico*, ricostruisce ed esamina il processo attraverso il quale il lessico dell'odio s'impossessa gradualmente di sempre maggiore spazio nel dibattito pubblico, invadendo ogni campo e imponendosi, alla fine, come base su cui costruire proposte politiche e dottrine di governo. Questo significa, però, che si tratta di un processo che potrebbe trovare argine e limitazione da parte di coloro che non ne prendono parte ma che, con il loro silenzio e la loro indifferenza, ne restano complici, legittimandolo. “Solo da chi crede veramente nel valore di una società tollerante – scrive Fumagalli – possiamo aspettarci gli sforzi necessari a gettare le basi di un discorso migliore” (ivi, p. 9)<sup>46</sup>. I discorsi d'odio, quindi, rappresentano la risposta a una domanda (del pubblico), lo strumento attraverso cui dar forma (linguistica) a ciò che si agita nella popolazione e, nonostante possano apparire “emergenze descritte spesso con angoscia, fanno vedere da che parte stanno i membri della nostra comunità” (ivi, p. 93). È qui che si innesta la questione democratica: la tenuta democratica di una comunità, il suo progresso positivo e il rafforzamento dei diritti fondamentali passano anche dalla maggiore o minore “richiesta” dei discorsi d'odio. In definitiva, con l'aumentare dell'intolleranza del pubblico aumenta la presenza, sul palcoscenico politico e su quello dei social media, degli *hate speech* e dei “portatori d'odio”. Come precisa Fumagalli:

davanti a un discorso pubblico di incitamento all'odio *tolleranti e intolleranti* possono interpretare (non interpretare) quelle parole come auspicato dal *portatore d'odio* (interpretazione). In questo modo essi vedono (non vedono) nel *portatore d'odio* un valido rappresentante delle loro disposizioni (riconoscimento). Così facendo, segnalano una loro caratteristica agli altri ascoltatori. Questa ha un effetto sulla rappresentazione della società in generale. Se rilette da questa prospettiva, le parole del *portatore d'odio* fanno il punto sulle comunità in cui viviamo (ivi, p. 104).

Seppur non riconducibile all'ambito linguistico o sociolinguistico, un contributo che va necessariamente segnalato è quello fornito, molto di recente, da Milena Santerini. In *La mente ostile*, l'autrice risale alla fonte dei discorsi d'odio, alla loro radice più profonda,

---

<sup>46</sup> Le citazioni riportate sono tratte dell'edizione digitale, senza ingrandimento dei caratteri.

vale a dire la nostra mente e la natura umana. Ammettere che, nella storia dell'umanità, in ogni tempo e in ogni luogo, l'odio, con le proprie multiformi espressioni, abbia condizionato il corso degli eventi ci mette nella condizione di porci una domanda di fondo: "la nostra mente è *ostile* per natura? Il cervello è irrimediabilmente programmato per l'odio?" (Santerini 2021, p. 7; corsivo dell'autrice)<sup>47</sup>. Attraverso un'articolata argomentazione, orientata da una notevole capacità di combinare trattazione tecnico-scientifica e chiara volontà comunicativa, l'autrice scandaglia le modalità attraverso le quali l'odio, profondamente radicato nella dimensione emozionale e in arcani meccanismi di difesa, si traduce nella realtà sociale.

Il nuovo assetto tecno-informatico della nostra quotidianità, nell'analisi di Santerini, crea le condizioni di base per l'affermazione e il radicamento di sentimenti d'odio, di discriminazione, prevaricazione e conflitto, il più delle volte alimentati dalla politica e dai media. Possiamo allora dire che il cervello, in modo naturale, attiva ragioni di difesa dinanzi alla diversità e a ciò che non è familiare o conosciuto, ma questo non implica automaticamente il passaggio dalla paura al razzismo e alla violenza. Anzi, attraverso la razionalità

riusciamo a elaborare tale pregiudizio inconsapevole, innato e primitivo, e a compiere scelte morali che ci rispecchiano veramente e affermano l'uguaglianza in dignità e diritti degli esseri umani. Sono le *politiche dell'odio* che costruiscono il nemico e ci manipolano, sfruttano le nostre debolezze emotive, ci coinvolgono ed eccitano l'istinto di difesa e di vendetta (ivi, p. 8; corsivo dell'autrice).

Più che fare ricorso a una presunta radice "naturale" dell'odio, è necessario, per Santerini, smascherare i meccanismi sociopolitici che fanno leva sulla dimensione emotiva e sui sentimenti d'incertezza e paura per scatenare, letteralmente, tali sentimenti e facilitare la loro declinazione sul piano dell'azione (verbale e pratica).

In definitiva, quindi, al cuore e al fondo di ogni analisi dell'odio e delle sue espressioni, compresi gli *hate speech*, è necessario che all'indagine storico-teorica facciano seguito conclusioni dalla forte impronta etica, in grado di attivare processi opposti e contrari. Come scrive Santerini, "quando si approfondiscono questi mondi, si analizza il modo in cui funziona il pregiudizio, e quando facciamo parlare la storia, si scoprono le differenze

---

<sup>47</sup> Le citazioni riportate sono tratte dell'edizione digitale, senza ingrandimento dei caratteri.

ma anche le costanti della mente ostile. La violenza appare non più inevitabile, ma frutto di un disimpegno morale che siamo ancora in tempo a contrastare” (ivi, p. 10).

### *Il progetto “Oltre l’odio”*

Il progetto “Oltre l’odio. Laboratori di formazione attiva al contrasto dei discorsi di odio (Hate Speech) in Rete” – nato in risposta agli obiettivi generali dell’Avviso n. 2/2017-Azione 9.6, PO FSE Puglia 2014-2020, Cantieri Innovativi di Antimafia Sociale: educazione alla cittadinanza attiva e miglioramento del tessuto urbano – si inserisce appieno nelle più recenti ricerche italiane dedicate agli *hate speech* e, soprattutto in alcune sue articolazioni, ha rappresentato uno strumento particolarmente efficace per realizzare una mappatura dell’odio in rete (in lingua italiana).

L’odio è un sentimento che trova espressione o nei comportamenti o nella comunicazione. Nel nostro caso, si tratta della comunicazione che trova spazio in Internet, specificamente nell’ambito di alcuni dei social network più utilizzati. È possibile ricondurre gran parte dei post e dei commenti analizzati ad alcune macrocategorie, per le quali abbiamo individuato termine ed espressioni ricorrenti. Grazie, in particolare, al lavoro di Chiara Rosato, sono stati raccolti, analizzati, schedati e categorizzati 426 casi, tra post e commenti (archiviati come screenshot) pubblicati sui principali social network (Facebook, Instagram e Twitter), tra ottobre 2021 e febbraio 2022.

Dalla ricerca è emersa una cartografia dettagliata delle modalità linguistiche, delle strategie politico-comunicative, delle dinamiche psicosociali che entrano in scena nel momento in cui sentimenti d’odio vengono indirizzati a una vittima. Inoltre, le scelte linguistiche e le strategie comunicative sembrano perfettamente coerenti rispetto alle analisi emerse dai contributi internazionali e italiani a cui abbiamo fatto riferimento. Più in particolare, emergono i seguenti elementi:

- la polarizzazione tra “Noi” (giudizio positivo) e “Loro” (giudizio negativo). Ad es.: “Cosa vogliono [Loro] champagne e caviale?? [...] Ci sono nostri [Noi] paesani che non possono comprare neanche mezzo chilo di pane”;
- apparente empatia. Ad es.: “non voglio giudicare, ma...”, “nei suoi panni...”;
- i discorsi discriminatori tendono a essere limitati a pochi argomenti;

- si tende a intensificare e radicalizzare le emozioni dei lettori, presentandosi come parte di un gruppo maggioritario (*in-group*) che giudica componenti di gruppi minoritari (*out-group*);
- utilizzo dei peggiorativi. Ad es.: “palla di lardo”, “scrofa”, “prosciutto”, “cotechino”, “obesona”, “negro”, “frocio”, “ebreo sionista pidocchio”;
- scala di intensità del discorso d’odio (dalla disapprovazione all’augurio di morte);
- narrazioni d’odio nascoste dietro linguaggio ordinario o ironico;
- generalizzazione. Ad es.: “le checche sono per definizione frustrati” (in riferimento a omosessuali), “la calata dei barbari” (in relazione a turisti lombardi che si spostano in Liguria);
- confusione tra elementi diversi e non equivalenti. Ad es.: “Terzo giornalista che chiama per sapere se sono vaccinato. [...] Perché questi eroi la prossima volta che intervistano un LGBT non gli chiedono se è sieropositivo e se fa profilassi?” (Claudio Borghi); “Un esponente LGBT è stato picchiato e scoppia il caso omofobia a Trieste, siamo in campagna elettorale e succede ogni volta ma forse ha litigato con il fidanzato per la vaselina. Grande solidarietà da parte di tutte le forze politiche ma ricordiamoci che in più di un terzo dei paesi al mondo non esiste il problema omofobia perché per i gay c’è il carcere o la pena di morte. Noi avevamo il rogo un tempo, mentre in Russia c’è la legge anti-gay come in tutto l’Est e per questo loro non accolgono palestrati che fuggono da paesi omofobi” (Fabio Tuiach);

Come emerso da molte altre analoghe ricerche effettuate a livello internazionale, al di qua della distinzione terminologica relativa alle diverse categorie a cui faremo tra poco riferimento, gli ultimi due elementi menzionati, soprattutto quando si tratta di una strategia comunicativa pianificata, si combinano pericolosamente.

Nel primo caso, si tratta di produrre una generalizzazione a partire da un fatto o una persona specifici, attribuendo all’universale caratteristiche del particolare. Per estensione, chi appartiene a un gruppo, a una comunità o a un partito politico viene fatto coincidere con eventuali caratteri considerati negativi (o semplicemente rifiutati) propri di quel gruppo, di quella comunità o di quel partito.

Nel secondo caso, il giudizio o il commento su un fatto o un comportamento contengono temi e problemi diversi, che andrebbero tenuti distinti e che invece vengono



strumentalmente accomunati. Istituire relazioni di somiglianza o di causalità tra questioni di per sé differenti (in termini di origine, sviluppo, caratteristiche, ecc.) produce inevitabilmente confusione e disorientamento.

È evidente che in entrambi i casi si operano delle gravi distorsioni che rafforzano stereotipi, generano conflitti, creano paure, inibiscono qualsiasi processo conoscitivo e chiarificatore di un problema. Ma veniamo alle categorie.

*Genere / Transgender.* Così come nella “vita reale”, anche in quella virtuale uno dei bersagli privilegiati dagli *haters* sono le donne e coloro che fanno parte del mondo LGBTQI+ (così come coloro che si impegnano nella tutela dei loro diritti). Nel caso delle donne, ai termini offensivi largamente diffusi si aggiungono abitualmente allusioni esplicite al sesso e alle caratteristiche fisiche e fisiognomiche. Vi è un costante riferimento alla prostituzione, che si traduce in espressioni volgari e a sfondo sessuale. Anche nel caso di coloro che appartengono al mondo LGBTQI+ e che, quindi, non rispondono a modelli culturali condivisi e considerati ordinari, si fa spesso ricorso a espressioni volgari e a sfondo sessuale, alle quali si aggiungono altri elementi. Ad esempio, l’omosessualità viene considerata come sinonimo di “condizione frustrante”, che, in verità, potrebbe vivere anche chi è eterosessuale. Il processo di generalizzazione, qui, è evidente. Inoltre, ricorrono frequentemente gli appelli alla “natura” e all’essere “contro natura”, sostenendo l’idea che in natura non esista l’omosessualità. A tal riguardo, di recente, la biologa Barbara Gallavotti ha sostenuto che in natura “ci sono 1500 specie diverse nelle quali si sono visti comportamenti omosessuali, dai mammiferi al moscerino della frutta”. Altri ulteriori stereotipi che vengono rafforzati sono relativi al rapporto tra omosessualità e pedofilia e tra omosessualità e tossicodipendenza, nonché alla convinzione che l’omosessualità sia una malattia. Anche in questo caso, si tratta di una distorsione. Nel 1973, l’American Psychiatric Association (APA) ha rimosso l’omosessualità dalla lista delle patologie mentali incluse nel “Manuale Diagnostico delle Malattie Mentali” (DSM). Tuttavia, viene eliminata solo l’omosessualità ego-sintonica (implica una piena accettazione di sé), mentre quella ego-distonica rimane fino all’edizione del 1987 (DSM-III-R). Nel 1990, si procede con la sua eliminazione, che entra in vigore con il DSM-IV del 1994. Intanto, nel 1993 anche l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) accoglie la definizione non patologica dell’omosessualità, rimuovendola dalla lista delle malattie mentali.

*Etnia.* Gli spostamenti migratori dal sud e dall'est, rispetto al continente europeo, negli ultimi anni sono stati oggetto di scontro politico e di dibattito pubblico. Il tema dell'immigrazione ha letteralmente infiammato il web. Si tratta di un ambito nel quale i processi di generalizzazione e di confusione si sono presentati con più frequenza<sup>48</sup>. Molto spesso, i migranti (soprattutto africani), oltre a essere oggetto di feroci insulti e di continui riferimenti al mondo animale, vengono messi in relazione diretta con la criminalità, con la violenza e con gli stupri. Va sottolineato che l'odio verso i migranti si innesta in un persistente e diffuso odio verso donne e uomini neri.

*Personaggi pubblici.* Si tratta di una categoria, insieme ad altre, che difficilmente si presenta in modo "puro", nella misura in cui l'attacco è connesso a qualche aspetto specifico (fisico, genere, economico, politico, ecc.).

*Esponenti politici e partiti / Forze dell'ordine.* Nel caso di esponenti politici e di partiti, l'odio assume i connotati del rifiuto sprezzante, degli auguri di morte o di malattie gravi. L'aggressione nei confronti di figure politiche spesso è scatenata dalla relazione che possono avere con altre categorie, soprattutto gli omosessuali e i migranti. Un esponente politico, ad esempio, può essere vittima di violenza verbale per il fatto di aver difeso i migranti o, al contrario, per averne chiesto l'espulsione, per aver difeso i diritti LGBTQI+ o per averne ridimensionato la rilevanza sociale e civile (più di recente, in tempo di pandemia, i politici sono stati attaccati sulla base della posizione presa in merito alla dialettica aperture/chiusure, green pass sì/green pass no). Meno frequentemente i politici vengono colpiti in quanto tali, cioè in quanto appartenenti a una specifica categoria.

I politici vengono anche offesi nel loro essere rappresentanti del cosiddetto *establishment* e del sistema. In questa cornice, possiamo collocare anche le forze dell'ordine, bersaglio di insulti non soltanto per motivi ideologico-politici, ma anche per il fatto di essere garanti della legalità.

*Body shaming.* In questa categoria rientrano le parole d'odio rivolte verso coloro (il più delle volte, donne) che hanno caratteristiche fisiche diverse rispetto ai modelli canonici di

---

<sup>48</sup> Su questo meccanismo, cfr. Faloppa 2020, pp. 144-155.

bellezza. Lo stereotipo della bellezza del corpo longilineo, in questi casi, è all'origine del mancato riconoscimento di modelli di bellezza alternativi, verso i quali vengono indirizzate offese spezzanti e violente.

*Disabili.* La mancata rispondenza a modelli estetici, culturali o sociali è potenzialmente la precondizione per essere vittima del linguaggio d'odio. Questa condizione ricorre anche nel caso dei disabili, oggetto di insulti, offese e, ancora una volta, di distorsioni irrazionali e prive di fondamento. Tra queste, la convinzione – emersa in epoca di pandemia da Covid-19 – che i disabili possano essere più contagiosi di altri (in un commento pubblicato su Facebook, un utente sostiene che autistici e poliomelitici sarebbero dei veri e propri untori).

*Vax-no vax (e scienziati).* Rispetto alle categorie sopra menzionate, questa si è consolidata soltanto negli ultimi anni, quando il dibattito attorno alle vaccinazioni ha trovato un suo spazio nel confronto politico e pubblico. Al di là della strumentalizzazione politica del tema, espressioni e termini lesivi della dignità umana e auspici di morte e malattie caratterizzano fortemente quest'ambito. La dinamica di generalizzazione, il più delle volte fondata sulla sostanziale mancanza di competenze scientifiche specifiche, sembra essere uno degli elementi alla base degli *hate speech* e delle *hate words* utilizzati in questo contesto.

*Ebrei.* Non manca, come non manca nella storia da millenni, un ricorrente odio verso gli ebrei in quanto tali, al di là di specifiche condotte o determinati comportamenti. Tralasciando le differenze tra antiebraismo, antisemitismo, antisionismo, giudeofobia, si rileva una costante presenza di questo sentimento di avversione, che violentemente e costantemente si ripresenta, anche nel contesto degli *hate speech* in rete.

Anche l'esperienza del progetto “Oltre l'odio” ci consente di porre nuovamente l'attenzione su due considerazioni generali, riassuntive e, nell'economia del presente contributo, anche conclusive.

La prima è che gli *hate speech* sono un fenomeno estremamente complesso e multiforme: ha un profilo tutto contemporaneo, legato allo sviluppo dei mezzi di

comunicazione di massa, ai dispositivi neotecnologici e ai social media, ma, allo stesso tempo, ne ha uno, per così dire, “sovratemporale”. Si tratta del sottofondo storico delle sue motivazioni e delle sue radici, che rinvia a un intreccio inestricabile di spinte emotive, dinamiche relazionali, tensioni ideologiche, competenze linguistiche e vuoto culturale.

La seconda considerazione attiene allo stato dell’arte degli studi sui discorsi d’odio. La rassegna che qui abbiamo proposto e che, evidentemente, non esaurisce tutta la letteratura sull’argomento ci consegna delle indicazioni che potremmo riassumere così: 1) gli *hate speech*, per essere compresi e combattuti, devono essere affrontati da una prospettiva multidisciplinare, data la natura proteiforme dell’oggetto d’indagine; 2) all’interno di tale cornice pluridisciplinare, lo spazio occupato dalla linguistica (e da articolazioni affini, come la sociolinguistica, l’etnolinguistica, la linguistica applicata o la linguistica informatica) è centrale, non soltanto perché le componenti essenziali dei discorsi d’odio sono le parole, ma anche perché il linguaggio esprime una carica performativa e coercitiva spesso preliminare all’azione pratica; 3) in Italia (la cui società, rispetto al tema degli *hate speech*, dimostra un certo grado di ritardo rispetto ad altre realtà), se, per un verso, l’odio in rete e le molteplici costruzioni politico-sociali del “nemico” continuano drammaticamente a diffondersi, per altro verso, sta gradualmente aumentando la consapevolezza (teorica e politica) della necessità di affrontare questo fenomeno e tentare di arginarlo.

Il raggiungimento di quest’obiettivo finale, inevitabilmente, chiama in causa il valore e il ruolo della cultura e della conoscenza della storia, così come la responsabilità di ciascuno nella costruzione di relazioni intersoggettive non gerarchiche e al di là di ogni subordinazione e nel difficile tentativo di rovesciare le dissimmetrie in mutualità e reciproco riconoscimento.

### **Riferimenti bibliografici**

- Alberdi Urquizu C., 2019, *Discours anti-immigration sur Twitter: discours sur l’Autre et discours de haine*, in “Caietele Echinox”, 36: “Imaginaires de l’altérité: Pour une approche anthropologique”, pp. 133-150.
- Allen R., 2017, *Hard Questions: Who Should Decide What Is Hate Speech in an Online Global Community?*, Facebook Newsroom, 27 luglio.

- Andrisani P., 2014, *Il perverso intreccio tra odio virtuale e odio “virale”*, in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo in Italia*, Open Society Foundations, Roma, pp. 115-122.
- Antonelli G., 2019, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Arcara S., Capponcelli L., Fabiani A. (a cura di), 2018, *Ne uccide più la parola. Lessici dell'odio e pratiche di reclusione*, ETS, Pisa.
- Armstrong J.D., 1997, *Homophobic Slang as Coercitive Discourse among College Students*, in A. Livia, K. Hall (eds.), *Queerly Phrased*, cit., pp. 326-334.
- Article 19, 2015, *'Hate Speech' Explained: A Toolkit*, Free Word Center, London.
- Assimakopoulos S., Baider F.H., Millar S. (eds.), 2017, *Online Hate Speech in the European Union. A Discourse-Analytic Perspective*, Springer, Berlin.
- Austin J.L., 1987, *Come fare cose con le parole. Le “William James Lectures” tenute alla Harvard University nel 1955 (1962)*, Marietti, Genova.
- Bahador B., Kerchner D., 2019, *Monitoring Hate Speech in the US Media* (Working Paper), The George Washington University, Washington 2019 ([https://cpb-us-e1.wpmucdn.com/blogs.gwu.edu/dist/8/846/files/2018/12/Monitoring-Hate-Speech-in-the-US-Media-12\\_20-without-findings-1mg6txr.pdf](https://cpb-us-e1.wpmucdn.com/blogs.gwu.edu/dist/8/846/files/2018/12/Monitoring-Hate-Speech-in-the-US-Media-12_20-without-findings-1mg6txr.pdf)).
- Belluati M., 2018, *Hate or Hateful? L'uso del linguaggio d'offesa nelle discussioni politiche*, in “Comunicazione politica”, 3, pp. 373-392.
- Berruto G., 2010, *Fondamenti di sociolinguistica* (1995), Laterza, Roma-Bari.
- Bianchi C., 2015, *Parole come pietre: atti linguistici e subordinazione*, in “Esercizi filosofici”, 10, 2, pp. 115-135.
- Bianchi C., 2017, *Linguaggio d'odio, autorità e ingiustizia discorsiva*, in “Rivista di Estetica”, n.s., 64, LVII, 1, pp. 18-34.
- Bianchi C., 2021, *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Brindle A., 2016, *The Language of Hate. A Corpus Linguistic Analysis of White Supremacist Language*, Routledge, London-New York.
- Brown A., 2015, *Hate Speech Law: A Philosophical Examination*, Routledge, London-New York.
- Caiani M., Carlotti B., Padoan E., 2021, *Online Hate Speech and the Radical Right in Times of Pandemic: The Italian and English Cases*, in “Journal of the European Institute for Communication and Culture”, 28, Issue 2 “Reclaiming the Public Sphere in a Global Health Crisis”, pp. 202-218.
- Calderón F.H., Balani N., Taylor J., Peignon M., Huang Y.-H., Chen Y.-S., 2021, *Linguistic Patterns for Code Word Resilient Hate Speech Identification*, in “Sensors”, 21, 23, pp. 1-16.
- Calvert C., 1997, *Hate Speech and its Harms: A Communication Theory Perspective*, in “Journal of Communication”, 47, 1, pp. 4-19.
- Cappelen H., Dever J., *Bad Language*, 2019, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Cepollaro B., 2015, *Gli epiteti denigratori: presupposizioni infami*, in “Esercizi filosofici”, 10, pp. 154-168.

- Cervone C., Augoustinos M., Maass A., 2021, *The Language of Derogation and Hate: Functions, Consequences, and Reappropriation*, in “Journal of Language and Social Psychology”, 40 (1), pp. 80-101.
- Crystal D., 2011, *Language and the Internet*, Cambridge University Press, Cambridge.
- De Mauro T., 2016, *Le parole per ferire*, 27 settembre (<https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>).
- Delgado R., Stefancic J., 2009, *Four Observations about Hate Speech*, in “Wake Forest Law Review”, 44, pp. 353-370.
- Domaneschi F., 2020, *Insultare gli altri*, Einaudi, Torino.
- Eisenstein J., Ahmed A., Xing E.P., 2011, *Sparse Additive Generative Models of Text*, appearing in Proceedings of the 28<sup>th</sup> International Conference on Machine Learning (Bellevue, WA, USA).
- ElSherief M., Kulkarni V., Nguyen D., Wang W.Y., Belding E., 2018, *Hate Lingo: A Target-based Linguistic Analysis of Hate Speech in Social Media*, in “arXiv.org”.
- Faloppa F., 2020, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, Milano.
- Faloppa F., Gheno V., 2021, *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Faloppa F., 2000, *Lessico e alterità. La formulazione del “diverso”*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- Faloppa F., 2010, *Parole come armi*, in “L’Indice”, XXVII, 11, p. 6.
- Faloppa F., 2016, *Per un linguaggio non razzista*, in M. Aime (a cura di), *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, Einaudi, Torino, pp. 69-123.
- Faloppa F., 2011, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Roma-Bari.
- Faso G., 2010, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma.
- Ferrini C., Paris O., 2019, *I discorsi dell’odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Carocci, Roma.
- Fowler R., Hodge B., Kress G., Trew T., 1979, *Language and Control*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Fumagalli C., 2020, *Odio pubblico. Uso e abuso del discorso intollerante*, Castelvecchi, Roma.
- Galinsky A.D., Hugenberg K., Groom C., Bodenhausen G., 2003, *The Reappropriation of Stigmatizing Labels: Implications for Social Identity*, in J.T. Polzer (ed.), *Identity Issues in Groups*, Emerald Group Publishing, Bingley, pp. 221-256.
- Gheno V., 2017, *Social-Linguistica italiano e italiani dei social network*, Franco Cesati, Firenze.
- Giusti G., Iannàccaro G. (eds.), 2020, *Language, Gender and Hate Speech: A Multidisciplinary Approach*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia.
- González Alcantud J.A., 2011, *Racismo elegante. De la teoría de las razas culturales a la invisibilidad del racismo cotidiano*, Bellaterra, Barcelone.
- Gradit. *Grande dizionario italiano dell’uso*, 2000, 8 voll., Utet, Torino.

- Guillén Nieto V., 2022, *Hate Speech: Linguistic Approaches*, De Gruyter, Berlin.
- Havryliv O., 2017, *Verbale Aggression: das Spektrum der Funktionen*, in A. Stojić (ed.), *Language and Violence/Sprache und Gewalt*, cit., pp. 27-47.
- Hornsby J., 2003, *Free Speech and Hate Speech: Language and Right*, in R. Egidi, M. Dell'Utri, M. De Caro (a cura di), *Normatività Fatti Valori*, Quodlibet, Macerata, pp. 297-310.
- Jay T., 2000, *Why We Curse. A Neuro-Psycho-Social Theory of Speech*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Keats Citron D., Norton H.L., 2011, *Intermediaries and Hate Speech: Fostering Digital Citizenship for Our Information Age*, in "Boston University Law Review", 91, 4, pp. 1435-1484.
- Klein G.B., 2018, *Applied Linguistics to Identify and Contrast Racist 'Hate Speech': Cases from the English and Italian Language*, in "Applied Linguistics Research Journal", 2 (3), pp. 1-16.
- Knoblock N. (ed.), 2022, *The Grammar of Hate. Morphosyntactic Features of Hateful, Aggressive, and Dehumanizing Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Langton R., Haslanger S., Anderson L., 2012, *Language and Race*, in G. Russell, D.G. Fara (eds.), *Routledge Companion to the Philosophy of Language*, Routledge, London-New York, pp. 753-767.
- Lawrence Ch., 1987, *The Id, the Ego, and Equal Protection: Reckoning with Unconscious Racism*, in "Stanford Law Review", 39, 2, pp. 317-388.
- Lee Kaprow M., 1996, *Antropología, racismo elegante y multiculturalismo*, in J.A. Fernández de Rota (dir.), *Las diferentes caras de España: perspectivas de antropólogos extranjeros y españoles*, U. da Coruña, A Coruña, pp. 167-200.
- Levon E., Beline Mendes R. (eds.), 2016, *Language, Sexuality, and Power: Studies in Intersectional Sociolinguistics*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Livia A., Hall K. (eds.), 1997, *Queerly Phrased. Language, Gender, and Sexuality*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Maitra I., 2012, *Subordinating Speech*, in I. Maitra, M.K. McGowan (eds.), *Speech and Harm: Controversies over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 94-120.
- Matouš H., 2016, *Identity, Activism and Hatred: Hate Speech against Migrants on Facebook in the Czech Republic in 2015*, in "Naše společnost", 1, pp. 38-47.
- Matsuda M., 1989, *Public Response to Racist Speech: Considering the Victim's Story*, in "Michigan Law Review" 87, 8, pp. 2320-2381.
- McClure E., 2020, *Escalating Linguistic Violence: From Microaggressions to Hate Speech*, in L. Freeman, J. Weekes (eds.), *Microaggressions and Philosophy*, Routledge, London-New York, pp. 121-145.
- Mišćević N., 2017, *The Semantic Structure of Pejoratives*, in A. Stojić (ed.), *Language and Violence/Sprache und Gewalt*, cit., pp. 49-64.
- Orletti F., 2002, *Sulla superficie del conflitto*, in Id. (a cura di), *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Carocci, Roma, pp. 171-184.

- Paasch-Colberg S., Strippel Ch., Trebbe J., Emmer M., 2021, *From Insult to Hate Speech: Mapping Offensive Language in German User Comments on Immigration*, in “Media and Communication”, 9, 1, pp. 171-180.
- Peckham A., 2005, *Urban Dictionary: Fularious Street Slang Defined*, Andrews McMeel Publishing, Kansas City.
- Petrilli R. (a cura di), 2019, *Hate Speech. L'odio nel discorso pubblico. Politica, media, società*, Round Robin Editrice, Roma.
- Posselt G., 2017, *Can Hated Speak? On the Linguistic Dimensions of Hate Crime*, in A. Stojić (ed.), *Language and Violence/Sprache und Gewalt*, cit., pp. 5-25.
- Richard M., 2008, *When Truth Gives Out*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Rosen J., 2013, *Who Decides? Civility v. Hate Speech on the Internet*, in “Insights on Law and Society”, 13, 2, pp. 32-37.
- Russell E.L., 2018, *Hate in Language, Hate and Language*, in K. Hall, R. Barrett (eds.), *The Oxford Handbook of Language and Sexuality*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Santerini M., 2021, *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Schmidt A., Wiegand M., 2017, *A Survey on Hate Speech Detection using Natural Language Processing*, in Proceedings of the Fifth International Workshop on Natural Language Processing for Social Media, Valencia, Association for Computational Linguistics, pp. 1-10.
- Sellers A.F., 2016, *Defining Hate Speech*, Berkman Klein Center Research Publication no. 2016-20, Boston University School of Law, Public Law Research Paper no. 16-48, 1 December.
- Sorato D., Goularte F.B., Fileto R., 2020, *Short Semantic Patterns: A Linguistic Pattern Mining Approach for Content Analysis Applied to Hate Speech*, in “International Journal of Artificial Intelligence Tools”, 29, 2.
- Spagnolo M.C., Spedicato L., 2019, *La rottura dell'ovvio. Interpretare i discorsi di odio su basi riflessive schütziane*, in “MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni”, 9, 2, pp. 235-248.
- Stojić A. (ed.), 2017, *Language and Violence/Sprache und Gewalt*, num. monografico di “Linguistik Online”, 82, 3.
- Stojić A., Brala-Vukanović M., 2017, *Gewalt der Sprache: Lexikalische Abwertung als (Ab)Bild einer Sprachgemeinschaft*, in A. Stojić (ed.), *Language and Violence/Sprache und Gewalt*, cit., pp. 65-77.
- Stollznow K., 2017, *The Language of Discrimination*, Lincom GmbH, München.
- Tenchini M.P., Frigerio A., 2014, *La semantica multiatto degli slur*, in “Rassegna Italiana di Linguistica Applicata”, 46, 1-2, pp. 261-275.
- Tirrell L., 2012, *Genocidal Language Games*, in I. Maitra, M.K. McGowan (eds.), *Speech and Harm: Controversies Over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 174-221.



- Tontodimamma A., Nissi E., Sarra A., Fontanella L., 2020, *Thirty years of research into hate speech: topics of interest and their evolution*, in "Scientometrics", 126, pp. 157-179.
- van Dijk T.A., 2008, *Discourse and Power*, Palgrave Macmillan, New York.
- van Dijk T.A., 2016, *Discourse and Racism. Some Conclusions of 30 years of research*, in A. Capone, J.L. Mey (eds.), *Interdisciplinary Studies in Pragmatics, Culture and Society*, Springer, Berlin, pp. 285-295.
- Watanabe H., Bouazizi M., Ohtsuki T., 2018, *Hate Speech on Twitter: A Pragmatic Approach to Collect Hateful and Offensive Expressions and Perform Hate Speech Detection*, in "IEEE Access", 6, pp. 13825-13835.
- Williams P., 1987, *Spirit-Murdering the Messenger: The Discourse of Fingerprinting as the Law's Response to Racism*, in "University of Miami Law Review", 42, pp. 127-157.
- Ziccardi G., 2016a, *Come rispondere a chi sparge odio nella rete*, 2016a, intervista di G. Aluffi, "il venerdì" di Repubblica, 1 aprile, p. 53.
- Ziccardi G., 2016b, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina, Milano.

## **Sitografia**

- [http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-opinion-2-2013-framework-decision-racism-xenophobia\\_en.pdf](http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-opinion-2-2013-framework-decision-racism-xenophobia_en.pdf).
- <http://lnx.radar.communicationproject.eu/web/htdocs/radar.communicationproject.eu/home/dokeos/>.
- <http://reportinghate.eu/it/>.
- <http://win.radar.communicationproject.eu/>.
- [http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/Annual\\_Reports/Annual%20report%202016.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/activities/Annual_Reports/Annual%20report%202016.pdf).
- <http://www.discourses.org/>.
- [http://www.enar-eu.org/IMG/pdf/shadowreport\\_2015x2016\\_long\\_low\\_res.pdf](http://www.enar-eu.org/IMG/pdf/shadowreport_2015x2016_long_low_res.pdf).
- [https://cpb-us-e1.wpmucdn.com/blogs.gwu.edu/dist/8/846/files/2018/12/Monitoring-Hate-Speech-in-the-US-Media-12\\_20-without-findings-1mg6txr.pdf](https://cpb-us-e1.wpmucdn.com/blogs.gwu.edu/dist/8/846/files/2018/12/Monitoring-Hate-Speech-in-the-US-Media-12_20-without-findings-1mg6txr.pdf).
- <https://dizionario.internazionale.it/>.
- [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP\\_16\\_4493](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_16_4493).
- [https://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/06/05/news/la-festa-degli-zingari-nell-anno-della-destra-con-salvini-e-le-pen-sempre-peggio-1.215215%3frefresh\\_ce](https://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/06/05/news/la-festa-degli-zingari-nell-anno-della-destra-con-salvini-e-le-pen-sempre-peggio-1.215215%3frefresh_ce).
- <https://www.britannica.com/topic/hate-speech>.
- <https://www.camera.it/leg17/1264>.
- <https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance/home>.
- <https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance/recommendation>.

